

**Elisa, Laila Greta, Aurora, Mattia, High k L. (pseudonimo),
Feiso, Evan, Beatrice, Daniele, Lucio, Alexander, Nathan,
Sofia, Alessandro, Oliver, Ronaldo**

I GIALLI DELLA 3B

**Scuola Media di Camignolo
Anno scolastico 2023-2024
Italiano, Maestra Cristiana Spinedi**

I GIALLI DELLA 3B

Indice dei titoli

Sonniferi	6
Le mie prime avventure da detective	27
Torta al cioccolato	39
L'emissario	50
OmbrAzienda: vendetta sotto i neon di Tokyo	71
La luna delle rose.....	75
L'ultima mossa.....	79
Caramba A 0	82
Cos'è la vendetta?	85
Bounty Hunter	92
Il caso Nordelta	99
Un colpo da maestro	104
Non tutti gli eroi si vestono con una maschera	108
I tempi bui.....	122
L'amico sbagliato.....	127
È giunto il momento	129
Una vendetta insolita.....	135

Elisa

Sonniferi

Le persone sono sempre state diverse fra di loro, troppo complicate da comprendere. Alcune sono altruiste e vogliono non solo il proprio successo, ma anche quello degli altri. Altre, invece, sono menefreghiste a un livello assurdo: dici che sei triste? “Peggio per te”. Oppure racconti di come hai chiuso con la tua fidanzata per un fraintendimento? Ti risponderanno: “Non sono uno psicologo”. Infine, l’ultimo tipo di persona è quella cattiva, che farebbe di tutto per avere quello che desidera, a tutti i costi. Distruggerebbe i sogni, le speranze e la vita di chiunque, a volte anche per divertimento.

E quando dico “vita”, lo dico seriamente. Perché questo è quello che è successo all’ospedale Heart Medical Center, una clinica famosa e adorata dalla maggior parte dei cittadini del Canada, costruita con le mani di un uomo con le intenzioni più pure di tutto l’universo, che si sono poi lentamente trasformate in corruzione e malvagità.

Era la sera del 19 dicembre 1989 quando il silenzio riempì tutte le case di Toronto. Non fu normale, per una città così sviluppata, essere muta, come se qualcuno, o meglio qualcosa, stesse forzando il silenzio di tutti i cittadini: quella sera era come se, in qualche modo, la città fosse completamente disabitata.

Il rumore delle pagine dei giornali sfogliati si ripeté, nel calore del camino invernale e delle candele che riempivano la stanza, inondandola di una tranquillità che contrastava con il panico silenzioso che avvolgeva tutti i cittadini di Toronto.

Le candele all'aroma di vaniglia e macadamia lasciavano un profumo rilassante in tutto il salotto, mentre una misteriosa donna leggeva velocemente le notizie del suo giornale, finché qualcosa di nuovo, oltre alla noiosa politica e alle celebrità di moda, attrasse la sua attenzione. All'improvviso, infatti, una piccola candela sul tavolo del salotto si spense, e un colpo di vento sfogliò il giornale, fino a fermarsi ad una certa notizia, che attirò subito l'attenzione della giovane donna.

“Sandrine Violette, infermiera alla clinica Heart Medical Center di Toronto, è scomparsa assieme ad alcuni pazienti. L'ospedale è stato definitivamente chiuso e le autorità sono state coinvolte, purtroppo *senza successo*. Le famiglie degli scomparsi chiedono spiegazioni, ma la clinica non può rivelare altro. Le scuole più prestigiose di medicina canadesi sono sconvolte: ‘L'Heart era il centro medico più sicuro e consigliato in tutto il Canada. È tutto così assurdo’, affermano più presidi di scuole mediche.”

- *Senza successo?* Non è sorprendente.

Un suono improvviso di tacchi al contatto con il parquet del pavimento caldo; il giornale buttato nel camino, lasciato ad ardere fino allo spegnimento della fiammata. Esattamente come l'ospedale. Brillava dal successo, anzi, brillava troppo. Era intoccabile, protetta dalla grata del camino: la reputazione. Tutti erano convinti che nessun fuoco si sarebbe acceso. Come sarebbe stato possibile? Ma una scintilla era riuscita a superare la barriera e a scatenare l'incendio che aveva rovinato definitivamente l'ospedale, lasciandolo bruciare fino a spegnersi, per non brillare mai più.

Però ora toccava alla detective Navia Roux, giovane donna francese residente a Toronto per il suo lavoro, accompagnata dal suo manager sconosciuto, recuperare le ceneri e collegare i

punti, per evitare che si scatenasse un altro incendio devastante in futuro. Aveva già abbandonato Parigi per brutti motivi famigliari, ora non aveva nessuna intenzione di perdere pure Toronto.

D'un tratto, tutti i suoi pensieri vennero bloccati da una chiamata telefonica. Navia balzò in piedi e raggiunse il cellulare immediatamente, rispondendo con un tono freddo alla persona dall'altra parte.

- Che ti serve, Erian?

- Suppongo che hai già sentito la notizia, vero? - Replicò una voce maschile.

- L'Heart sta avendo un paio di problemi, se è quello di cui stai parlando, – rispose Navia, quasi stufo dalla mancanza di serietà del suo caro collega.

- Sì, quella, congratulazioni! Vuoi farci una breve visita, o sei troppo impegnata a bere cioccolata e a leggerti i giornali davanti al camino? - Le chiese, togliendole la possibilità di rispondergli maleducatamente. Navia s'incamminò verso la porta, che sbatté su di lei, rivelando un uomo dai capi eleganti e un giovane viso sorridente.

- Allora, Navia, che intendi fare?

Furono queste le uniche parole di Erian Enderson, il socio britannico della detective Navia. Era lui quello che le indicava dove investigare e la aiutava a pianificare e a trovare idee relative ai suoi casi criminali. Neanche lui possedeva un passato allegro ma, al contrario di Navia, lo nascondeva il più possibile. Probabilmente, le loro brutte esperienze erano le uniche cose che avevano in comune.

- Come sempre, andrò a fare tutto da sola, per poi dare i meriti a entrambi. Oppure intendi contribuire, questa volta? - Lo guardò in silenzio, prima di incamminarsi verso la soglia di casa, senza

voltarsi per vedere se avesse scelto di seguirla o di rimanere lì a sprecare il proprio tempo.

- Va bene, va bene, arrivo, - rispose. Erian camminò verso di lei, che lo stava aspettando davanti alla porta d'ingresso, passando davanti a uno specchio da terra. Si volse verso il riflesso che inquadrava entrambi: Erian si guardò attentamente, prima di sistemarsi la cravatta nera che si abbinava perfettamente alle sue scarpe eleganti. Chiuse un bottone della sua camicia bianca, quasi completamente nascosta dalla giacca dell'abito nero, poco più chiaro dei suoi capelli che, con due ciuffi laterali, coprivano i suoi occhi verdi e descrivevano il suo carattere e la sua personalità, come le parole non sarebbero mai riuscite a fare. Si fece da parte per lasciare a Navia lo spazio necessario per specchiarsi. Neanche lei era da meno: portava un gilet nero chiuso dalla metà di tutti i bottoni, lasciando abbastanza spazio per fare intravedere la camicia bianca con il colletto rivolto all'esterno e il tipico papillon francese nero, come il colore dei suoi occhi.

Si volse a dare la schiena allo specchio, scrollò i capelli lunghi castano scuro, poi sistemò la postura. Testa alta, schiena dritta e passo sicuro: il portamento inconfondibile di una donna che teneva a dimostrare a tutti che il suo lavoro non era una cosa da prendere alla leggera.

Erian le fece segno di partire verso l'ospedale, le cedette il passo e si chiuse la porta dietro di sé. I capelli di Navia svolazzavano nell'aria fresca notturna che le lasciava le guance leggermente rosse, mentre il vento lieve faceva muovere le punte della camicia da una parte all'altra.

Dopo una ventina di minuti passati a camminare, la recinzione dell'ospedale fu visibile in lontananza. Normalmente, Navia si

sarebbe messa a scattare foto del luogo in cui erano avvenute le sparizioni ma, siccome un certo tipo impaziente aveva deciso quella sera di accompagnarla, sostenendo di conoscere già molto bene il posto, non potè nemmeno fermarsi a sistemare la fotocamera.

- Che senso ha fare le foto quando le ha già fatte la polizia? - Continuava a ripetere Erian, ma lei lo ignorava per non distrarsi, oppure, quando non ne poteva più, rispondeva seccamente che i poliziotti erano incapaci di svolgere il loro lavoro.

Con passo pieno di determinazione e sicurezza, Navia si fece notare all'ingresso della clinica. Si guardò in giro per orientarsi, finché qualcosa di strano iniziò a rabbuiare lentamente la sua vista, poco dopo essere entrata nella sala d'aspetto della reception, lasciandola confusa e priva di sensi, mentre Erian si inginocchiava per scuoterla ripetendo il suo nome.

È tutto così strano. Perché è una detective? Perché rischia la sua vita per risolvere casi di persone che hanno già perso la loro, solo per scoprire un colpevole, che quasi sempre è un pensionato tradito dalla moglie e che ora cerca vendetta? Che cosa ci guadagna, tranne un paio di carcerati in meno? E perché, anche dopo aver trovato Erian, si sente così vuota e sola? Lui l'aveva ferita profondamente per non volerla vedere mai più ma, dopo le discussioni e i litigi, lei era comunque rimasta. Dicono che l'amore ti fa fare e pensare cose strane. Potrebbe essere perché Erian, in realtà...

- Ehi, svegliati. Hai dormito abbastanza....

Una voce interruppe i suoi pensieri, i suoi occhi iniziarono ad aprirsi lentamente. Valse lo sguardo attorno: era sdraiata su un letto d'ospedale abbastanza rovinato, con il tipico materasso fine

e sottile che si trova nelle sale operatorie. Certo, era ancora stordita, ma si ricordava perfettamente di non aver subito alcun intervento in ospedale. Le sue mani erano fredde, provò a toccarsi la fronte per sentire la temperatura, ma non sembrava esserci nulla di strano. Alzò il polso per vedere il suo orologio: erano circa le undici di sera.

- Perché siamo qui? – Gli chiese Navia, guardando alla sua destra, dove lui la fissava con uno sguardo serio.

- Ah, qui? - Erian si guardò attorno prima di rispondere. – Sei svenuta. Il pavimento non è pulitissimo... quindi ti ho portata qui. Vuoi una mano? - Senza esitazione, Erian le prese la mano per aiutarla a rimettersi in piedi. La mano di lui era ancora più fredda di quella di lei, come se avesse toccato qualcosa o, meglio, *qualcuno* di gelido. Navia si alzò con il supporto di Erian e, dopo essersi sistemata la cravatta, gli fece cenno di proseguire. Iniziarono ad incamminarsi verso la reception, il luogo dove avrebbero iniziato a rovistare per trovare le informazioni che cercavano.

Il cammino verso l'entrata fu silenzioso. Navia era certa che fosse successo qualcosa ad Erian, ma non trovava le parole per esprimersi. Di tanto in tanto lei lo guardava, tentando di attaccare bottone con lui, ma l'uomo guardava solo davanti a sé. Provò con il classico "Tutto a posto?", solo per ricevere in risposta un piccolo sorriso e un breve cenno di assenso. Lui non diceva nulla per non farla preoccupare, ma così la faceva irritare. Continuò a mettere il broncio per tutto il tempo e a schioccare la lingua dopo ogni tentativo fallito di conversazione, borbottando di tanto in tanto sottovoce che stava rendendo tutto più difficile.

Camminarono nei corridoi scuri e umidi per un paio di minuti e arrivarono alle scrivanie piene di documenti di ogni tipo, tranne quelli che servivano loro. Non passò neanche un minuto che le

superfici, già abbastanza disordinate, furono travolte da una valanga di documenti dei pazienti visitati in passato. Ma, proprio quando stavano iniziando a perdere le speranze, l'attenzione di Navia fu colta da un foglio abbastanza rovinato, situato sotto tutti gli altri.

- Erian, guarda questo. - Prese il documento e glielo mostrò, indicando frasi che pensava fossero importanti. Lui lo guardò stranito, per poi voltare lo sguardo.

- Non è quello che cerchiamo, - disse, mentre continuava a spostare documenti ovunque.

- Ti sbagli. È di Sandrine Violette, quella di cui parla il giornale... Venne interrotta prima di poter finire la frase.

- Ah, sì, giusto! Ti stavo solo mettendo alla prova per vedere se sei ancora lucida...

Si fermò a guardarlo in silenzio. Si sentiva presa in giro: cos'altro c'era da provare?

Le sopracciglia di Navia si corruugarono. Guardò il suo socio con aria stranita.

- Erian, hai almeno letto il giornale? - Un silenzio cupo calò. Le parole non riuscivano a descrivere come si sentiva in quel momento, ma i suoi occhi potevano farlo.

- Certo che l'ho letto. Perché me lo chiedi?

- Se tu l'avessi letto, avresti riconosciuto il nome di Sandrine Violette. Oppure c'è qualcosa che non mi vuoi mostrare?

Erian negò sincero con un'occhiataccia, prima di volgere altrove lo sguardo e di cambiare argomento, concentrandosi sulle informazioni che avevano trovato.

“Sandrine Violette, infermiera presso l'Heart Medical Center, è sparita il diciassette dicembre durante il suo turno di notte. Nelle telecamere della reception si può vedere la donna mentre viene soffocata da una persona completamente ricoperta di abiti neri,

per poi essere trascinata in un luogo che la telecamera non ha potuto inquadrare. Da quella notte, non si sono più avute notizie della donna”.

Navia terminò di leggere, prima di guardare Erian, impegnato a fare altro.

- Che ne pensi?

- Perché chiedi a me? Sei tu la detective, no?

Rimase sorpresa da quella risposta e lo guardò confusa e preoccupata

- Sì, ma perché ti comporti così da quando siamo entrati in questo ospedale?

Lui la guardò attentamente per alcuni secondi, prima di parlare ancora.

- Ascolta, te lo dico nel modo più gentile possibile. Mi dispiace, ma non sei adatta a fare la detective.

Un sentimento confuso e ferito avvolse Navia, mentre cercava di capire il senso di quella frase. Lui aggiunse:

- Non credi che dovremmo lasciare questo caso? È passato troppo tempo.

Erian la guardò con serietà, Navia gli rivolse un'occhiata triste. All'improvviso sembravano due estranei.

Con uno scatto, Navia strappò dalle mani di Erian il documento che era impegnato a leggere, mentre lei gli diceva della sparizione di Violette. Era sicura che si trattasse di qualcosa di serio, e che lui ne sapesse molto più di lei. Ma, senza aspettarselo, tolse dalle sue mani anche una piccola chiave che Erian aveva cercato di nasconderle. Navia iniziò a correre, senza sapere bene dove andare.

Le sue mani tremavano e le sue gambe erano doloranti, ma non intendeva fermarsi, nemmeno dopo averlo perso di vista. Sfinita, si inginocchiò appoggiandosi alla parete malridotta, con il foglio

ancora intatto nelle mani. Lo aprì con delicatezza, cercando di non fare rumore. La pagina era un referto medico di Luke Enderson, che descriveva il suo stato di salute. “Dai risultati emersi nella presente visita, si certifica che il sig. Luke Enderson è affetto da schizofrenia, e che la sua condizione è peggiorata dopo la recente perdita della moglie Susan Brown. Per questo motivo, gli viene prescritta una cura a base di farmaci specifici che lo aiuteranno a tenere sotto controllo il suo stato mentale”. Il padre di Erian era dunque schizofrenico? Sorpresa e confusa, Navia non riusciva a capire perché Erian avesse voluto nasconderle queste informazioni. Uno strano odore la fece voltare verso la stanza accanto. Si rialzò in piedi e cercò di abbassare la maniglia, ma la porta non si aprì. Fu allora che si ricordò di avere fra le mani una chiave. Era stata così piena di adrenalina e concentrata a scappare che aveva dimenticato di averla presa.

Navia inserì lentamente la chiave nella serratura. Fece un paio di respiri profondi, chiudendo gli occhi per prepararsi a ciò che avrebbe trovato dentro. Fare l'investigatrice richiede tanto coraggio, intelligenza e, soprattutto, la forza di riuscire a guardare cadaveri dal sangue ormai prosciugato, coltellate profonde nello stomaco delle vittime e molto altro. Aveva visto tante brutte cose nel suo lavoro di detective, ma non si aspettava certamente quello che era nascosto dietro quella porta, che si aprì con uno scricchiolio.

Il sangue di tutte le persone sparite aveva dipinto le pareti in un rosso abbinato agli interni umani dei cadaveri sparsi per tutta la sala operatoria, incluso quello di Violette, e le espressioni disperate fissate sul viso scomposto delle vittime erano abbastanza per far fermare la circolazione sanguigna di

qualunque malcapitato dovesse assistere a quella scena. Navia osservò attentamente, e notò una scia di sangue leggera che portava dal tavolo operatorio al centro della stanza, fino a un armadio chiuso a chiave, nascosto da una montagna di organi sparsi per terra e ormai in stato di decomposizione. Si avvicinò lentamente all'armadio, evitando qualsiasi oggetto sul pavimento che potesse allertare Erian. Afferrò la maniglia e l'armadio si aprì. Le ante del mobile iniziarono ad allontanarsi lentamente con uno scricchiolio simile a quello della porta; gli occhi di Navia si dilatarono per la confusione: l'armadio conteneva decine e decine di confezioni di sonniferi e, più alzava la testa per vedere gli scaffali superiori, più il suo battito cardiaco aumentava.

- Belli, vero?

Percepì un brivido di paura quando sentì una pistola puntata alla sua nuca, e il fatto che quella voce appartenesse ad Erian non la fece sentire meglio. Trattenne il respiro, mentre la testa e le mani le tremavano.

- Perché? - La sua voce era instabile, ma lei cercava di rimanere ferma.

- Fidati, non volevo neanche io. Però non potevo farci nulla, perché non mi voleva ascoltare. - Erian sospirò, prima di continuare il suo discorso.

- Dopo la morte di mia madre, mio padre è andato fuori di testa e ha iniziato ad avere strane convinzioni e difficoltà nel dormire. Allora, per aiutarlo, gli ho preso dei sonniferi per farlo addormentare. Ma ogni volta che si svegliava, iniziava a raccontarmi dei suoi 'incontri' con mia madre, e di come cercava di convincerlo che questa vita è falsa, e che la vera vita è dopo la morte.

Ci fu un lungo silenzio da parte di Navia. Poi chiese:

- Si è tolto la vita?

- No, non ancora. Ci tiene troppo al suo modo di vivere, ecco perché vuole 'ricostruire' l'ospedale nell'aldilà, portando con sé tutti i pazienti e l'intero staff ospedaliero.

Erian volse lo sguardo verso i sonniferi, per poi continuare a parlare.

- Tutti questi sonniferi servivano inizialmente per i pazienti. Li faceva addormentare, e poi li uccideva. Quando i dottori e le infermiere capirono che poi sarebbe stato il loro turno, tentarono di scappare, ma lui riuscì comunque a fare una strage. Poi li rinchiuse qui dentro, e di loro non si sentì più nulla.

- E tu che c'entri con questo?

- Mi ricattava, dicendo che i sonniferi erano miei, e diceva che mi avrebbe denunciato. Avevo troppa paura, quindi l'ho aiutato. Navia restava immobile e cercava di pensare. Erian complice di un omicida. Lui sbuffò, poi rialzò la pistola, che aveva leggermente abbassato.

- Quindi, quali sono le tue ultime parole?

- Sei stato tu a farmi svenire all'ingresso? - Piegò leggermente la testa sulla spalla e alzò un sopracciglio.

- Bella domanda. Sì, sono stato io, ti ho ficcato il sonnifero con una siringa.

Ricaricò per sicurezza la pistola prima di concentrare gli occhi sul grilletto che non riusciva a premere.

- Non farlo, Erian. Abbassa la pistola.

L'arma da fuoco che l'uomo teneva in mano si mosse di qualche millimetro, come i suoi occhi.

- E perché dovrei?

- Perché sappiamo benissimo entrambi che non mi spareresti mai. E, se anche volessi, la polizia verrà a interrogarti, saresti il primo sospettato, e saresti comunque condannato per la tua

incapacità di mentire. E poi, ci sono altri modi per risolvere questo problema... - Navia volse il viso verso di lui. Lo guardò negli occhi con serietà prima di continuare:

- Potresti ad esempio collaborare e mostrarmi dove si trova tuo padre. Il giudice ti diminuirebbe la condanna in carcere.

Erian la guardò silenziosamente negli occhi. Era tentato, lo era veramente. Non sapeva se fidarsi: in fondo, tutto il suo futuro sarebbe cambiato in base alla decisione che avrebbe preso. Ma che futuro sarebbe stato, senza di lei?

- Va bene, seguimi. Ti mostrerò dove si nasconde mio padre.

Erian sospirò prima di abbassare la pistola e iniziò ad incamminarsi assieme a Navia verso l'uscita dell'ospedale.

Quella notte le stelle erano più luminose del solito: se non avesse nascosto l'arma da fuoco dentro la sua giacca, tutti avrebbero potuto vederla. Ma, per sua fortuna, erano solo loro due.

Camminarono per una decina di minuti, passando tutti i vicoli possibili per allargare il tragitto che dovevano percorrere. Sapeva che Luke era completamente andato fuori di testa e, se avesse visto Navia, non sarebbe finita bene per lei. Non voleva, ovviamente, quindi accese il registratore, per poi nascondere prima che lei si voltasse verso di lui. Si fermarono davanti a una casa che lei non aveva mai visto prima. Erian aprì la porta e fece entrare la collega. Scesero le scale, si diressero verso la cantina e aprirono la porta. Lui era lì che li aspettava.

In fondo alla stanza c'era Luke Enderson, che con una mano si stava sostenendo su un tavolo, e con l'altra teneva una foto ricordo di lui, suo figlio, e *la sua carissima moglie*. Ma, non appena sentì i passi di suo figlio e Navia, si volse di scatto verso di loro, rivelando il suo volto pallido come quello di un morto. Forse perdere la moglie lo aveva già ucciso.

- Ah, Erian, figlio mio! - Si mise a ridere improvvisamente come un maniaco. - Hai visto tua madre? L'ho avvistata poco fa, ma ora non la vedo più. - Erian e Navia si guardarono entrambi senza speranze, e fu a quel punto che capirono entrambi di come ormai fosse impossibile curarlo.

Luke si volse verso Navia e, appena le guardò il viso per un paio di secondi, la sua espressione si contorse

- TU!! Tu non sei Susan, chi sei?! Vattene via! – E, in meno di un secondo, tirò fuori dalle sue tasche una pistola, per poi puntarla verso di lei. Uno sguardo calmo e pieno di amore divenne immediatamente un volto rosso e irriconoscibile dalla follia.

Guardò Navia per una decina di secondi con l'intento di spaventarla e per farla andare via, ma lei non si mosse neanche di un centimetro.

- Te lo ripeto, ragazzina, VATTENE!!! - Le sue pupille si restrinsero, e i suoi occhi, quasi fuori dalle orbite, erano così rossi da sembrare sotto l'effetto di litri di alcol.

Premette il grilletto con l'intento di colpire Navia, ma la destinazione del proiettile fu tutt'altra. Erian era corso davanti a lei per proteggerla e venne colpito al petto.

- Cos'hai fatto?! No! - Luke iniziò a perdere l'equilibrio, e presto si ritrovò a sostenersi faticosamente al tavolo al centro della stanza, lasciando cadere l'arma da fuoco dalle sue mani. La pistola cadde per terra, e Navia corse subito in soccorso al suo collega: cercava di fermargli la ferita, che sembrava allargarsi sempre di più, uccidendolo piano piano, esattamente come il cuore di suo padre.

La macchia di sangue tingeva fortemente la sua camicia, diventando sempre più visibile in lontananza, in un modo che sembrava uguale alle iridi di Luke che si restringevano mentre gli occhi si allargavano, troppo impegnati a negare ripetutamente il

terribile accaduto. Lo aveva ucciso. Lo aveva ucciso. Lo aveva ucciso. Impossibile! Luke Enderson, proprietario e anche colui che aveva ideato uno degli ospedali con il maggior successo, era sprofondato così tanto nella pazzia che non riusciva più a distinguere realtà e finzione. Ogni volta che si fermava a vedere il riflesso negli specchi rotti che possedeva, gli veniva mostrata Susan al suo fianco, che lo guardava con uno sguardo che desiderava rivedere realmente un'ultima volta. Gli prendeva dolcemente la guancia, voltava il viso verso di lui e gli sussurrava paroline dolci per fargli fare azioni che non avrebbe mai, mai, mai fatto. Ma lo aveva fatto. Aveva ucciso Erian. Lo aveva ucciso. Avrebbe fatto di tutto, *aveva fatto* di tutto.

È quello che avrebbe voluto Susan, vero? NON È VERO???

Uccidere Erian, e i pazienti, così si sarebbero ritrovati tutti. Glielo chiedeva ogni notte, Susan. Lui voleva solo dormire e vederla nel suo sogno, parlarle, toccarla, *bacciarla un'ultima volta*, ma lei continuava a dirgli di fare cose orribili. Ma si era dato a lei, alla pazzia, alla convinzione di stare bene quando non lo era per niente, e lo aveva ucciso. La sua unica mano che lo tirava in alto quando lui andava fuori di matto. La sua unica speranza, che gli ricordava ogni giorno che tutto sarebbe finito bene, in un modo o nell'altro. L'unico che lo teneva ancora in piedi quando avrebbe voluto solo accasciarsi sul pavimento gelido del suo ospedale, che gli ricordava quanto fosse un fallimento, e poi di farsi di tutti i tipi possibili di droghe e farmaci, per poi guardare il soffitto e pensare a quanto fanno schifo queste sostanze. Perché quel pezzo di carne marcia era ancora vivo? Perché aveva ucciso suo figlio, quando aveva giurato sulla sua vita, quando Erian era nato, che l'avrebbe protetto, a qualunque costo?! Ora che se n'era andato, non gli rimaneva più niente!

Volve tremante il suo viso e guardò con terrore la sua mano contenente la pistola che aveva lasciato cadere prima. Alzò con fatica il braccio e puntò lentamente l'arma da fuoco nella direzione della sua testa. Non si sarebbe mai perdonato per aver ucciso Erian. Mai.

Appoggiò l'indice sul grilletto e, con un respiro profondo, lo premette. Seguì il rumore dello sparo che gli aveva fatto saltare in aria tutto il cervello.

Luke morì sul colpo e crollò a terra.

C'era silenzio. Come era potuto succedere tutto ciò in così poco tempo? Neanche dieci minuti prima Navia era in giro per la città di notte insieme ad Erian, con le loro mani che si sfioravano, per poi distanziarle per l'imbarazzo. E ora gli teneva strette le mani per sentire ancora il suo calore insieme ai suoi respiri che diminuivano. Erian aprì leggermente gli occhi con le ultime forze che gli rimanevano, e strinse le mani di Navia, prima di tirare fuori dalla sua tasca il registratore che aveva tenuto acceso sin da quando erano entrati in casa sua.

- Ora hai le prove... - disse, ma si fermò dal dire altro, per non sputare sangue e spaventare ancora di più Navia.

Le porse l'aggeggio nel palmo della sua mano, prima di prenderla per il braccio e avvicinarla. Spostò la mano dietro la sua testa e la baciò leggermente con il poco tempo che gli rimaneva, per poi allontanarla subito dopo aver visto lei indietreggiare. Navia tirò fuori dalla tasca il suo cellulare, per poi chiamare immediatamente il 911, con le lacrime che non smettevano di rovinarle il mascara.

- Erian, rimani con me, per favore. Non lasciarmi. Chiamo subito un'ambulanza, tieni duro, per favore.

La stanza si riempì completamente della voce di Navia, che cercava di parlare al telefono, ma le lacrime e i singhiozzi non le stavano certamente dando un aiuto.

- Non lasciarmi, va bene? Ce la possiamo fare. Tu non morirai fino a che questo caso non sarà risolto, - gli sussurrò Navia con un sorriso instabile.

- Il caso è già risolto. Mio padre è l'assassino e io sono il complice, - le rispose Erian, mentre i suoi occhi lentamente si chiudevano sempre di più.

A quel punto Navia lo scosse ripetendo il suo nome e si tolse subito la camicia per premerla sulla sua ferita per bloccare il sangue, ma era già troppo tardi.

Erian chiuse gli occhi, e non li riaprì più. Passò poco più di un minuto, e sentì la porta principale che veniva sfondata da uomini vestiti di nero e blu, con dei medici dietro di loro. Scesero le scale e si fermarono davanti all'orribile scena: sangue ovunque, tutto buio, due corpi stesi a terra con una giovane donna che teneva in lacrime la mano a uno dei due uomini. Corsero subito a soccorrere Navia, per poi ricoprirla con una coperta, mentre con un lettino portavano via Luke e suo figlio.

Era poco più dell'una di notte e Navia voleva solo andare a dormire e dimenticare tutto ma, al contrario, era ancora spaventata mentre rispondeva alle domande che le facevano i poliziotti dentro la stanza degli interrogatori.

- No, signore, non ho ucciso nessuno. Mi creda, - continuava a insistere, ma gli agenti volevano le prove. Allora tirò fuori il registratore che le aveva affidato Erian mentre sanguinava, e mostrò l'intero il video ai poliziotti.

- Non li ho uccisi io. Luke Enderson non solo ha ucciso suo figlio, ma è anche il responsabile degli omicidi dell'Heart Medical Center.

Gli occhi degli agenti si spalancarono, per poi guardarsi tutti a vicenda.

- Signorina Roux, mi perdoni, *omicidi?* Siamo stati informati che gli avvenimenti dell'Heart erano solo sparizioni, - uno dei poliziotti si fece avanti per parlare. - Cosa intende con *omicidi?*

- I pazienti e i membri dello staff ospedaliero, classificati come "introvabili", erano in realtà stati uccisi da settimane, dal proprietario, - rispose Navia, ormai con le lacrime asciutte e il mascara sciolto e appiccicato alle guance. - Li ho trovati rinchiusi in una stanza abbandonata nelle parti più sconosciute dell'ospedale. Se proprio volete, ve li posso mostrare, ma vi assicuro che non è una bella scena.

A quel punto i poliziotti, ormai stanchi di fare domande, decisero di andare a vedere se quello che aveva testimoniato Navia fosse vero o falso.

Dopo una decina di minuti arrivarono all'ingresso, e lei li guidò verso la stanza che aveva menzionato precedentemente durante l'interrogatorio. Aprì la porta e chiuse subito gli occhi assieme al naso, per non rivedere o ricordare più tutti i cadaveri malridotti lì dentro. I poliziotti si fecero avanti, e le loro espressioni furono uguali identiche a quella che aveva avuto Navia alla prima vista di quei corpi.

- Avanti, portate via tutti i cadaveri e accompagnate in una camera della stazione di polizia la signorina Roux, - ordinò il capo degli agenti, e tutti si misero subito al lavoro. In poco tempo la stanza fu svuotata dagli agenti della scientifica, chiamati nel frattempo insieme al medico legale; solo il sangue rimaneva.

Navia fu portata a dormire alla stazione di polizia, per essere ancora sentita il giorno successivo e tenerla controllata allo stesso tempo. Luke fu confermato deceduto, mentre Erian, al contrario, era in stato comatoso, ma ancora vivo.

Nelle settimane successive, l'ospedale fu costretto ad essere distrutto, per lasciare possibilità ad uno nuovo di essere costruito. Tutti i sonniferi di Luke vennero rimborsati, e i soldi furono dati a Navia, che li spese a favore dello stato di Erian. Venne dichiarata innocente dal giudice e passava ogni giorno a visitare il paziente e a piazzare fiori sul comodino accanto al suo letto.

- Ehi... - gli bisbigliò Navia, sedendosi sul bordo del letto, fissando il pavimento malinconicamente, per evitare il suo sguardo. - Ho già parlato ai giudici, alla polizia e tutto il resto, e grazie al mio avvocato sei stato dichiarato innocente. Non è fantastico?

Gli prese la mano, accarezzando il dorso, prima di guardarlo finalmente negli occhi.

Era bello pure quando dormiva, ma il suo non era un sonno normale. Avrebbe anche potuto non svegliarsi per mesi, o anni, e nessuno lo avrebbe saputo. Gli strinse la mano prima di distogliere lo sguardo.

- È passato più di un mese. Vorrei che tu fossi sveglio, - mormorò, indecisa se stesse parlando a sé stessa o a lui. Sospirò prima di alzarsi lentamente dal lettino, ma qualcosa la fece fermare sul posto. Guardò la sua mano, e notò che la presa era all'improvviso più stretta di prima. Si volse immediatamente dietro di lei, e vide Erian che aveva aperto leggermente gli occhi. Si avvicinò subito a toccargli la guancia e a ripetere il suo nome, mentre lui cercava di guardarla meglio.

Quando la vista gli fu abbastanza chiara, sorrise leggermente, prima di chiamarla, ma la stabilità della voce gli mancava. Si avvicinò per abbracciarlo con delicatezza per evitare di fargli male, per poi scoppiare a piangere.

- Temevo non ti svegliassi più! - Le lacrime gli bagnarono la spalla, mentre lui cercava di ricambiare l'abbraccio con le poche forze che aveva. - Però adesso non importa più. Finalmente potremo stare insieme, non sei felice? - Gli baciò la fronte e lui rispose con un sorriso leggero, ma gli occhi gli sorridevano di più. Si avvicinò per baciarlo e lui chiuse gli occhi per aspettare. Passò un minuto, ma lui non sentiva ancora nulla.

- Che ti è successo? Na... - Aprì gli occhi prima di finire la frase.

Ma si accorse subito che non c'era nessuno a sentirlo.

- ...via? -

Si guardò attorno. Navia era sparita. E, al suo posto, era entrata all'improvviso un'infermiera nella stanza.

- Oh, signor Enderson! Si è svegliato! Come sta? - La donna si avvicinò con allegria, con un'espressione che sembrava voler chiedere mille domande al secondo.

- Dov'è finita Navia?

- Navia? Signor Enderson, si è ancora dimenticato di prendere le sue *pillole*?

La sua espressione si pietrificò all'istante, e il sangue divenne gelido.

- Che intende con *pillole*? Io sto perfettamente bene, ci deve per forza essere qualche errore! Chieda pure alla mia collega, era qui poco fa!

- Signor Enderson, non l'ha mai visitata nessuno negli ultimi sette anni, oltre a medici e infermieri. Stia tranquillo, la aiuto io a prendere i suoi farmaci.

L'infermiera gli avvicinò un bicchiere di acqua, ma lui la spinse via.

- Ora non è più divertente. La mia collega, Navia Roux, dov'è finita?

- È morta circa otto anni fa per un incidente stradale. Non si ricorda più?

Sentì un improvviso vuoto allo stomaco, come se qualcuno gli avesse dato un pugno.

- Sia onesto, ha continuato a prendere le pillole per tenere controllata la sua schizofrenia, dopo essersi svegliato dal coma?

- Io... non mi ricordo più nulla. Può chiamare mio padre? O anche mia madre, basta che chiami uno dei miei genitori. Per favore. Ho delle cose da riferirgli.

L'infermiera lo guardò con un'espressione triste, prima di sospirare e continuare.

- Suo padre si è suicidato dopo aver perso la moglie durante un intervento, signor Enderson. Ha preso dei sonniferi tutti assieme per togliersi la vita; venne soccorso dai vicini di casa, prima di entrare in uno stato di coma.

Ora capiva come ci si sentiva ad avere il proprio mondo crollato addosso. Aveva sempre pensato che quando le persone dicono quelle parole, stanno esagerando, ma in quel momento capì.

Capì bene tutto.

Era stato tutto solo un sogno. Navia era diventata un sogno.

Avvicinò la mano alla bocca, per poi toccarsi le guance, fissando sempre lo stesso punto con gli occhi.

- È molto pallido... si sente bene? Signore? Signore! - Lo statico rumore dell'elettrocardiogramma trascurò rapidamente le urla dell'infermiera, che continuava a chiamare i medici e a scuoterlo. Ma Erian non aveva nessuna intenzione di svegliarsi. La sua temperatura calò rapidamente, insieme alla sua coscienza, lasciandolo privo di sensi, e di vita. I medici arrivarono poco dopo, ma fu già troppo tardi. Si guardarono tutti a vicenda, aspettando che qualcuno si facesse avanti per parlare, ma indietreggiarono tutti, dopo aver visto che non c'era nulla da fare. L'infermiera di prima, ormai giù di morale, uscì dalla stanza per poi tornare poco dopo con una coperta bianca, mentre il resto dei presenti si mise a disattivare i macchinari e a staccare i cavi. Lo guardarono un'ultima volta prima di coprirlo con il telo: trovarono un'espressione calma sul suo viso, con un po' di rosso negli occhi, quasi completamente chiusi. E, nella sua mano, una manciata di sonniferi.

Laila

Le mie prime avventure da detective

“4 maggio 2018, scuola privata Maple Leaf School (MLS). Sara, una ragazza molto semplice, alta un metro e settanta circa, capelli mori spesso legati in una coda alta, gli occhi marroni e pelle bianca: quel giorno era vestita con un top bianco e una felpa nera, pantaloni cargo beige, converse All Star. Era appena arrivata a scuola alle 12.57, era andata a piedi all’istituto perché aveva perso il bus. Pioveva e Sara non aveva l’ombrello, era bagnata, aveva i lunghi capelli mori legati in una coda ormai disfatta. Si recò al bagno per stare un po’ all’asciutto. Entrò in bagno, dove prese una botta alla testa... e non si svegliò più! Sulla scena del crimine gli inquirenti la trovarono con dei segni sul collo, il rubinetto aperto, l’acqua che fuoriusciva ovunque allagando il bagno. Nella presa un phon acceso nell’acqua. La polizia aveva chiuso il caso: suicidio”.

A quel punto suonò la campanella e la lezione finì, però, prima di uscire, il prof disse che avremmo lavorato su dei casi e quello era un esempio.

Uscii a ricreazione e mi recai in biblioteca. Il prof mi chiamò.

- Sophie, vieni un secondo.

Ah già che sbadata, mi sono scordata di presentarmi: beh, allora, mi chiamo Sophie, ho 13 anni e frequento la scuola privata MLS; ho i capelli castani a caschetto, la pelle abbronzata e gli occhi verdi.

Porto purtroppo gli occhiali. Il prof Colombo mi chiamò ancora e allora andai da lui, entrai nell’aula e il prof mi disse che, visto

come scrivevo i temi, avrei potuto scriverne uno su Sara. Io ero esaltata dall'idea, così mi misi subito a lavorare, chiedendo informazioni in giro. Chiesi alla sua docente di classe, avemmo una piccola conversazione, purtroppo, mi diede solo informazioni che già sapevo; quindi, l'avvisai che ne ero già a conoscenza e, a quel punto, iniziai ad insultarmi senza motivo. Magari non era una buona idea chiederle di Sara, forse era troppo presto, a quel punto me ne andai un po' delusa da come mi aveva trattato e decisi di metterci una pietra sopra. Non dovevo parlare con persone che la conoscevano bene, o forse sì, parlare con loro, ma senza dire cose inopportune.

Uscendo di casa della prof mi accorsi che c'era una foto di Sara abbracciata alla prof, e allora le chiesi:

- Scusi, mi può raccontare di questa storia? Della foto, intendo. Lei iniziò a raccontarmi del bel rapporto, del fatto che l'aveva aiutata a superare il primo grande amore di Sara, perciò erano molto legate. Durante una loro conversazione era uscito l'argomento che Sara voleva farla finita.

Ok ok, avevo abbastanza chiarito una cosa: c'era una grande delusione d'amore.

Però avevo in mente ancora tante domande: si era veramente suicidata?

Registri tutta la conversazione e andai alla polizia, per fare ascoltare tutto, non era mia intenzione, ma ero diventata una detective. La polizia, inizialmente, mi aveva detto di starne fuori, ma avevo detto che dovevo fare un testo su Sara e non avevo abbastanza informazioni per scrivere il tema. Beh, mi comunicarono che prima di morire aveva litigato con una ragazza di nome Lara.

Non avevo molta voglia di parlare con lei, ma dovevo arrivare ad una conclusione per scrivere questo tema e per risolvere questo caso perché, senza volerlo, ero diventata detective.

Però andava bene così, tenevo tanto ai miei voti, meglio parlare con questa ragazza, magari sarebbe riuscita a darmi informazioni per scrivere il tema. A quanto diceva la prof, Sara voleva suicidarsi ma, secondo me, forse non era possibile e magari era vero, ma io non ci credevo e basta.

Andando a casa di Lara, fui assalita da tante domande: per avere una risposta, dovevo tornare alla caserma.

Per andarci passai dal lago: non avevo mai notato tutti quegli alberi sempre verdi, forse avrei dovuto camminare di più vicino al lago...

“Oh Sophie!”, mi dissi, “non è il tuo pensiero principale, devi avere delle risposte alle tue domande, magari se corri arrivi prima!”

Mi misi a correre e così, in due minuti, arrivai in caserma.

Entrando mi chiesero chi fossi e mi fecero tutto un interrogatorio, finché non arrivò un agente che mi disse che dovevo prendere il tesserino dei criminologi. Lo presi e lo legai alla vita, almeno non lo avrei perso. Chiesi subito di poter usare la macchina elettronica per ricostruire i fatti. Era così realistica che si vedevano dei capelli biondi sul petto di Sara, ma... aspetta!, Sara non aveva i capelli biondi, di chi saranno allora? Mi scrissi sul quaderno degli appunti questa informazione, mi avvicinai a Sara, vidi che i segni sul collo erano fatti con dell'ombretto: come mai degli esperti non lo avevano notato? Annotai pure questa cosa sul quaderno, mi spostai vicino al phon, ero molto curiosa di ciò che potevo scoprire ma... si spense la macchina, cavoli, era finito il tempo settimanale, eddai, devo aspettare un'altra settimana per avere una risposta!

Chiesi il perché del tempo settimanale, dissero subito che la macchina costava molto, ma mi riservarono per il lunedì della settimana successiva l'utilizzo della macchina per ben 45 minuti: proposta interessante, accettai subito.

Ero stufo di aspettare seduta su una sedia in una caserma di polizia, sperando che mi dicessero che potevo andare, così, visto che ero una detective, presi e me ne andai.

Mi recai a casa di Lara. Suonai alla porta, la squadrai da capo a piedi: era una tipa a posto. Chiesi se potessi interrogarla su delle cose per una ricerca su Sara, lei non rifiutò, anzi, mi disse che era interessata, perché era una sua grande amica. No, aspetta un secondo, mi dissi, chi mentiva? La polizia che diceva che avevano litigato o lei che sosteneva che erano grandi amiche? Beh, magari erano grandi amiche prima di litigare, cosa molto probabile. Presi il quaderno e lessi le mie note. Capelli biondi... Riguardai Lara da testa a piedi, aveva i capelli biondi, proprio come quelli trovati sul collo di Sara.

- Ehm, entri oppure no?

Sembrava, come dire, imbarazzata o come se fosse in ansia.

“Ok, ok, me lo scrivo prima che me lo scordo”.

Entrai nella casa, esaminai tutto per bene: nessun apparecchio elettronico era attaccato ad una presa, lei notò che osservavo diversi dettagli.

- Sì, mia mamma odia quando attacchiamo le robe alla presa, dice che possiamo morire fulminati e quindi ho paura.

Mhmm, ha paura, se Sara si fosse suicidata veramente, la presa sarebbe stata attaccata al suo ritrovamento. Vabbè magari non c'entra nulla questo con Sara e la sua morte...

- Che legame avevate tu e Sara?

Stranamente, Lara si innervosì a quella domanda insolita, credo che non fosse il momento giusto di chiederlo, erano passati

cinque anni, forse non le andava giù il fatto che una sua amica stretta si era suicidata poco dopo che avevano litigato. Stavo per andarmene, ma lei mi fermò e mi disse:

- No, aspetta, dove vai? Non ho nemmeno risposto alla tua domanda, - e mi indicò un posto dove sedermi. Accesi il microfono e decisi di tenere anche il quadernetto per scrivermi le sue espressioni facciali e le emozioni.

- Sì, beh, allora... Sara era la mia migliore amica, avevamo litigato poco prima della sua morte, perché aveva scoperto che il suo ragazzo, Manuel, la stava tradendo con me.

Era nervosa mentre lo diceva, aveva le lacrime agli occhi, pensai che era impossibile che fosse stata lei ad averla uccisa.

- Ohi, mi stai ascoltando? Vabbè, io non volevo stare con Manu, sapevo quanto Sara tenesse a lui, forse avrei dovuto dirle che lui aveva perso l'interesse e stava anche con altre tipe, perché oltre a me c'erano in ballo altre quattro ragazze. Manu, però, mi ripeteva sempre, e mi ripete ancora oggi, che quella a cui teneva di più e che amava di più era Sara. Ma perché allora la tradiva? Perché Sara, spesso, non voleva dare quello che altre ragazze avrebbero dato a Manu. Solo che quel giorno volevo scusarmi con lei, l'avevo vista entrare in bagno e l'avevo aspettata fuori su una panchina, hai in mente, quella davanti al bagno, con la scritta S+L migliore amiche per sempre, ecco, ero seduta lì ad aspettarla. Dopo mezz'ora non era ancora uscita, sono entrata in bagno e l'ho vista là, con dei segni viola sul collo e il bagno allagato. Era senza vita! Sono subito corsa fuori urlando "Sara è morta, aiutatemi!". Dopo quel momento ricordo solo il funerale. Lara piangeva. Parlai.

- Ok, grazie mille. Un'ultima domanda: tu pensi che si sia suicidata? - avevo chiesto. Non mi aspettavo una risposta

perché, da quello che lei diceva, era morta suicida, ne aveva tutte le ragioni.

- No, non lo penso. Quando Sara era in bagno, vidi uscire una ragazza con i capelli rossi. Infatti, ne avevo trovati sulla felpa, aveva anche una felpa rosa, rosa perlato, quel rosa che basta vederlo una volta e lo ricordi per sempre. La polizia aveva trovato dei capelli rossi sul corpo di Sara.

Stava mentendo, io sapevo che i capelli trovati erano biondi chiari. Ogni mia domanda, con questa risposta, era diventata un dubbio.

Tornai alla polizia e chiesi subito se sul luogo del delitto avessero trovato dei capelli rossi, ma l'agente mi confermò solo il ritrovamento di capelli biondi. La mia ansia salì, per la risposta dovevo aspettare fino a lunedì. Lara era la prima sulla lista dei miei sospettati, aveva mentito per i capelli, era stata la prima a trovare il corpo ed era una delle tante ragazze con cui Manuel stava. Cavoli, il lunedì era ancora lontano. Decisi di prendermi una pausa dalle indagini fino a lunedì.

Finalmente arrivò lunedì. La notte precedente non avevo dormito per niente, ero in ansia. Mi recai alla polizia correndo, passando dal lago. Entrai dalla porta principale, scansionai il tesserino provvisorio, camminai velocemente fino alla macchina ed entrai, inserii il codice e finalmente potevo rispondere alle mie domande. Controllai subito la presa: era staccata, il phon non era attaccato, Sara non era morta fulminata. E come allora? Esaminai nuovamente i segni fatti sul collo con l'ombretto, avrei potuto capirlo anche l'altra volta, ma magari si era messa il phon su altre parti del corpo. Tutte le finestre erano aperte, mi avvicinai ad una finestra, c'erano dei pezzi di stoffa. Stoffa bianca, come di

vestiti strappati. Ricontrollai Sara, stesa per terra morta e bianca come il latte, scommisi che fosse anche fredda, ma la macchina lasciava solo la videoriproduzione senza tatto o odori o men che meno suoni; fare un'ipotesi era difficile. Sara aveva una felpa nera, quindi i pezzi di stoffa non provenivano dalla sua felpa... Ma quei pezzi erano già lì? Mhmm, improbabile, ma forse possibile... boh! Ragionai.

Supponiamo che fossero dell'assassino, questi pezzi di stoffa. Nessuno era uscito dalla porta, anche se Lara diceva di aver visto uscire una ragazza dai capelli rossi e che i capelli si trovavano sulla felpa di Sara. Sulla vittima, però, erano stati trovati solo capelli biondi chiari. Lara diceva di aver visto una felpa rosa ma, sul luogo del delitto, c'erano solo la felpa nera di Sara e dei pezzi di stoffa bianca. Ma come è possibile? Non riesco a capire.

Forse era il momento di tornare ad indagare sul campo. Avevo dubbi su dubbi e la mia testa era piena di domande a cui non riesco a dare risposta. Era come combattere un mostro gigante e, quando pensi che sia morto, in realtà non lo è e si risveglia.

Camminai lentamente verso la scuola, magari avrei trovato nuove informazioni là, magari ritornare nel posto dove una ragazza era morta mi avrebbe aiutato a liberare la mente piena di idee e a risolvere il caso una volta per tutte. Passai dal lago come sempre, mi ritrovai faccia a faccia con la scuola.

Ultimamente stavo solo lavorando al caso e non trovavo più il tempo per i compiti e i bei voti, ma non m'importava, questo era comunque un compito e mi avrebbe aiutato a ottenere una bella media. Vidi il prof Colombo, corsi da lui chiedendo le chiavi per entrare e guardare il bagno dove Sara era morta brutalmente.

Passai davanti alla panchina dove Lara aspettava Sara il giorno dell'omicidio, la esaminai: Lara aveva detto che c'era una scritta e sì, la trovai, c'era scritto "S+L migliori amiche per sempre". Mi saliva l'ansia ogni volta che mi avvicinavo al bagno, ma presi un po' di coraggio, non so nemmeno come, ed entrai in bagno. Chiusi la porta dietro di me, così nessuno poteva entrare, anche se ero sola dentro la scuola ma, nel caso in cui qualcuno volesse entrare, non avrebbe potuto. Guardai dentro, sembravo spaesata, ed era così. Chiusi gli occhi per un momento, per fare un respiro profondo, aprii gli occhi e vidi Sara morta, ma non era lì, ci camminavo sopra e non succedeva nulla, era come se quella macchina mi creasse delle visioni quando mi trovavo su luogo del delitto. Stavo guardando le finestre, quando un piccolo dettaglio, che non avevo visto prima, saltò ai miei occhi. Presi dei guanti, perché quella non era una visione, ma realtà. Magari era stato messo lì recentemente, ma se invece fosse stato un pezzo del vestito dell'assassino di Sara che era scappato dalla finestra? Presi il pezzo di stoffa con delle pinzette e lo misi dentro ad un sacchettino di plastica.

Non c'era nient'altro che potessi fare in bagno, allora, prima di andare in caserma, passai a casa di Lara, che però non c'era. Uffa, volevo chiederle come era vestita il giorno in cui Sara aveva finito i suoi giorni. Ma non importava, sicuramente ci sarebbero state altre occasioni.

Mi recai in caserma per fare il test del DNA al pezzo del vestito che avevo trovato. Consegnai il pezzo ai colleghi del laboratorio e mi accorsi che c'era una macchia di sangue. I ragazzi del laboratorio mi dissero che avrei dovuto aspettare tre o quattro giorni prima di ricevere i risultati. Me la feci andare bene, anche perché era l'unico modo per ricevere queste informazioni. Durante l'attesa mi prendo una pausa dalle indagini per avere del

tempo per me, ultimamente sono troppo stressata, dormo poco e vado male a scuola, forse prendere una pausa è la cosa migliore, mi dissi.

Passarono due giorni

Questa pausa ovviamente non la presi del tutto, scrissi semplicemente a brutta il tema sul mio quaderno degli appunti, così mi portai avanti. Non capivo, era così strano che lei si fosse suicidata, perché mai lo avrebbe fatto? A parte la litigata con Lara e il fatto che Manuel la tradisse, non avrei saputo dire per cosa altro. Va bene tutto, pensavo, ma fino ad un certo punto: litighi con la tua migliore amica, ma prima o poi si fa pace. Anche perché avevano proprio un bel rapporto. Per Manuel che la tradiva, ce n'erano mille di ragazzi uguali, in fondo con la sua bellezza ne avrebbe trovato uno facilmente.

Mentre ero persa nei miei pensieri, notai che il mio telefono si illuminò e qualcuno mi stava chiamando. Era un numero sconosciuto, risposi alla chiamata, ed una voce strana, quasi spaventata, mi rispose.

- Aiuto, per favore, so che stai risolvendo il mio caso, sono Sara, quello non era il mio corpo, aiuto, non sono ancora morta, ma forse fra poco lo sarò, sono in Via Giaccardi 6, in uno sgabuzzino, vieni subito, per favore!

Ero sbiancata. Come mai tutti dicono che è morta?, mi chiesi.

- Non posso venire lì da sola, è troppo pericoloso, c'è qualcuno che vuoi che venga?

Non sapevo se era la risposta giusta da dare, c'era un po' di silenzio, il respiro di Sara iniziò ad aumentare e nella stanza dove era Sara si iniziò a sentire una voce maschile

- Con chi parli? Stai avendo per caso delle allucinazioni?

La voce del signore era abbastanza familiare, non capivo, era tarda notte.

- Sara, sai, ho detto ad una ragazza di risolvere il tuo caso, almeno posso uccidere sia te che quella ragazza, come si chiamava poi, è una mia allieva, ah, sì, Sophie. Quando sarete entrambe morte, scapperò senza lasciare traccia.

Oh, no! Inizio a capire, è il prof Colombo, come può lui fare una cosa del genere? Capisco tutto: lui vuole che io risolva il caso solo per farlo passare come innocente! Oddio, devo subito dirlo a Lara e alla polizia!

Terminai la chiamata e iniziai a correre verso la polizia. Quando arrivai in caserma, alle due di mattina, mi chiesero cosa fosse successo.

Proprio nel momento in cui stavo per spiegare alla polizia cosa stesse succedendo, mi arrivò una chiamata dallo stesso numero di prima. Era Sara. Mi salì l'ansia e dissi:

- È lei, zitti tutti!

Tutti mi guardarono e io dissi:

- Sara, sono alla polizia, vengo a prenderti a breve, - sussurrai al telefono con una voce tremolante: non dovevo far vedere che avevo paura. Sentii un po' di silenzio, volevo rompere quei secondi di silenzio, sembravano infiniti. Lei iniziò a parlare.

- Vi prego, venite ora, il signor Colombo non è qui!

Chiesi di mandare qualcuno a salvarla, appesi la chiamata e, mentre la polizia stava andando a salvare Sara, pensai a cosa fare. Appena Sara sarà salva, scriverò un tema su di lei, ma non da consegnare a scuola, bensì al giornale.

Intanto pochi giorni prima avevo chiesto di fare il test del DNA del pezzo di stoffa. La scientifica aveva trovato una macchia di sangue e si riuscì a capire che era del top di Sara, quindi risaliva

al 2018, ehm, perfetto, non servirà a un granché, ma non fa niente.

Andai via dalla caserma un po' più sicura di me, avevo appena salvato una vita, andai a casa mia per fare un po' di ore di sonno, il giorno dopo avrei rivisto Sara per la prima volta. Tornando a casa, mi ricordai di andare da Lara per raccontarle l'accaduto. Suonai la prima volta senza risposta, poi alla seconda mi aprì. Era ancora addormentata, indossava il pigiama e aveva i capelli spettinati. Le dissi che dovevamo parlare di una cosa seria, allora entrai, andai al tavolo e iniziammo a parlare.

- Sai, Sara è viva, il prof Colombo l'aveva nascosta e adesso Sara è salva, la polizia sta andando a prenderla!

La faccia di Lara cambiò, stava sorridendo come una bambina.

- Allora è vero!! I segnali che mi dava erano tutti veri, grazie a Dio che esisti tu, hai salvato la mia migliore amica!

Nello stesso momento in cui lei festeggiava, mi chiamò la polizia. Mi tornò l'ansia di prima, iniziai a sentire le mie gambe diventare come budini.

- Salve, cosa dovete dirmi? - Chiesi intimorita, ma almeno lo nascondevo abbastanza bene.

- Sara è salva, il Signor Colombo è stato arrestato per tentato omicidio e sequestro di persona. Hai salvato una vita, brava.

Lara stava festeggiando, io appesi il telefono e chiesi a Lara un passaggio fino in caserma; lei accettò.

Arrivati in caserma, tutti mi fecero un applauso. Ero onorata ma sinceramente non m'interessava più di tanto, a me interessava solo vedere la reazione di Sara quando avrebbe rivisto Lara.

Stavo parlando con il capo del reparto, quando sentii dei piccoli urletti, mi girai e vidi Lara e Sara abbracciarsi, era un abbraccio vero, di quelli che non si scordano mai.

Avevo finito il mio lavoro, ma non del tutto: dovevo scrivere il tema per i giornali. Arrivai a casa verso le tre e mezza del mattino e mi misi subito a dormire. Mi svegliai verso mezzogiorno, pranzai ed iniziai a scrivere al computer il tema. *“Ho appena risolto un caso, salvando la vita di un po' di persone! Partiamo dagli inizi...”*.

Cinque mesi dopo

A distanza di cinque mesi dall'accaduto sono felice che ho salvato una vita. Posso dire che ora sono abbastanza famosa, il mio tema è finito ovunque, anche su giornali di altri paesi. Con Lara e Sara sono ancora in buoni rapporti e niente, posso dire che non farò mai più la detective, è stato bello, sì, ma ho rischiato di morire, quindi penso che sia meglio evitare. Hanno scritto un libro sulla mia storia, e... sì, il libro ha spopolato. È stato un bellissimo viaggio, ma direi che ora mi concentro appieno sulla scuola, zero distrazioni, almeno posso andare in scuole migliori non appena finirò le medie.

Greta

Torta al cioccolato

Le foglie ormai secche degli alberi ricoprivano le strade e il vento freddo dell'autunno le smuoveva tutte. Il cielo grigio e la pioggia abbondante lasciavano deserto Akelsen, un piccolo paesino al sud della Norvegia.

Solo un ragazzo camminava a testa bassa lungo le stradine infangate. Entrò in una casa giallognola più in là e solo a quel punto capii di chi si trattava: Cristian Froger, un ragazzo di ormai quasi quattordici anni preso in affidamento dai signori Rötterflik dopo che, da bambino, era rimasto orfano in seguito a un tragico fatto di sangue. Pare che il poverino fosse presente durante l'omicidio dei suoi genitori e ne fosse rimasto traumatizzato.

La giacca gocciolava, così l'appesi nel ripostiglio, dopo aver accuratamente estratto dalla tasca destra il mio mini coltellino. Era di papà.

- Cristian, sei qui?

Sentii Mara, la mia madre adottiva, chiamarmi dalla cucina. Suo marito Carl era sdraiato sul divano con una birra in mano. Lo odiavo, così come lui odiava me. Aveva corti capelli biondi, occhi di un azzurro chiarissimo e rughe marcate che gli definivano il viso. La sua amata mogliettina, invece, non era norvegese. I piccioncini si erano conosciuti in un viaggio di lavoro di lui. Aveva sempre i capelli castani raccolti in uno chignon sulla nuca e gli occhi altrettanto scuri.

- Come stai? Come è andat...

- Tu, vai a portare fuori i rifiuti e a fare la spesa. Ho fame. - Carl mi guardava schifato.

Non mi piaceva e mai mi sarebbe piaciuto. Senza neppure volerlo iniziai a far roteare il coltellino tra le dita e Mara parve accorgersene, perché subito intervenne.

- Non ti preoccupare, vado io, tu riposati, - sorrise.

Feci una doccia fredda mentre aspettavo la cena, poi rimasi in camera mia a guardare la televisione. Carl aveva avuto il buon senso di prenderne una da mettere di sopra; anzi, probabilmente era per non avermi tra i piedi, e a me non dispiaceva affatto.

Iniziai a sentire delle urla provenire dal piano di sotto, balzai giù dal letto e scesi le scale fermandomi sulla soglia della cucina.

Carl si era alzato e sbraitava contro la moglie, arrabbiato. Si accorse di me solo dopo.

- E tu che hai da guardare? - mi ringhiò contro l'uomo.

- Tra quanto si mangia? – risposi.

- Ho quasi finito. Apparecchia, mentre tuo padre si calma.

“Padre” ... Entrai e feci quello che mi aveva chiesto Mara. Per cena c'era il fàrikål, un piatto tipico che era anche il preferito di Carl, uno stufato di agnello e cavolo. Ci fu silenzio di tomba per tutto il tempo ma, nella mia testa, c'era il caos.

- Hai fatto la torta, oggi, vero? – chiesi rompendo il silenzio.

- Non è per te, - rispose fredda.

Non mi lamentai, non aveva senso, ma me ne sarei ricordato.

Mara non era gentile, non era neanche una persona estremamente simpatica. Era difficile e con un carattere complicato, era sicuramente anche molto lunatica.

- Io esco, - dissi solamente, alzandomi dalla sedia.

Il cielo era già scuro e i lampioni che illuminavano la strada scarseggiavano. Ero abituato al sole che tramontava alle 15.30 del pomeriggio.

Feci il giro dell'isolato e tornai a casa, se così si poteva definire. Quando entrai, le luci erano già spente e mi accorsi di esser stato fuori parecchio, ma ancora c'era movimento in salotto. Con una bottiglia mezza vuota di acquavite, Carl a malapena si reggeva in piedi.

Mi notò, ma si girò per versarsi ancora mezzo bicchiere; prese un sorso e iniziò a blaterare, solo quando si voltò si rivolse a me.

Avanzò barcollando; io, di certo, non lo avrei aiutato.

- Hai lo stesso sguardo viscido di tuo padre, - sogghignò, lanciandomi un'occhiataccia. Agghiacciai. Sentii di nuovo un formicolio attraversarmi.

- Non parlare di lui! Non ne hai il diritto.

Mi ignorò e continuò.

- Ah sì! Il caro vecchio Adam! È stata una fortuna! - e si fermò un attimo a guardarmi, prima di alzare le mani e continuare.

- Adam Froger, un grande avvocato per le persone, ma... era un uomo orribile!

Si girò ancora per bere e, mentre parlava appiccicando le parole, io non capivo nulla. La scena era davvero penosa, lui era davvero penoso. Iniziò poi a ridere, mentre io restai lì a fissarlo.

D'un tratto lo vidi piombare a terra davanti a me, ma non feci niente, se non girarmi e andarmene.

Mentre salivo gli scalini, sapevo già quello che sarebbe successo: Carl Rötterflik sarebbe morto.

Il mattino dopo mi alzai fischiando.

- Ciao Mara, - la salutai.

Si era alzata presto, come ogni giorno, solo per preparare la colazione.

- Buongiorno, sei allegro vedo, qualcosa di bello? – Se solo avesse saputo.

- Dipende, - risposi ancora sorridente. Mi sedetti a tavola e trovai mezza torta appoggiata sul bancone. Era al cioccolato, come piaceva a me.

Non sarei andato a scuola, le dissi che non mi sentivo bene. Lei invece andò a fare la spesa. Ecco la mia occasione. Dovevo uccidere Carl, ma neanche torturarlo lentamente mi sarebbe bastato. Doveva soffrire in una maniera che neppure sapeva di poter provare. Alzai nuovamente lo sguardo e un'ultima fetta di torta attirò la mia attenzione. Mi illuminai. Mara!

Nella mia testa tutto prese senso: oltre alle frivole cose che amava, Carl era perduto innamorado di sua moglie, anche se non si sarebbe detto.

Mara mi era sempre piaciuta abbastanza, in realtà, ma era la chiave della sofferenza di Carl, e questo andava oltre.

Tornando dal seminterrato, tagliai la fetta di torta rimanente a metà e ci misi dentro il prodotto che Carl usava per il giardinaggio, ne misi abbastanza da essere sicuro di farla fuori. Lasciai il piatto sul tavolo e andai a rilassarmi.

- L'hai lasciata per me? – Mara era appena rientrata e teneva in mano le borse colme di cibo.

- Sì, certo. Era così buona che volevo ne mangiassi un po' anche tu, - risposi.

- Che gentile, non dovevi...

Risi sotto i baffi, la sua ingenuità faceva quasi tenerezza o, per meglio dire, pena. La guardai mangiare boccone dopo boccone la torta. Poi aspettai.

Ci avrebbe messo un po', dato quello che avevo usato, ma non mi era venuto in mente niente di meglio. Esattamente tredici minuti dopo, iniziò a fare effetto. Mara incominciò a sbavare in modo disgustoso dalla bocca, come in un attacco epilettico, la

vidi piegarsi sul bancone fino a quando non cedette e cascò a terra con un forte tonfo. Tremava e cercava disperatamente il mio sguardo, nella speranza di un mio aiuto; un aiuto che mai sarebbe arrivato.

- Cri...,- la voce come un bisbiglio – aiutami...

Ci vollero ancora pochi secondi prima che morisse. Ora, tutto quello che dovevo fare, era far trovare a Carl il corpo della moglie, senza che potesse in alcun modo risalire a me.

In serata Carl non si era ancora fatto vivo, così feci delle lefse, semplici piadine di patate. Era un cibo per i giorni di festa, e io avevo la mia vittoria da festeggiare.

Quando finii, preparai un biglietto da appoggiare al cibo restante per Carl: doveva credere che le avesse fatte Mara, perciò scrissi le solite stupidaggini che si dicevano, inoltre accennai al fatto che Mara era andata a trovare i suoi genitori, perché sua madre si era sentita male e, quindi, sarebbe rimasta via da casa per un po' di tempo. Firmai con il suo nome e andai a dormire: era stato un giorno stancante.

Nel frattempo il corpo di Mara era in un sacco della spazzatura, rigorosamente riposto nel congelatore del seminterrato. Carl mai e poi mai si sarebbe scomodato a scendere, neanche per prendere da bere e, quindi, non lo avrebbe scoperto.

Il giorno seguente tutto era normale; Carl era già andato al lavoro e non ci eravamo ancora incontrati. Passarono sei giorni ancora senza imprevisti e io ne ero contento. Ah, ovviamente, dopo aver ucciso Mara, le rubai il telefono per far sì che fosse più credibile la storiella che mi ero inventato, quella di essere andata dai suoi genitori per causa della madre malata, così riuscii a scrivere dei messaggi a Carl per non farlo insospettire.

Il settimo giorno, per la prima volta, Carl tornò a casa a un orario ragionevole, ma io ovviamente mangiai nella mia camera: non avevo la minima intenzione di stare da solo con lui.

Scesi solo prima di andare a dormire, ma lo trovai ancora sveglio sul divano. Stava bevendo. Non so se si poteva definire alcolizzato, ma sicuramente beveva parecchio. Quell'immagine, seppure innocente, mi fece rivoltare lo stomaco. Ne avevo abbastanza, di lui ma anche di tutto il resto.

Me ne andai e presi il telefono di Mara dalla tasca.

“Torno domani”.

Quella notte avrei avuto qualcosa da fare, se non altro.

04.47

Misi i guanti e sorrisi. Aprii la porta del congelatore: il sacco era ancora lì.

Trascinandolo per le scale salii al piano superiore e uscii dalla porta d'entrata, cercando di fare il più piano possibile.

Per Carl, Mara sarebbe tornata in mattinata, quindi avrei fatto sì che fosse una bella sorpresa; il cielo era ancora scuro e ad Akelsen non girava nessuno a quell'ora, potevo fare tutto con calma.

Doveva essere una morte tranquilla, perché farla passare per omicidio, come era effettivamente stato, dava troppi problemi...

La polizia avrebbe indagato, i primi sospetti sarebbero caduti su di me per il fatto che ero stato l'ultimo a vederla e Carl mi avrebbe accusato già solo per l'avversione che provava nei miei confronti. Quindi optai per un semplice infarto, che le sarebbe arrivato proprio a un passo da casa.

Andai nel seminterrato. In asciugatrice c'erano ancora tutti i vestiti che lei aveva lavato una settimana prima, presi un borsone e ne infilai alcuni.

Tornai di fuori e guardai il sacco a terra proprio dove l'avevo lasciato, poverina.

Aprii finalmente il sacco e la vidi: con la pelle bluastra e sgretolata, non sembrava più lei, ovviamente. Non avevo immaginato la pelle rovinata, quindi l'unica cosa che riuscii a pensare fu di aprirle il cranio, in modo che il sangue avrebbe coperto le imperfezioni. La guardai un'ultima volta prima di sbatterle la faccia sugli scalini d'entrata; il sangue iniziò a colare e così capii che il mio lavoro era terminato. Misi il borsone rovesciato a terra, tolsi i guanti e me ne andai.

06.24

Un urlo.

Aprii gli occhi lentamente e piano piano misi a fuoco la situazione.

Una piacevole sensazione mi invase.

08.09

La polizia era arrivata già da un po' di tempo, gli agenti avevano interrogato sia me che Carl, anche i vicini, ma nessuno aveva visto né sentito niente.

Io mi finsi totalmente stordito. E sconvolto. A mio parere andava tutto a gonfie vele.

La casa era stata circondata dal nastro e noi rimanemmo all'interno; io ero risalito in camera mia, da buon figlio distrutto dalla morte della madre, per fare sì che gli agenti potessero parlare tranquillamente con Carl e si scervellassero per trovare una possibile prova, senza riuscirci, però. Ero così su di giri che mi ero dimenticato di guardare Carl.

Decisi che la poverina non era morta invano e che io dovessi quindi assaporare la disperazione che assaliva il marito. Andai di

sotto e lo trovai seduto con un agente; con il tempo, restando in silenzio ad ascoltare, avevo capito come leggere gli occhi e le smorfie delle persone e Carl, in quel momento, gridava in silenzio dentro di sé. Era pallido, gli occhi persi chissà dove e sudava freddo: era sconvolto.

Erano passati quattro giorni da quando Carl aveva perso la sua cara mogliettina. Era distrutto: non era più uscito, non si era più lavato e l'unica cosa che faceva era starsene a bere in salotto, tutto il giorno senza muoversi. Era completamente a pezzi. Se prima mi ignorava, ora mi sbraitava contro ogni volta che passavo per il corridoio o sentiva i miei passi. Era talmente ubriaco che aveva perso la ragione, ma lui si sentiva meglio così, ad urlarmi contro, piuttosto che a guardare in faccia la dura verità che stentava ad accettare. Non mangiava più regolarmente, si alzava di volta in volta solo per non morire di fame.

Passarono altri due giorni e la situazione era sempre quella. Il giorno prima si era tenuto il funerale di Mara, io ci andai, ovviamente, ma Carl non era stato in grado di muoversi di un metro fuori casa.

Dovevo ammettere che però le cose si stavano facendo pesanti, la compagnia di quell'uomo era opprimente e io mi stavo annoiando.

Avevo fame. Scesi le scale e mi recai in cucina. Presi una lattina di Surströmming, un pezzo di pane e una bottiglia d'acqua.

Andai in salotto per guardare la televisione, dimenticandomi del rifiuto umano che giaceva per terra: Carl era talmente sbronzo che era scivolato giù dal divano.

Il piccolo tavolino era invaso dalle bottiglie di birra vuote, che aveva accumulato giorno dopo giorno. Mi avvicinai e lo scrollai con il piede, non si mosse, né emise alcun suono.

In quel momento mi dissi di poterlo anche risparmiare dalla tortura a cui pensavo da parecchio, ero quasi deciso a lasciar perdere, ma riflettei anche che, quando sarebbe tornato in sé, sarebbe tornato l'uomo orribile che tanto disprezzavo. A cosa diavolo pensavo? Quell'uomo meritava di morire nei peggiori dei modi, e io ne sarei stato l'artefice.

Presi una sedia, delle corde e qualche attrezzo che mi sarebbe stato utile, lo guardai un'ultima volta e poi lo alzai di peso. Non si accorse di nulla, gli legai i polsi, le caviglie e l'addome dietro alla sedia e mi sedetti proprio dinanzi a lui. Dovevo solo aspettare.

21.01

- Mara... sei tu?

Carl si era finalmente svegliato dal suo bel pisolino ed era ancora fuori di sé.

- No, Carl, sono io, Cristian, - sorrisi freddamente, fissandolo negli occhi.

Notai la sua confusione e continuai.

- Carl, Mara è morta, ricordi? Beh, farai esattamente la sua stessa fine. L'unica differenza sta nel fatto che a lei ho fatto il "solletico", mentre tu assaporerai le pene dell'inferno. Non era una gran frase, ma volevo che captasse il messaggio. Balbettò qualcosa di incomprensibile. Diede fuori di testa e provò a ribellarsi con forza, fallendo. Gli lasciai il tempo di ricomporsi ma non ne voleva sapere, così presi in mano la situazione, bloccai di scatto la sedia con entrambe le mani e lo fissai negli occhi.

- Sei stato cattivo, Carl, non dirmi che non te lo aspettavi.

Mi guardava sbigottito, con gli occhi pieni di terrore, provò a pronunciare qualcosa con scarsi risultati, e a denti stretti mi sussurrò un *"tu sei pazzo"*.

- Oh sì Carl, ci puoi giurare! Questo, però, non toglie il fatto che stasera, su questa sedia, tu morirai. Mentre io la farò franca, così come l'ho fatta franca con la tua cara Mara, che riposi in pace. Riprese a scatenarsi prima che una lama gli incise la prima punizione sulla guancia.

Solo uno strillo acuto.

Prima di continuare, gli infilai in bocca la sua stessa calza e gli fasciai la bocca: non doveva sentirci nessuno.

Lo guardai ancora e poi iniziai sul serio: presi la pinza e poi la sua mano.

- Ti ricordi quando da piccino dicevi che ero un bambino cattivo e mi punivi? Beh, ora tocca a te capire cosa si prova.

Strinsi la sua mano e a una a una strappai via le unghie, assaporando secondo per secondo la sua sofferenza. Carl sudava, si potevano notare le goccioline bagnarli il viso mischiate alle lacrime. La sua impotenza accresceva ancora di più il mio istinto animalesco, la mia sete di sangue.

- Sai cos'è questo? - Avevo finito con le mani e ora gli concedevo un po' di tregua. In mano ora tenevo il coltellino di papà, quello che era sempre stato nella tasca destra della mia giacca.

- Questo lo faccio anche per lui, che ti sia chiaro.

Gli feci serrare gli occhi e gli incisi profondi tagli sulle palpebre.

Ero posseduto, sapevo che potevo smetterla, che avevo fatto ciò che volevo, ma quel fuoco che costantemente bruciava in me, in quel momento era fuori di sé. Proprio come me.

A fine serata portai quel che restava di Carl su per le scale e lo impiccai.

- Ciao ciao, *papà*.

Il mattino dopo chiamai la polizia, dicendo di aver trovato il corpo del mio caro paparino appeso a una corda in cima alle scale.

Spiegai ai poliziotti che, dopo la morte di Mara, i suoi nervi erano completamente saltati e la disperazione l'aveva portato a un simile gesto. Naturalmente gli agenti notarono anche le mani sanguinanti, le palpebre tagliate e il resto del corpo che non era messo molto meglio: ci avevo davvero preso la mano. Per le ferite spiegai che era un alcolizzato e che probabilmente aveva dato fuori di testa; gli agenti vollero comunque indagare e io ero molto tranquillo, dopo una settimana non avevano ancora trovato niente, quindi, accettarono la mia versione dei fatti. Inoltre, per me si prospettava, come la definì un agente, *'un'occasione d'oro'*: due anziani volevano prendermi con loro, pensavano fossi un ragazzino adorabile e volevano incontrarmi, quindi, un paio di giorni dopo, mi trovai di fronte alla porta della loro casa.

Bussai e aspettai un po' prima che uscisse qualcuno.

-Cristian giusto? Che piacere vederti. – la vecchia uscì e mi fece un sorriso smagliante.

Avrei dovuto ascoltare quello che diceva ma il mio sguardo era stato attirato da una ripida rampa di scale all'ingresso, chissà quanti incidenti potevano capitare a una persona di tale età se solo fosse scivolata, avrebbe dovuto stare molto attenta.

Io, da bravo bambino qual ero, avrei sicuramente fatto il possibile per far sì che non si torcesse nemmeno un capello.

Aurora

L'emissario

La notte era scura come la pece, lei era a pezzi e puzzava di alcol. Odiava il suo lavoro, ma per il momento era l'unica soluzione per mantenere i suoi figli o glieli avrebbero portati via. Aveva avuto due gemelli all'età di soli sedici anni, ma non se n'era mai pentita. Svoltò l'angolo e si addentrò nello stretto vicolo che si trovava a pochi isolati da casa sua. Sentì dei passi dietro di lei e si voltò. La luce era fioca, ma riuscì comunque a distinguere la figura di un uomo. Non sapeva se essere sollevata o preoccupata nel vedere che si trattava dell'ubriacone che l'aveva seguita da quando era uscita dal club. Decise di continuare a camminare: non vedeva l'ora di salutare i suoi ragazzi per poi finalmente coricarsi sotto le coperte. Sentì l'uomo seguirla, ma non più con i passi incerti di qualcuno che aveva passato la giornata a bere, bensì con una camminata decisa e sobria. L'istinto le disse di affrettare il passo, ma si rivelò una pessima scelta. Inciampò su una radice sporgente ma, prima di toccar terra, sentì una grossa mano callosa afferrare la sua, minuta e morbida. Stava per ringraziarlo e scusarsi per la sua sbadataggine, ma all'improvviso sentì un dolore acuto tra le dita. Iniziò a perdere la sensibilità delle gambe e si afflosciò a terra. Solo quando l'uomo la sollevò da terra, capì quello che stava succedendo. Iniziò a dimenarsi, ma inutilmente.

- No, ti prego, non ho fatto niente! Dimmi quello che vuoi, ti posso pagare!

Lo supplicò finché anche la lingua smise di funzionare. Le mise un sacco nero in testa e lei capì che ormai era troppo tardi. I suoi ultimi pensieri andarono alla sua famiglia, poi tutto si fece buio...

Erika entrò di corsa nell'ascensore dell'FBI e schiacciò il pulsante per il terzo piano. Il suo capo l'aveva chiamata quella mattina alle cinque, scusandosi per il disturbo e ordinandole di venire per una riunione dell'ultimo minuto. A chiunque sarebbe parso normale, ma lei lo conosceva fin troppo bene e aveva capito dal suo tono di voce che era più preoccupato del solito. Sentì il *tiiiiing* che le diceva di essere arrivata e si riscosse dai suoi pensieri. Prima di uscire si prese un momento per guardarsi allo specchio: i lunghi capelli rossi formavano una treccia che le arrivava fin quasi all'anca, gli occhi verdi erano determinati e vivaci. Indossava dei pantaloni neri e comodi, una camicetta azzurra e delle scarpe verdi da ginnastica. Le piaceva vestirsi colorata, la faceva sentire a proprio agio, ma questo suo aspetto un po' bizzarro la faceva sembrare, agli occhi delle persone, una ragazzina irresponsabile che non dimostrava appieno i suoi 27 anni.

Uscì dall'ascensore e si diresse verso il grande ufficio delle riunioni, dove si sarebbe tenuto l'incontro. Trovò all'entrata Faûrent, il suo capo, che la stava aspettando. Era un uomo sempre impeccabile, leggermente sovrappeso. Era vestito come suo solito in modo elegante con un completo nero e una camicia bianca. I suoi radi capelli grigi erano pettinati scrupolosamente all'indietro e i lunghi baffi sembravano aver richiesto parecchie ore di cura. Osservò meglio i suoi piccoli occhi a mandorla circondati dalle rughe e notò subito che non si era sbagliata e che qualcosa lo turbava. Conoscendolo, c'era solo una cosa in grado di farlo sentire così: un altro omicidio.

- Agente Fisher, venga pure. - Le disse lui, facendo il sorriso più finto che si possa fare. Lei lo seguì all'interno dell'ufficio e si sedette sulla sedia accanto alla sua. Era una stanzetta con grandi vetri, coperti da tende dal colore orribile, con un grosso

tavolo bianco al centro. Dopo all'incirca dieci minuti arrivarono altre persone, delle quali due che non aveva mai visto prima, ma che intuì essere stranieri. Faûrent, dopo essersi accertato velocemente che ci fossero tutti, si alzò di scatto e si posizionò davanti alla lavagna, schiarendosi la voce.

- Mi dispiace di avervi chiamati con così poco preavviso, ma abbiamo davvero poco tempo. Negli ultimi dieci giorni, ci sono stati due omicidi a Copenaghen. Le due donne, Laura Rüsich e Hanna Wallert, sono state uccise nello stesso modo e sono state abbandonate nello stesso luogo a distanza di esattamente cinque giorni l'una dall'altra. Siamo stati chiamati ad intervenire perché il *modus operandi* usato dall'assassino ci lascia presupporre che si tratti di un serial killer. Per questo motivo, invieremo l'agente speciale Erika Fisher ad indagare sul campo, con la collaborazione della polizia locale. Partirà oggi stesso, le consegneremo la cartelletta con dentro i dettagli che per ora abbiamo del caso. Appena ebbe finito di parlare, tutti i presenti alla riunione si voltarono verso di lei. Le due persone che non conosceva si alzarono e si avvicinarono a lei. Un uomo senza capelli, che sembrava essere sulla cinquantina, le porse una mappetta nera. Erika si alzò in piedi e gli strinse la mano sudaticcia.

- Bert Viesel, piacere di conoscerla. Sono lo sceriffo del piccolo quartiere di Copenaghen in cui è avvenuto il delitto. Questo è il mio vice, Andreas Bhört, collaborerà principalmente con lui per il caso. - Indicò un uomo piuttosto anziano, con i capelli che un tempo dovevano essere stati luminosi e biondi, ma che ora erano macchiati di grigio. Le profonde rughe sulla fronte e attorno agli occhi lo facevano sembrare stanco e arrabbiato. Porse la mano anche a Bhört, ma lui non gliela strinse e lei si affrettò a ritirarla. L'uomo non sembrava per niente entusiasta di lavorare con lei,

ma ormai ci era abituata: la polizia odia cedere il caso o collaborare con l'FBI, perché pensano che li ritengano degli incapaci e in alcuni casi è vero, certo, ma la realtà è che di fronte a un serial killer loro hanno più esperienza e maggiori possibilità di catturare l'assassino, prima che colpisca altre vittime.

Circa otto ore dopo, Erika si trovava con il suo nuovo collega nel treno diretto in Danimarca. Aveva studiato il rapporto che le avevano consegnato sull'autopsia della prima vittima almeno tre volte, ma decise di farlo un'ennesima volta per essere sicura di non tralasciare nemmeno il minimo dettaglio.

“Laura Rüsich, 30 anni, trovata morta nel prato della foresta. Sul corpo della vittima è stato rinvenuto un taglio di 3 cm che le è stato inflitto sotto il costato destro. Tra le dita sono state scovate due punture di aghi; all'interno del corpo c'erano ancora dei resti di sodio tiopentale e acido cianidrico. La morte è avvenuta circa tra le 04:30 e le 05:30 della mattina di mercoledì 15 febbraio. La donna è stata trovata completamente nuda se non per le scarpe, che le sono state lasciate. Mancava il laccio destro di una di esse. Il cadavere è stato lasciato in posizione sdraiata, con le gambe unite e le braccia allargate.”

Pensò a tutte le informazioni mancanti nel fascicolo, che a quanto pareva erano state considerate futili, quando sentì la voce laconica del capotreno che annunciava la loro fermata. Presero i pochi bagagli che avevano scendendo dal mezzo e si diressero immediatamente alla questura. Mentre attraversavano la città, Erika rimase per un momento folgorata dalla bellezza delle case colorate, dall'acqua cristallina e dalle strane monete bucate di Copenaghen, che non avrebbero mai fatto pensare che

una città così potesse ospitare persone come l'assassino che stavano cercando. Subito la sua mente la riscosse e le ricordò che non c'era tempo di fare la turista e che c'era un caso da risolvere. Entrarono nell'edificio della polizia locale e lei notò immediatamente la lavagna e i tavoli stracolmi di informazioni sulle due vittime.

- Qui non avvengono molti omicidi, - disse Bhört, notando il suo stupore. Raggiunsero l'ufficio e si diedero da fare subito.

- Voglio interrogare la famiglia di Laura Rüsisch e andare sulla scena del crimine il più presto possibile, - annunciò Erika.

Nonostante l'omicidio fosse avvenuto un paio di giorni prima, voleva vedere con i suoi occhi il luogo e sentire con le sue orecchie i famigliari, nel caso alla polizia fosse sfuggito qualcosa. Dopo aver visitato la foresta nella zona in cui erano state trovate le vittime, decisero di recarsi alla residenza dei Rüsisch. Il sole era tramontato da un po', ma non era ancora troppo tardi per un interrogatorio. Bussarono un paio di volte alla porta e ad aprirgli fu una donna avanti con l'età, probabilmente la madre della vittima. Aveva il viso stremato dalle lacrime e delle profonde occhiaie violacee spiccavano sul suo viso pallido. Appena li vide, sembrò capire chi fossero e la sua espressione diventò, se possibile, ancora più angosciata. Spense la sigaretta che teneva tra le dita nel posacenere e li invitò ad entrare con un lieve cenno del capo. Li fece accomodare su un vecchio divano di velluto rosso e si allontanò per un momento. L'appartamento era piccolo, ma confortevole. Tutti i mobili erano perfettamente puliti e, oltre al recente odore di fumo, c'era un buon odore di lavanda e limone.

- Io faccio le domande, mentre lei prende appunti, - sussurrò Erika al suo compagno di lavoro.

- Come vuole, “capo”, - rispose lui, chiaramente seccato. Stava per ribattere quando, proprio in quel momento, la signora tornò accompagnata da un ragazzo che, a giudicare dall’aspetto, non doveva avere più di quindici anni.

- Karl non se la sente ancora di parlare, - disse la donna, - ma forse Noah riesce a rispondere ad alcune delle vostre domande.

Il giovane aveva i capelli di un biondo cenere, occhi chiari e lineamenti molto simili a quelli della nonna. Si avvicinò a loro, cauto, e si sedette sulla poltrona di fronte. Era chiaramente nervoso e, anche lui, doveva aver pianto molto per la morte di Laura.

- Ciao, Noah, - gli sorrise lei - io sono l’agente Erika Fisher e questo è il mio collega Andreas Bhört, stiamo indagando sull’omicidio di tua madre. - Lo vide indugiare e cercare con lo sguardo la nonna.

- Sapresti dirci che lavoro faceva tua madre? - Gli domandò. Lui le rivolse un’occhiata fugace, nella quale lei intravide una scintilla di rabbia.

- Faceva la prostituta. Detestava con tutto il cuore il suo lavoro, ma lo faceva comunque per riuscire a mantenere me e mio fratello. È anche colpa nostra se ora non c’è più.

Si fermò un momento e fece un profondo respiro, cercando di ricacciare indietro le lacrime.

- Aveva anche altri lavori, come la cassiera, ma la gente ormai la vedeva solo per il suo lato ‘sporco’, e quindi il suo capo l’ha licenziata, - disse asciutto.

- Aveva qualche ex fidanzato particolarmente arrabbiato o che abusava di lei? - Chiese Erika, sperando in qualche nuova informazione ma, al contempo, di non toccare nessun tasto dolente del ragazzo.

- C'era un tipo, che non mi era mai piaciuto. Sean Pitzmont, credo si chiamasse, - commentò lui, facendo una smorfia. - La mamma diceva che ci usciva solo perché lui le aveva promesso di aiutarla a pagare l'affitto, ma si vedeva che ci teneva a lui. Quando ha scoperto che spacciava droga, però, non ha esitato a lasciarlo. Non mi è sembrato che l'avesse presa bene, visto che dopo l'ha minacciata.

Avevano una pista. Non volendo sopraffare ancora di più la povera famiglia, decisero di andarsene. Ringraziarono Noah e la signora Rüsisch ma, proprio quando stavano per varcare la soglia, una mano li trattenne.

- Uccidete quel bastardo e vendicate mia figlia, - riuscì a dire la madre di Laura, tra un singhiozzo e l'altro. Erika le sorrise comprensiva ma, per quanto lo volesse vedere morto anche lei, se si uccide un assassino, il numero di assassini nel mondo non cambia, e così chi lo fa non dimostrerebbe di essere migliore di lui.

Uscirono da casa Rüsisch e tornarono alla centrale per cercare l'ex fidanzato della vittima.

- L'ho trovato, - disse l'agente Bhört, dopo poco più di dieci minuti di ricerche. - Vive appena fuori Utterslev, ha dei precedenti come spacciatore di metanfetamine ed è stato accusato di molestie da alcune sue coinquiline, ma non è mai rimasto dentro troppo a lungo.

Doveva essere lui. Sul cadavere della vittima sono stati rinvenuti segni di aghi, e una persona che spaccia droga deve per forza avere una siringa, giusto? Inoltre, il figlio di Laura aveva detto che non aveva preso bene la rottura con la donna.

- Dobbiamo andare subito da lui, - sentenziò lei, alzandosi e dirigendosi ancora una volta verso la porta.

- Andremo domani a fargli l'interrogatorio, - la fermò Bhört.

- Assolutamente no! Il nostro serial killer non aspetta l'indomani per uccidere e dobbiamo trovarlo prima che compia un altro omicidio. Dobbiamo andare oggi stesso! - Scattò Erika.
 - So che vuoi fare tutto oggi, ma abbiamo già fatto un interrogatorio e a quest'ora, visti i suoi precedenti, sarà fuori casa a spacciare o avrà dei clienti direttamente dentro casa sua. E poi ci vorrebbe più di un'ora per arrivare.
 - Non importa, se lui non c'entra davvero niente con la morte della ex, possiamo sempre arrestarlo per spaccio e così non saremo andati per niente.
 - No, andremo domani. Oggi sei andata a interrogare i Rüsisch dopo un viaggio di quasi nove ore, non ti sei riposata un attimo. Come pensi di trovare l'assassino stanca?
- Andreas aveva ragione, aveva bevuto almeno dieci caffè, ma non era servito a nulla: gli occhi erano come mattoni e le si chiudevano da soli. Probabilmente l'aveva notato pure lui e da bravo collega cercava solo di aiutarla.
- Va bene, ma domani partiamo presto. - Bhört sorrise soddisfatto e, dopo averle ripetuto ancora una volta di dormire invece di continuare le ricerche sul caso, si congedò e tornò a casa sua. Erika lasciò l'ufficio poco dopo e una volta tornata a casa crollò sul letto, distrutta.

La mattina seguente chiamò il suo compagno di lavoro e, con la macchina a noleggio che le avevano affidato appena arrivata, partirono.

Raggiunsero l'abitazione di Pitzmont e suonarono al campanello della sua porta. Volevano interrogarlo alla questura della zona ma, per non allarmarlo troppo, avevano deciso di farlo a casa sua, nascondendo un registratore all'interno delle loro tasche interne. Inoltre speravano che un ambiente conosciuto e

confortevole potesse aiutarlo a confessare prima, rispetto alla fredda e angosciante stanza degli interrogatori.

Non sentendo nessuna risposta dall'interno, Bhört suonò ancora una volta il campanello. Finalmente si sentirono dei passi, ma erano già vicini alla porta, come se la persona stesse solo aspettando che loro andassero via. Ad aprirgli fu un uomo di circa trentacinque anni, dallo sguardo di chi non dormiva da un po' e tutto sudato. A giudicare dall'aspetto, doveva aver assunto stupefacenti da poco. Era magro, pallido e con delle occhiaie degne di un film dell'orrore. Aveva anche varie crosticine sulle braccia e sul viso e le narici erano chiaramente rovinate dall'eccessiva inalazione di coca. Inoltre, anche se lui continuava a distogliere lo sguardo, lei aveva notato fin da subito gli occhi arrossati e le pupille dilatate. Gli mostrarono il distintivo.

- Signor Pitzmont, sono l'agente speciale Fisher dell'FBI e lui è l'agente Bhört, della polizia locale, - presentò lei. - La preghiamo di farci entrare, giusto per rispondere a qualche nostra domanda. Non appena lui ebbe realizzato che loro erano davvero dei poliziotti, la sua espressione cambiò. Se prima sembrava disinteressato e calmo, ora sul suo viso si leggevano chiaramente terrore e stupore. Molto probabilmente pensava fossero lì per la questione dello spaccio, perché iniziò a indietreggiare, con l'ovvio intento di chiudere loro la porta in faccia e scappare dal retro. Purtroppo per lui, i suoi movimenti erano rallentati dagli effetti di qualsiasi cosa avesse assunto e riuscirono, in meno di dieci secondi, a bloccare la porta e ad entrare.

- Abbiamo un mandato, se stava per chiederlo. Se opporrà resistenza saremo costretti a portarla in centrale, - gli comunicò Bhört, impassibile come sempre.

- Noo, ma figuratevi! - Disse Sean, con un'improvvisa euforia. - Accomodatevi pure, volete qualcosa da bere? - Rifiutarono gentilmente, mentre lui gli faceva segno di accomodarsi su un logoro divano, ma loro dissero che preferivano restare in piedi. In realtà avevano rifiutato per lo stato in cui era ridotto il mobile, pieno di indumenti – che, a giudicare dall'odore intenso, dovevano stare lì da *almeno* due mesi - vari buchi dai quali si diffondevano macchie di muffa e dentro ai quali intravede dei sacchetti, probabilmente contenenti droga. Sean notò che li stava osservando e subito si affrettò a nasconderli, fingendo di riordinare un po'. L'odore proveniente da quello spazio angusto le faceva rivoltare lo stomaco, perciò decise di affrontare la questione per la quale erano lì il più velocemente possibile.

- Ci racconti della sua relazione con Laura Rüsich. - Lui, che quasi sicuramente si aspettava domande sulla sua attività illegale, sembrò quasi rilassarsi impercettibilmente.

- Oh, Laura! È da un po' che non la sento, come sta? Perché mi chiedete di lei? Dall'apparenza sembrava davvero non sapere della sua morte, ma doveva essere solo bravo a recitare.

- È stata uccisa due giorni fa. - Alla notizia, lui sgranò gli occhi e, barcollando, si trascinò fino a una sedia, sulla quale si lasciò andare a peso morto.

- Abbiamo parlato con il figlio di Laura, e lui ci ha comunicato che lei non ha preso molto bene la rottura della vostra relazione, - gli comunicò Erika, sperando che, se lui avesse saputo che loro sapevano, avrebbe avuto un crollo emotivo e avrebbe ceduto prima.

- Non mi piace essere rifiutato; quando lei ha detto che voleva lasciarmi, sono andato nel panico, e la cosa più spontanea da fare che mi è venuta in mente è stata minacciarla di farle del

male, - iniziò a dire Sean, con le lacrime e il muco che gli colavano dalla faccia.

- Non le avrei mai torto un capello, per carità, ma non credo che lo pensasse anche lei, visto il mio comportamento aggressivo ogni volta che mi manca una dose. Mi ha lasciato e da allora non l'ho più nemmeno incontrata, - tirò su col naso, e Andreas gli offrì un fazzoletto.

- Quando è stata l'ultima volta che l'ha vista? - Gli domandarono in coro.

- Poco più di due mesi fa, quando ha rotto con me. Ci trovavamo a casa sua.

Erika gli domandò dove si trovasse all'ora dell'omicidio, ma l'improvviso squillare del suo telefono non diede a lui il tempo di rispondere. Lo prese dalla tasca e vide che si trattava dello sceriffo Viesel. Mostrò lo schermo anche a Bhört, il quale le restituì lo stesso sguardo preoccupato. Lo sceriffo li aveva avvertiti che avrebbe chiamato solo in casi gravi o sviluppi sul caso. Speravano fosse la seconda ragione.

- Pronto? - Lo ascoltò parlare in silenzio e, ad ogni parola, il suo petto si appesantiva sempre di più.

Quando attaccò, si alzò subito in piedi e con un gesto fece segno a Bhört di seguirla. Salutarono Pitzmont, che li guardava tra il sollevato e il confuso, e salirono in macchina.

- Cosa è successo? - Le domandò lui.

- C'è stato un altro omicidio, stesso *modus operandi*, stesso luogo di abbandono e la vittima praticava lo stesso lavoro delle vittime precedenti. A quanto pare, abbiamo davvero a che fare con un serial killer.

Quando arrivarono al laboratorio della polizia scientifica, un'ora dopo, era quasi ora di pranzo. Si diressero subito alla camera

mortuaria a cercare il medico legale e lo trovarono intento a conversare con lo sceriffo, mentre gesticolava verso il cadavere che si trovava dinanzi loro.

- Dr. Goldendorf, - lo salutò lei con un cenno del capo. Lui smise di parlare e le rivolse un sorriso tirato. Le folte sopracciglia gli conferivano uno sguardo sempre teso e arrabbiato, ma in realtà era una persona veramente gentile e vivace, nonostante l'età e il lavoro. Aveva dei grandi occhi azzurri e dei buffi occhiali che gli cadevano continuamente dal naso. Il camice che si ostinava ad indossare anche al di fuori del lavoro gli arrivava fin quasi ai piedi, ma ci era troppo affezionato e non voleva cambiarlo. Era il migliore nel suo campo, ed Erika aveva espressamente chiesto che venisse con lei in Danimarca, essendo l'unico di cui si fidava e che sapeva le avrebbe detto tutto, senza tralasciare nessun particolare.

- Venite pure, stavo giusto spiegando a Bert alcune cose che ho scoperto in questa mezz'ora, analizzando il corpo così, un primo colpo d'occhio. - Vedete questi ematomi rossastri sui polsi e sopra l'anca? Non sono ancora diventati scuri, perché sono freschi, il che ci dice prima di tutto che l'omicidio è avvenuto di recente e che l'assassino trasporta le sue vittime a mano dal luogo in cui le ha uccise, quindi dovete cercare una persona forte e abbastanza in forma. E notate come la macchia del livido è più scura sul polso destro? Se ipotizziamo che l'assassino l'ha afferrata da davanti, possiamo chiaramente dire che si tratta di una persona mancina, - concluse lui con un sorriso che era tra lo speranzoso e l'euforico.

- C'è altro? - Domandò l'agente Bhört, impaziente. Il dr. Goldendorf annuì e scostò di poco il sudario che ricopriva la vittima. Prese una stecca di metallo e la usò per scostare un

lembo di pelle che penzolava sopra una ferita piuttosto profonda, situata sotto il costato destro.

- La ferita è situata nello stesso punto delle altre due vittime e, secondo la breve analisi che ho effettuato, è stata inflitta con un coltello dalla lama liscia. L'assassino è andato in profondità di un centimetro e mezzo, abbastanza profondo, sì, ma non abbastanza da farla morire dissanguata. La causa di morte è sempre quella, avvelenamento da cianuro, immesso nel corpo delle vittime grazie alle siringhe, - terminò lui.

Erika ascoltava tutto attentamente, ma una ferita in particolare le aveva illuminato la mente...

Inviò un veloce SMS e afferrò Bhört per un braccio, trascinandolo fuori. Salutò frettolosamente lo sceriffo e il medico e percorse quasi correndo il piccolo corridoio del laboratorio. Il suo collega ritrasse con forza il braccio e le fece delle domande, ma lei non lo sentì: doveva confermare la sua teoria. Quando intravide il capo della polizia scientifica, sventolò la mano per cercare di attirare la sua attenzione. Lui la vide e si diresse verso di lei. Dalla cartelletta che teneva in mano, capì con piacere che aveva letto il suo messaggio. Fece loro segno di avvicinarsi ad una porta con il divieto d'accesso per i non autorizzati. Entrarono e la porta si richiuse con uno schiocco alle loro spalle.

- Qualcuno vorrebbe spiegarmi? - Domandò brusco Andreas. L'uomo dal camice bianco appoggiò la cartelletta sul tavolo e uscì fuori senza proferire parola. Erika prese in mano la cartelletta e ne estrasse delle fotografie. Le osservò prima da vicino, poi le sparse sul tavolo per permettere anche al suo collega di vederle.

- Il dr. Goldendorf ha detto che tutte e tre le vittime hanno un taglio sotto il costato destro, giusto? E osserva queste foto, non

trovi qualcosa di strano? - Aspettò che lui ne prendesse una in mano e che ci riflettesse qualche secondo, prima di suggerirgli la risposta.

- Sono posizionate tutte e tre nello stesso modo, ma non a caso! Vedi le braccia allargate e le gambe chiuse? Formano quasi una croce, non trovi? E la ferita non ti ricorda qualcosa? - Sperò che lui capisse dove lei voleva arrivare.

- Come il taglio che ha fatto il soldato a Gesù?

- Esatto! Penso che l'assassino le stia metaforicamente crocifiggendo. I romani hanno ucciso Gesù perché lo ritenevano un bugiardo e quindi un peccatore, forse il nostro killer fa la stessa cosa perché ritiene quelle donne delle peccatrici?! - Sputò fuori Erika, con i punti che finalmente cominciavano ad unirsi. Per la prima - e probabilmente l'ultima - volta, vide una specie di sorriso comparire sul volto del suo burbero collega.

- Come si chiama la chiesa più vicina alla zona in cui sono state uccise le vittime? - Gli chiese lei, non volendo perdere altro tempo.

- La Chiesa di Sant'Anna è l'unica in quelle regioni nel raggio di chilometri, - rispose prontamente. Lei si alzò e si precipitò fuori dalla porta. Lasciarono il laboratorio e salirono in macchina, diretti alla parrocchia e pronti ad affrontare un altro interrogatorio.

L'edificio era minuscolo, costruito con dei mattoni rossi e in stile neoromano. Entrarono e, siccome il prete stava ancora predicando la messa, decisero di aspettare seduti su una panchina. Una ventina di minuti dopo, videro le persone lasciare la chiesa, quindi andarono dal prete. Gli si avvicinarono e gli chiesero se potevano fargli qualche domanda. L'uomo annuì sorridendo e, per avere un minimo di privacy, li accompagnò nella stanza delle confessioni, piccola ma accogliente.

- Volevamo farle qualche domanda riguardo ai recenti omicidi avvenuti in quest'area, - disse Erika.

- Che Dio le aiuti! - Esclamò lui, facendosi il segno della croce. - Ho dedicato una messa alle loro povere anime la scorsa domenica, ma cosa posso fare per voi?

- Dove si trovava la scorsa notte?

- Ero andato a Kastrup ad aiutare Don Gerald, potete chiedere ad alcuni dei miei parrocchiani che si sono offerti di venire con me. - Erika sapeva che stava dicendo la verità, avevano già controllato in macchina i suoi ultimi spostamenti chiamando dei fedeli, e infatti i sospetti principali non erano per il povero prete, ma per qualcuno vicino a lui.

- Qualcuno che frequenta spesso la chiesa le è parso in qualche modo strano in questi giorni? Le hanno detto qualcosa?

- Per via del segreto professionale, non posso rispondere all'ultima domanda, ma posso solo dirvi che mi sembravano tutti normali. Che cosa c'entra la mia chiesa con un omicidio? - Domandò lui con lo sguardo sempre sereno, ma con una leggera ruga di preoccupazione sulla fronte.

- Adesso siamo noi che non possiamo rivelarglielo, - gli sorrise Erika.

- Lei è l'unico che lavora qui? - Gli chiese Bhört, sperando in un nuovo sospettato.

- Durante la messa mi aiutano i pochi giovani della città, che hanno deciso di fare i chierichetti. Poi ci sono il sacrestano, che cura la chiesa, e il mio caro amico Finn, che predica la messa in caso di mia assenza. - Terminò la lista con il sorriso persistente sul volto e senza tracce di alcuna preoccupazione, come se si fidasse di quelle persone ciecamente, e come se fosse impossibile che loro c'entrassero qualcosa con gli omicidi.

- Dove possiamo trovare le ultime persone che ha nominato? -
Gli chiese lei. Avevano una certa urgenza di trovare il killer, non aveva senso per il momento interrogare dei bambini.
- Il sacrestano dovrebbe arrivare fra poco per pulire e sistemare il materiale, mentre Finn si trova nella sagrestia, la stanza riservata a noi preti. Io devo andare, ma la trovate alla fine del corridoio principale. Arrivati in fondo, svoltate a sinistra e troverete una porta. Dovrebbe essere già aperta ma, nel caso non lo sia, potete trovare la chiave nascosta nell'angolo del muro.

Quando raggiunsero la sagrestia, Erika rimase un po' stupita nel trovare la stanza chiusa, nonostante avesse messo in conto anche questa possibilità. Come detto loro dal prete, i due poliziotti trovarono la chiave nell'angolo tra il muro e la porta. Provò ad inserirla nella serratura, ma la chiave non combaciava: qualcuno aveva intuito che stavano arrivando e l'aveva sostituita per evitare che loro entrassero. In meno di un minuto riuscì comunque a scassinare la porta con una forcina: la porta sembrava piuttosto vecchia, buttarla giù non era l'idea migliore e i danni sarebbero stati sicuramente costosi. Entrarono nella camera e la trovarono spoglia, se non per un armadio con le vesti del prete, alcuni oggetti sacri su un tavolo e una scatola in cartone per terra. Fu proprio quest'ultima a catturare l'attenzione di Erika perché, nonostante potesse sembrare una semplicissima scatola appoggiata sul pavimento, era lontana dal tavolino e c'era una leggera ammaccatura su un lato, come se fosse stata *scaraventata* e non lasciata lì con delicatezza. Come se qualcuno si fosse spaventato e l'avesse lanciata per poi fuggire. Aprì la scatola e rimase scioccata nel vedere il suo contenuto: erano lacci di scarpe, tutti diversi. Li mostrò al suo collega e anche lui aprì leggermente la bocca per la sorpresa. Si

scambiarono uno sguardo d'intesa, erano della stessa idea: chiunque fosse stato in quella stanza prima di loro era l'assassino. I lacci delle scarpe erano sicuramente quelli delle vittime, che lui teneva come souvenir dopo averle uccise. A giudicare dalla quantità di lacci, aveva ucciso anche altre donne, che però non erano state ancora trovate, o erano state uccise in altri paesi. Erika fece il giro della stanza in cerca di altre vie d'uscita, ma non ne trovò. Proprio quando stavano per uscire, però, notò che i segni del tavolo sul tappeto erano in vari punti, come se qualcuno avesse spostato più e più volte il tavolo. Si avvicinò e analizzò da vicino il tappeto rosso. Lo picchiò con il pugno, prima alle estremità e poi verso il centro. Si fermò quando sentì un rumore diverso dagli altri, un rumore di *vuoto*. C'era qualcosa lì sotto.

- Aiutami a spostare il tavolo, – disse a Bhört

Lui si avvicinò e prese il mobile dalla parte opposta. Insieme lo sistemarono in fondo alla stanza, in modo tale da poter spostare anche il tappeto. Iniziarono ad arrotolarlo e, quando ebbero finito, si guardarono con uno sguardo pieno di euforia e preoccupazione. Come aveva immaginato lei, sotto si trovava un passaggio segreto.

- Se hai intenzione di andare lì dentro, dovremmo chiamare i rinforzi o, perlomeno, avvisare qualcuno. Non sappiamo cosa ci aspetta, – le disse lui.

- Ho detto allo sceriffo che saremmo andati alla Chiesa di Sant'Anna, ma non possiamo chiamare i rinforzi se non siamo sicuri di trovare qualcosa là sotto. O vieni con me o resti qui, a te la scelta, – gli spiegò lei, iniziando ad aprire la botola. Lui sospirò, inviò un breve messaggio e si diresse verso di lei. Accesero le torce e prepararono le pistole, dopodiché iniziarono a scendere per le strette scale a chiocciola.

Presto arrivarono in una stanza più piccola, con una minuscola lampada a LED che penzolava dal soffitto. Sul tavolino di metallo c'erano sparsi dei fogli della bibbia. Erika si avvicinò per vederli meglio, ma in quel momento notò dei resti di terra sul pavimento di marmo. Sembravano freschi, il che voleva dire che l'assassino si trovava vicino, se non addirittura nella stessa stan...

Non riuscì a terminare il pensiero che vide un'ombra scura fuggire verso il corridoio. Impugnò meglio la pistola e, con il suo collega, si mise al suo inseguimento. Era buio e l'uomo conosceva meglio di loro il luogo in cui si trovavano, ma le sue scarpe continuavano a lasciare pezzi di fango sul suolo.

Arrivarono alla fine del corridoio, ma di lui nessuna traccia. Si guardò intorno alla ricerca di porte, ma in quell'esatto momento l'uomo, che si nascondeva nell'ombra, si scagliò contro di loro.

Aveva il viso coperto e nella mano sinistra teneva una siringa.

Erika riuscì a schivare di poco il colpo, ma così non fu per

Andreas che, appena si girò per affrontare l'assassino, venne colpito alla gola. Lanciò un urlo di dolore e si afflosciò a terra.

Erika puntò la pistola contro l'aggressore e lo colpì alla gamba, facendolo cadere a terra con un tonfo. Lo ammanettò mentre lui si dimenava e urlava:

- Io lo faccio per volere di Dio! Come fate a non capire!? Le uniche peccatrici qua sono *loro!* – Urlò, finché lei non gli assestò un forte colpo alla nuca con il gomito, facendolo svenire.

Si precipitò immediatamente da Bhört, che ora iniziava a tossire e vomitare, tenendosi le mani al petto. Gli tenne la testa e chiamò un'ambulanza, spiegando velocemente ai paramedici come trovarli.

- Andiamo, Bhört, non puoi lasciarci proprio ora, – gli disse lei, con il volto pieno di lacrime. Lui le sorrise e vomitò di nuovo, questa volta del sangue. Lei lo voltò di lato per evitare che lui

soffocasse, ma all'improvviso iniziò ad avere le convulsioni, con la saliva che gli colava dalla bocca in quantità eccessive. Andò avanti con gli spasmi per un paio di minuti, dopodiché smise e si fermò, sia lui che il suo cuore.

- È tutta colpa mia! Mi dispiace! – Gli disse lei, fra un singhiozzo e l'altro, mentre la pelle di lui iniziava a farsi cianotica. Poco dopo arrivarono i paramedici, ma lei disse loro che era troppo tardi. Guardò ancora una volta il suo collega, gli chiuse delicatamente gli occhi con la mano e si allontanò dal suo corpo freddo. Aveva catturato un assassino, ma aveva perso un amico.

Nonostante lei non li avesse ancora chiamati, i colleghi della polizia arrivarono poco dopo, per prendere il sospettato in custodia.

- Ci ha avvertiti Andreas Bhört, – le spiegò un giovane poliziotto, notando il suo stupore. Lei lo ringraziò e si avviò verso le scale per uscire da quel lurido posto. Sorrise, dicendosi che il suo collega aveva davvero pensato tutto, probabilmente avrebbe dovuto esserci lui nell'FBI, non lei.

Il funerale di Bhört si tenne due giorni dopo in Germania, il suo paese natale. Non aveva figli o famigliari ancora in vita, quindi alla cerimonia ci furono soltanto lei e alcuni amici del lavoro.

Un mese dopo

La sentenza per Finn Zeidler si tenne nel tribunale principale di Copenaghen, il 16 aprile. Erika si presentò puntuale per testimoniare e, grazie all'aiuto dell'avvocato, riuscirono in poco tempo a dare le prove sufficienti per la colpevolezza di Finn. La psichiatra, che era stata con lui in quest'ultimo mese, affermava che il sospettato soffriva di schizofrenia e che era un pericolo per

le persone che gli stavano attorno. Fu condannato a passare il tempo necessario per la guarigione nell'ospedale psichiatrico di Copenaghen, e i restanti anni della sua vita li avrebbe passati in una prigione di massima sicurezza. Nella sala erano presenti anche i genitori e i famigliari delle vittime, che ringraziarono Erika con un abbraccio. Lei sorrise a tutti loro, ma non si sentiva davvero felice. L'assassino aveva ricevuto l'ergastolo, ma era ancora vivo, a differenza delle donne che aveva ucciso e di Andreas.

Erika lasciò Copenaghen il giorno dopo e promise a sé stessa che, da quel momento in avanti, avrebbe lavorato da sola. Si sentiva in qualche modo colpevole per la morte di Bhört, non poteva rischiare di fare lo stesso errore un'altra volta, facendo uccidere un altro collega.

Finn Zeidler

Lui mi aveva detto che erano delle peccatrici, che erano da eliminare. Lui mi aveva spiegato che delle donne così non erano degne di restare in vita nel mondo che Lui aveva creato per noi. Lui aveva scelto me per quel compito, Lui sapeva che non mi sarei tirato indietro. Osservavo quelle peccatrici dallo scheletro di un albero ogni sera, per capire i loro movimenti. Erano tutte uguali quelle lì, stessi vestiti, stesso cuore impuro... Meritavano di morire. Lui si fidava di me, e io non lo avrei di certo deluso: io ero l'emissario di Dio...

Nota dell'Autrice

Ogni anno, migliaia di donne vengono uccise: chi dal proprio partner, chi da quello che consideravano un amico e chi da una persona che nemmeno conosceva, ma che aveva bisogno di

sfogare la propria rabbia. Il femminicidio può portare a diversi tipi di dolore, a diverse persone. C'è chi soffre fisicamente per i danni subiti, c'è chi soffre mentalmente per le parole ascoltate. Ci sono gli amici e i famigliari che soffrono per la persona a loro cara. Questo dolore può essere mortale.

Centinaia di donne commettono il suicidio dopo le violenze subite e decine di famigliari e amici fanno lo stesso, non sopportando l'idea di un loro amato che è stato brutalmente violentato, maltrattato e ucciso.

Mattia

OmbraAzienda: vendetta sotto i neon di Tokyo

Era una fredda serata invernale a Tokyo, quando il treno della metropolitana procedeva silenziosamente lungo le rotaie sotterranee. I passeggeri, avvolti nei loro cappotti e in silenzio, affollavano i vagoni.

Tutto sembrava normale, fino a quando il treno non si fermò bruscamente alla stazione di Otomachi Sta. Il caos scoppiò tra i passeggeri quando il corpo senza vita di Kenji Yamamoto fu scoperto in un angolo buio del vagone.

Kenji era un ragazzo di 22 anni, capelli neri ed il suo inconfondibile neo sul palmo della mano sinistra.

Le luci fluorescenti della metropolitana illuminavano una scena tetra: un giovane uomo con una ferita da arma bianca al petto giaceva immobile! Il personale di sicurezza chiuse immediatamente l'area e chiamò il detective Hiroshi Nakamura per risolvere il caso.

Nakamura era noto per la sua capacità di risolvere anche i casi più intricati, ma sapeva che questo sarebbe stato uno dei più difficili da risolvere. Hiroshi era uno dei più grandi detective del Giappone, aveva 52 anni, capelli castani lisci con il ciuffo a destra. Aveva il viso tondo e un naso su cui si posavano gli occhiali rotondi. Aveva sempre con sé, anche d'estate, la sua sciarpa rossa fuoco e la lente che gli aveva regalato il nonno. La telecamera di sorveglianza della metropolitana era lì per registrare, ma non aveva catturato il momento esatto dell'omicidio. Tuttavia, le immagini mostravano Yamamoto entrare nel vagone insieme a diversi altri passeggeri, nessuno dei quali sembrava particolarmente sospetto.

Mentre Nakamura esaminava attentamente il luogo del delitto, notò che era appoggiato su un sedile un capello che si affacciava sul vetro e vide un fazzoletto con la lettera K. Molti passeggeri affermarono di non aver visto nulla di insolito. Nakamura sentiva che quel luogo era pieno di misteri e non poteva farcela da solo. L'ispettore interrogò la donna che era seduto davanti a Kenji.

- Dunque dunque, signora, lei ha visto qualcosa di specifico o certi movimenti particolari?

- No, - rispose la signora, - perché è stato tutto buio per un minuto.

L'arma del delitto era scomparsa, rendendo la situazione ancor più enigmatica.

- Qui nell'aria sento un odore di sigaro pregiato, - disse Nakamura. E lo raccolse da terra.

Dopo quella notte lunga, Hiroshi andò nel suo ufficio, che era proprio in centro a Tokyo, vicino alla Tokyo Tower. L'ufficio era immenso, c'erano un sacco di cartelle di casi ormai risolti, una libreria enorme con tantissimi gialli e articoli di giornali. Più a destra c'era la sua scrivania attrezzata con computer, proiettore e tutto l'occorrente per risolvere i casi. Dopo andò a dormire nel suo bellissimo letto.

La mattina chiamò il direttore della metropolitana per avere i filmati della videosorveglianza di quel giorno letale; il direttore glieli spedì all'istante, vista l'urgenza. Nakamura analizzò tutti i filmati del vagone, notò quattro passeggeri particolarmente eleganti, il sigaro pregiato doveva appartenere ad uno di loro. Tutti avevano i jeans, camicia, cravatta e fazzoletto, al momento dell'omicidio uno era già sceso dalla metro, invece gli altri tre non ancora. Quindi Nakamura decise di interrogarli uno a uno. Grazie alla telecamera era riuscito ad identificare i tre sospettati.

Il primo che interrogò era un ex imprenditore di 34 anni, capelli biondi, gentile e cordiale.

- Questo tabacco è suo? - Gli chiese Nakamura.

- No, io fumo solo sigarette elettroniche, - ripose l'ex imprenditore.

Nakamura proseguì con le sue domande.

- Può essere suo il fazzoletto con la lettera k?

- Sì, è il mio, l'avevo perso nella metro circa due giorni fa.

- Ok, quindi mi conferma che è suo?

- Sì!

- Grazie, può andare.

- Grazie a lei, è stato un piacere.

Dopo un paio di ore chiamò l'amico di Kenji fin dall'infanzia. Il giorno in cui era morto, gli stava parlando di una festa di compleanno. Si chiamava Chuichi, aveva ventitré anni ed era amico molto stretto di Kenji, aveva i capelli neri ed era molto simpatico.

- Dunque, è suo il tabacco?

- Sì, perché?

- È stato trovato vicino al corpo di Kenji.

- Sicuramente c'è un equivoco, non avrei mai fatto del male al mio amico!

- Ok, ma io non posso fidarmi solo delle sue parole, qui servono delle prove, per ora può andare, - concluse Nakamura.

Dopo questo giorno Hiroshi era davvero stravolto e confuso, perciò andò a coricarsi.

Dopo aver fatto un altro sopralluogo sul posto del delitto, chiamò il terzo ed ultimo sospettato, un banchiere di quarantaquattro anni con tanta esperienza nel suo campo finanziario. Aveva un baffo ben curato e occhiali ovali.

- Dunque, è stato trovato un capello che le appartiene vicino al corpo di Kenj, siamo sicuri che sia suo, abbiamo svolto il test. Avete qualche legame?

- No, per niente, - disse con tono sicuro.

Hiroshi lo lasciò andare.

Scavando più a fondo, scoprì che l'ex imprenditore aveva dei legami con Kenji, e che Kenji prima era un giovane investitore; i due insieme avevano fondato una compagnia di tappeti. Solo che gli affari non andavano tanto bene, infatti Kenji aveva sbagliato alcuni importanti investimenti, facendo fallire l'azienda e facendo infuriare il suo socio, che aveva iniziato a seguirlo ovunque, aspettando solo il momento giusto per ucciderlo per vendetta.

High k. L. (pseudonimo)

La luna delle rose

Capelli neri, occhi marrone chiaro, un metro e novantasette di altezza, ventitré anni, un neo sulla zona superiore del labbro.

Mike si alza e va in bagno.

Nel suo sabato tipo, Mike si fa una doccia, poi fa colazione e va a fare la spesa con la sua auto, una Cadillac anni 70. Mike, infatti, studia Tecnologia all'università e abita in una stanza del dormitorio scolastico.

Quando entra nel supermercato, vede che il posto è vuoto, ma non se ne preoccupa e fa le sue commissioni, dopo di che torna a casa.

Quel sabato del 1985, però, durante il suo solito viaggio, vede una scena macabra: un uomo commette un assassinio! Mike lo vede chiaramente colpire con un coltello una signora, fino ad ucciderla. In seguito, scoprirà che la donna si chiama Anna Cari. Pochi secondi, ma l'uomo riesce a vederlo bene in volto prima di fuggire, lasciando sul marciapiede il corpo senza vita della sua vittima.

Preso dal terrore, Mike torna a tutta velocità alla sua abitazione, dove allerta immediatamente la polizia con una telefonata. Sa di essere stato visto, per questo ha usato una strada molto più lunga, per evitare di essere seguito dall'uomo. Spiega tutto ciò al poliziotto con cui parla. Gli dice che, dopo essere stato sicuro di non avere nessuno dietro di sé, è arrivato a casa sua e, in modo tranquillo, si è preparato una bella cenetta guardando la tv in tutta calma e tranquillità e successivamente è andato a dormire.

Il giorno dopo tutto è nella norma: Mike fa le sue solite cose, ma non sa che l'uomo che ha visto il giorno prima lo sta seguendo. E così anche nei giorni successivi.

Ogni giorno l'assassino scopre qualcosa di più e continua così per uno, due, tre mesi: scopre dove vive Mike (via Giancardi 46), dove lavora per arrotondare un po' (come muratore) e dove si muove (casa, università, feste, supermarket).

“Fantastico, ora so ogni cosa di cui ho bisogno: prima lo terrorizzerò, poi ucciderò un altro paio di persone e alla fine della mia carriera ucciderò anche l'uomo che mi ha tolto tutto: la mia famiglia, il mio lavoro, tutti i miei beni, finalmente avrò la mia vendetta e, dopo, fuori di scena.”

Mike si sveglia per un rumore nella sua cucina, si alza e prende il fucile che tiene nel suo armadio e va a controllare: ci trova un procione e lo porta fuori con tutta calma, quando vede un'altra scena terrificante: i suoi vicini, Mary e Lucas Watson, sono stati impiccati. Sui loro corpi un cartello: “Salve Mike, in futuro arriverà anche la tua ora”. Mike, terrorizzato, chiama la polizia, la informa e chiede di arrivare immediatamente anche sulla scena di questo crimine. I poliziotti, dopo aver controllato i dintorni della casa, dicono a Mike che non potrà più stare nella sua abitazione e gli danno una casa sotto stretta sorveglianza. Mike decide quindi, dopo tutto questo, di cominciare a dare lui stesso la caccia all'assassino seriale. La sera stessa il telegiornale riferisce che sono morti anche Josef Wild e Sara Johnson. Josef è l'ex capo di Mike: uno dei tanti lavoretti che ha fatto per mantenersi gli studi era capo cameriere nel ristorante di Josef. Sara invece è la sua ex fidanzata.

Mike prende tutte le sue armi e parte la sua caccia all'uomo. Cerca dappertutto nei vicoli, anche in quelli più stretti, ma non trova nulla, finché non decide di controllare anche le fogne. C'è una sezione delle fogne che contiene un letto, un armadio e decine di cadaveri ricoperti di sangue. All'improvviso compare lui: Jake T. Jake è un uomo di media altezza, capelli neri, occhi verdi e molto odio nel cuore. Ed è scomparso da molto tempo.

Jake è una persona ricercata per molteplici omicidi tutti fatti per vendetta, causata da tristezza, pugnalate alle spalle e rabbia. Ha ucciso, nel cuore solo odio per una persona: Mike, suo fratello, che ha messo tutti contro di lui, perché sa che c'è qualcosa che non va in Jake: odio, rabbia, voglia di vendetta, voglia di uccidere.

Così Mike dice che suo fratello è un mostro, e che nessuno gli deve dare retta.

Jake ha avuto tempo per preparare il suo corpo in prigione, dove ha ottenuto uno sfregio sul volto che lo rende irriconoscibile. Ma non per suo fratello. Per questo Mike ha cambiato il suo cognome in Kennedy: non è più Mike Trevis, ora è Mike Kennedy.

Jake, per ottenere vendetta, uccide per avere abbastanza esperienza per torturare suo fratello. Uccisione dopo uccisione, Jake ci prende gusto nel far fuori le persone, fino agli stermini di massa, fatti solo per divertirsi. Così Jake è diventato un folle, un omicida, un fuggitivo. E forse è ancora un bambino con la voglia di attenzione e di affetto, da parte di un fratello che lo ha sempre disprezzato, ma al quale lui voleva bene, perché era pur sempre suo fratello. Ma questo pensiero è minuscolo, in confronto alla voglia di farlo fuori per avergli messo contro tutta la famiglia. Stessa madre, ma due persone diverse, fratello mio. Sono

arrivato fino a qui e finirò quello che ho iniziato molto tempo fa: mio fratello sarà un uomo morto.

- Quindi sei tu a commettere tutti questi omicidi!

- Sì, sono io ad avere ucciso tutte quelle persone, ora il tuo operato finirà.

Mike uccide Jake con un colpo di pistola e se ne va pensando: “Lui se lo meritava, ha ucciso molta gente”. Così finisce la storia di Jake l’assassino, ma anche quella di Mike, bravo ragazzo tranquillo.

Ritornato in superficie, Mike guarda il cielo: quella notte c’è la luna delle rose.

Nota dell’Autore

Questo racconto è stato un obiettivo difficile da raggiungere, le mille parole più importanti mai scritte da me stesso. Scrivere questa storia è stato bellissimo, ci ho messo tantissimo ma alla fine sono riuscito a completarla. Non sapevo nulla della scrittura fino a ieri! Spero che vi siate gustati questa storia fino alla fine.

Feiso

L'ultima mossa

Los Angeles, 9:30, in un capanno abbandonato, sei individui organizzano il colpo del secolo alla banca di stato. Io sono MR. WHITE, organizzatore del colpo, laureato in rapina a mano armata. Con me ci sono MR. ORANGE, un semplice campagnolo del Missouri; MR. RED, un ex calciatore che ha buttato la sua vita per inseguire una donna (che si è poi scoperto essere già sposata, quindi ha trovato conforto in un'altra donna, Greta). Ci sono ancora MR. BLUE, un semplice banchiere (è grazie a lui se avevamo l'orario dei turni di guardia e una mappa per arrivare al caveau); MR. BROWN, uno spazzino che ha buttato la sua vita nel cesso per il suo scarso rendimento scolastico e, infine, MIKE IL BELLO, nonché mio migliore amico e organizzatore del colpo. Era un insegnante di italiano presso un liceo, ma venne licenziato perché si era scoperto che non aveva alcun titolo di studio legale.

Un colpo pulito, doveva essere, entriamo e usciamo, disse MIKE, ma non fu così.

Entrammo verso le 10:30: tutto filava liscio, fino a quando MIKE IL BELLO non fece scattare l'allarme:

- Ma sei scemo? - disse RED. In un batter d'occhio, spuntarono 11 giacche blu. Tutti i poliziotti erano armati fino ai denti e tutti sapevano esattamente cosa fare. In un attimo gli sbirri erano ovunque. Non ricordo come feci a scappare, ricordo solo che ci circondarono e riempirono di pallottole MR. ORANGE. Tra gli avventori della banca c'era chi scappava dal retro, chi si riparava dietro le sedie per le consulenze e chi si rassegnava al proprio destino, come fece MR. BLUE. Nel frattempo, io e MIKE IL

BELLO fuggimmo verso la salvezza. Mentre salivamo in macchina, un proiettile di rimbalzo colpì il mio amico, ma fece in tempo a entrare e a dirmi di partire. Una volta tornati al nostro capanno, verso le 15:30, ci medicammo e provammo a fare il punto della situazione.

- Ma che cavolo è successo? - urlò il mio compagno

- Non lo so! Non lo so!! Come hanno fatto ad essere già lì?

Si guardarono intorno. Che fine avevano fatto MR. RED E MR. BROWN?

- Calmati, fai un respiro profondo e ragioniamo, se c'è qualcuno di ancora vivo, verrà al punto di incontro, - mi disse Mike. Ci prendemmo un momento per ricostruire la scena.

- Ci hanno tradito, - disse WHITE, - sì, ok, ma chi?

Con un calcio alla porta entrò Greta, la moglie di MR. RED.

All'inizio non capimmo perché fosse lì, fino a quando ci chiese dove fosse RED. Noi rimanemmo in silenzio. Con tono fermo e deciso ci rifece la domanda.

- Dove è RED?!!

Noi non le rispondemmo, ma ripensai a ciò che aveva appena detto: "Lo ha chiamato RED, perché non con il suo vero nome, come fa a saperlo? Potrebbe averglielo detto lui, ma avrebbe compromesso la missione, aspetta, è stato lui, lui ci ha traditi". Non feci neanche in tempo a finire il pensiero, che Greta tirò fuori dalla sua Birkin una Beretta, che non esitò ad usare: colpì tre volte MIKE sul viso e me quattro volte. Dopo aver eseguito quel brutale gesto, Greta scese di sotto verso l'auto ma, seduto sulla macchina, vide l'ultima persona che avrebbe voluto vedere: era RED, con un po' della refurtiva in una busta e un sigaro in bocca. Greta si accorse in quel momento di avere sbagliato tutto! Scese con un piccolo salto dall'auto e con in testa tante domande: "Come aveva fatto? Pensavo fosse morto, ora che faccio?"

- Ma che ci fai tu qui? Stavi flirtando con WHITE e MIKE, vero? Io mi fidavo di te, ho anche un po' dei soldi, guarda, sono 120mila dollari.

Ciò che diceva non le importava, era sotto shock, perché non solo aveva ucciso due criminali senza motivo, ma aveva anche il marito criminale ed era diventata una assassina pure lei! Ma una soluzione veramente estrema le passò per la testa. Sparò l'ultimo colpo a RED. Con molta fatica mise il cadavere nel bagagliaio e salì in auto, prese la prima uscita e si diresse verso il fiume, buttò la pistola e il defunto in acqua. Risalì in auto alle 21:00, in preda al panico. A Greta venne in mente un'altra idea estrema: schiacciò l'acceleratore e si schiantò dritta dritta verso un'altra auto. Sbam! Morta sul colpo.

Quella che doveva essere la rapina del secolo si era trasformata in una catastrofe.

Potessi tornare indietro, diserterei tutto e prenderei MIKE con me, ma ormai è tardi.

Evan

Caramba A 0

Era lunedì mattina, mi svegliai alle 5, presi il bus e arrivai alla chiesa di don Michele. Nella cantina della parrocchia c'era la mia base segreta, lunga come un campo da calcio, piena di merce e armi di contrabbando. C'erano circa 35 collaboratori e altre 20 spie in tutte le gang di quartiere e circa 40 soci a Washington che trasferivano le merci fino a New York, alla chiesa di don Michele, dove da lì si rivendevano.

Comunque buongiorno, mi presento, sono Jeremy Rey Meeks, sono di San Francisco ma abito a New York e sono il re della Gangster Crips. Noi siamo una gang superiore a tutte le altre, nessuno sa della nostra esistenza, siamo una gang nascosta. In tutto siamo circa 150 collaboratori, più 20 contabili in tutta New York.

Quella mattina arrivai alla chiesa e, prima di entrare dentro alla cantina, don Michele mi chiamò e mi disse:

- Jeremy, è arrivata merce dietro la chiesa.

Gli dissi okay e che avrei mandato qualcuno a scaricarla. Lo ringraziai e andai alla base. Andai nel mio ufficio e mi misi a lavorare, ordinando altra merce. Dopo aver finito la parte noiosa del mio lavoro, mi recai di sopra per occuparmi della parte più bella del mio mestiere. Andai sul tetto per operare il mio primo omicidio: mi misi lì con il mio cecchino B&T SPR 300: il migliore. Mirai la "B", la masnada di Bob Laiten, e BAAAAAAM! un colpo trafisse uno della loro gang.

I compagni che lo trovarono stecchito a terra pensarono subito che ad ucciderlo fosse stato un membro della masnada diretta da Kamel Lewis: nessuno, fino a quel momento, sospettava che in città ci fosse una terza gang - la mia - decisa a fare piazza pulita, con l'aiuto dell'insospettabile don Michele. Il mio scopo era quello di innescare una vera e propria guerra fra le due gang che, fino ad allora, avevano regnato sulla città. La mia sarebbe diventata l'unica, ma il lavoro sporco lo avrebbero fatto le altre due.

Non ci volle molto tempo, in effetti, a far scoppiare una guerra tra le due gang di Bob e Kamel: non sapevano ancora che la Gangster Crips esisteva e non sapevano ancora che stavano combattendo contro la gang sbagliata.

La guerra tra le due gang durò un po' di tempo. Finché un giorno la polizia cominciò ad insospettirsi per i molti omicidi che avvenivano tra le due. Essa si fece due domande e capì che le cose in questo modo non potevano continuare, quindi decise di intervenire. Per assicurarsi di non farseli sfuggire, decise di prevenire con una squadra della SWAT. Ad amministrare l'operazione c'era il detective Fox, il migliore della zona. Appena arrivò, Fox cominciò ad interrogare i capi delle due gang, per capire cosa stesse succedendo. Dagli interrogatori emerse che la gang di Bob aveva iniziato la guerra, perché la gang avversaria aveva ucciso un componente della sua banda. Invece, dall'interrogatorio a Kamel si scoprì che la gang di Bob aveva ammazzato un membro della sua gang. Grazie alla polizia, Bob e Kamel terminarono la loro faida, mentre la mia gang continuò con i suoi omicidi persistenti.

Intanto, l'agente Fox continuava con le sue ricerche. Per precedere qualsiasi azione, aveva deciso di mandare un agente

sotto copertura per spiare le mosse dei clan. L'agente sotto copertura era un uomo di mezz'età, muscoloso e con forti occhi ipnotizzanti. Man mano che trovava informazioni, cominciò a sospettare di don Michele. Mike riuscì a scattare delle foto dove lo si vedeva contrabbandare droga dietro la chiesa.

Quando finalmente riuscirono a fare irruzione nella chiesa, vi trovarono don Michele, impiccato e senza una gamba. Dopo aver trovato il corpo, la polizia decise di analizzare tutta la chiesa.

Scesero al piano di sotto, ma non trovarono nulla. Finché un agente non vide un tavolo illuminato in fondo al bunker.

Andarono a controllare e trovarono solo un bigliettino, sul quale c'era scritto: "Ormai è troppo tardi. Gangster Crips 1-sbirri 0".

Appena rientrarono in centrale, i poliziotti trasferirono la raccomandata di arresto a Washington...

Beatrice

Cos'è la vendetta?

Mi resi conto solo dopo, di quello che avevo fatto; me ne resi conto solo dopo aver sentito l'urlo di dolore di quella povera donna. Ma, dopo tutto, se lo meritava: aveva iniziato lei! Aveva preso ciò che era mio, ciò che mi apparteneva, e proprio per questo doveva pagare. Tante persone direbbero che la vendetta non rende felici, e tanto meno che sistema le cose, ma per me si sbagliano!

Quando mi guardai allo specchio e vidi le mie mani sporche e gli schizzi di sangue sul corpetto, sentii come se un peso si fosse tolto dalle mie spalle. Ma, dopo tutto, cos'è la vendetta?

Una settimana prima...

Mi affacciai alla finestra e vidi la neve ricoprire Wilkinson - un paesino dell'Inghilterra del Nord - con il suo manto bianco, mentre il freddo vento pungeva la mia pelle chiara. Il silenzio venne interrotto dal bussare di una porta: chi mai poteva essere a quell'ora del mattino?

- Chi è? – chiesi.

- Signorina Charlotte?

Aprii e risposi:

- Eccomi!

Davanti a me vidi un uomo con i baffi attorcigliati e il pizzetto, il viso rotondo e un rossore diffuso sulle guance, indossava un cappello da macchinista e un abito non troppo elegante.

- Salve, signorina, ho delle lettere per lei.

Mi passò cinque o sei buste e, dopo avermi salutata, se ne andò. Le sfogliai distrattamente, finché non ne notai una color crema, sigillata con della cera rossa. Aprii e lessi: “21 novembre 1706, Londra, Downing Street, siete invitati al matrimonio di Miss Penelope e Mister Mateo.”

Una settimana dopo...

E fu così che mi recai a Londra. Ero stanca e, sinceramente, non avevo proprio nessuna voglia di partecipare all’evento: non mi sono mai piaciuti i matrimoni.

Ci andai solo per poter sfoggiare i miei abiti e mostrare quanto io fossi avvenente e in voga. Ancora oggi molte persone mi definiscono vanitosa, ma non è così, io dico solamente come stanno le cose.

Aprii le porte dell’hotel: era decorato con rose e tulipani che si trovavano intorno all’entrata e a lato delle scale. “Preferisco le margherite, pensai”.

Entrando nella sala principale, vidi gli stessi fiori che ricoprivano il soffitto, c’erano candele sui tavoli e quadri alle pareti.

- Charlotte!...

Oh no, quella voce! Mi girai e la vidi.

- Penelope, cara, come stai?

- Bene, grazie, sono felice che tu sia venuta; sei una nostra cara amica, la tua presenza conta tanto per noi!

- Oh, ti ringrazio -, dissi con un sorriso forzato. Poi aggiunsi, con falsa noncuranza:

- A proposito, dov’è lui? Vorrei tanto salutarlo.

- Mateo? Ma certo, è di là, in cortile.

La salutai e mi incamminai verso il cortile.

Penelope non mi andava a genio: sì, era carina, una signorina a modo, ma mi aveva rubato ciò che era mio. Mateo ed io, infatti, eravamo destinati a stare insieme, ma lei se lo era preso, come se non sapesse che lui mi era sempre piaciuto. Alla fine, però, anche io avevo avuto la mia parte: era da quasi due anni che ci frequentavamo di nascosto a sua insaputa. Ma ora lui la voleva sposare, anche se ovviamente la sua preferita ero io.

- Mateo, amore mio, perché non sei venuto a salutarmi? – dissi, sorridendogli in modo seducente.

- Shhh! Sei impazzita?!? Non chiamarmi così, qualcuno potrebbe sentirti!

- E che problema ci sarebbe?! Faresti solo bene a non sposarti con quella!

- Non dire così! Senti, io... mi sto per sposare... e sono felice della mia decisione. Dobbiamo smetterla di vederci!

Quelle parole mi rimbombarono in testa, non potevo credere a quello che aveva detto: in tutti quegli anni non gli era dunque importato nulla di me, si era solo approfittato della mia persona, mi aveva usata, non gli era mai importato nulla di quello che provavo io...

Molte domande mi frullavano in testa, mentre cercavo un modo per far passare quella bufera.

Mi ritrovai davanti alla mia stanza, la camera numero 124. La aprii, entrai e mi coricai sul letto. Pensai a quello che mi aveva detto Mateo. Cercai di resistere ma non ce la feci, la tristezza mi sovrastava, più cresceva e più diventava dolore; il dolore diventava rabbia e la rabbia, a sua volta, cresceva, cresceva e cresceva sempre di più, fino a diventare vera e propria ira... Chissà se c'era un modo per sistemare tutto questo?

Erano passati solo due giorni da quando ero arrivata all'hotel, ma ero già impazzita di gelosia: vederli assieme, non poter parlare con Mateo e sentire continuamente Penelope vantarsi del loro imminente matrimonio... No, non sarei resistita ancora a lungo.

- Charlotte, sei sveglia? Ci sei?

- Sì, eccomi.

Mi strinsi bene l'accappatoio alla vita con la cintura e mi strizzai un po' i capelli, cercando di asciugarli; poi aprii appena la porta, lasciando solo una fessura per vederla.

- Non ti ho svegliata, vero?

- No, tranquilla, ero in doccia.

Le risposi con lo stesso sorriso falso dei giorni precedenti.

- Perfetto, allora scendi a far colazione, oggi ci sarà la crème brûlée.

- Oh, grazie, asciugo i capelli e arrivo, cerco di fare il prima possibile.

Arrivai nel salone e li vidi insieme, vicini, abbracciati, ridevano e scherzavano. Io mi sentii soffocare, come se qualcosa mi stesse impedendo di respirare, la vista mi si sfocò e una lacrima mi scivolò sulla guancia, mentre correvo verso la mia stanza.

I giorni a seguire passarono velocemente, tra feste e bagordi, ma il mio dolore non cessava e la rabbia cresceva. Era troppo per me: un peso che mi schiacciava, un pugnale che mi trafiggeva. Volevo che Mateo capisse quello che mi stava facendo provare, come mi ero sentita dopo le sue parole. Io pensavo continuamente che il problema fosse lui - e probabilmente era così - però non riuscivo a smettere di amarlo. Finché a un certo punto mi resi conto del vero problema. "Lei! È colpa sua!", mi dissi. Lei se lo era preso, ma non ne aveva il diritto, perché lui

non era suo! E se pensava che non mi sarei arrabbiata, si sbagliava di grosso.

Lei lo sapeva, lo aveva sempre saputo che lo desideravo Mateo così tanto! E invece se ne era impossessata! Mi convinsi che lo avesse fatto apposta, non poteva certo passarla liscia, non poteva finire così, non poteva vincere lei! Dovevo vendicarmi, dovevo fargliela pagare per quello che mi aveva fatto!

Quella notte non riuscii a dormire. Nella testa mi passavano mille idee, pensieri e domande a cui non riuscivo a dare risposta. Solo il pensiero che la cerimonia sarebbe avvenuta di lì a un paio di giorni mi faceva impazzire. Se volevo che lei non vincessesse, dovevo agire subito.

Non sapevo veramente cosa avevo in testa, sapevo solo che l'odio che provavo nei suoi confronti era troppo: ero sicura che, se non ci fosse stata lei, sarei stata io la sposa, e forse avrebbe potuto ancora essere così. "In un modo o in un altro riuscirò a farlo rinnamorare di me", mi dissi convinta. "In questo modo la rabbia e il dolore spariranno".

Quella giornata ero stanchissima, visto che non ero riuscita a dormire. La sera arrivò lentamente e, dopo cena, stavamo risalendo nelle nostre stanze, quando a un certo punto Penelope mi toccò la spalla, facendomi sussultare. Mi girai di scatto per la sorpresa ma, quando mi resi conto che era lei, le rivolsi il mio stesso sorriso forzato di sempre.

- Charlotte, cara, fra circa mezz'ora vieni in camera mia, ti devo mostrare una cosa.

- Certo, con piacere.

"Chissà cosa mi deve mostrare", pensai.

Mezz'ora dopo ero davanti a camera sua: forse non sarò affidabile, ma di sicuro sono puntuale. Penelope no, invece.

- Penelope? - ripetei per la terza volta.

- Oh, scusa! Entra, entra, sono un po' in ritardo.

“Questo l'ho notato”, pensai.

Entrai e la vidi: i capelli acconciati e incipriati ricoperti dal velo, la gonna lunga, gonfia, ricamata con gli stessi fiori che adornavano il salone, infine il corsetto stretto che metteva in risalto la sua vita sottile. Era bellissima.

- Allora, che ne dici, ti piace?

La gelosia mi pervase dalla testa ai piedi! Ero accecata dalla rabbia, il dolore che sentivo iniziò a espandersi per tutto il corpo, il peso che mi portavo addosso da giorni era ormai diventato insopportabile, così come la sensazione di essere pugnalata al cuore. In quel momento capii cosa avrei dovuto fare per sistemare tutto questo.

Le rivolsi un gesto di approvazione, sorridendole nello stesso modo di sempre. Lei ricambiò il sorriso, voltandosi verso lo specchio e guardando il suo abito da sposa con soddisfazione.

- Sono così felice! Secondo te a Mateo piacerà?

Fu il suo nome a farmi crollare. Vidi le forbici sul comodino. Fu un attimo.

- Non vedo l'ora di dome...

La sua voce si interruppe: silenzio. Ma, dopo aver trafitto di nuovo il corsetto, un urlo ruppe il silenzio; a seguire un altro urlo, poi un gemito, infine un rantolo.

La lasciai cadere a terra sussurrandole all'orecchio:

- L'ho fatto per Mateo, lui non ti appartiene, lui è mio!

Vidi lo sguardo nei suoi occhi spegnersi, il sorriso trasformarsi in una smorfia di dolore e incredulità, il respiro cessare.

La guardai sorridendo ma, questa volta, non con il mio abituale sorriso falso. Il mio era finalmente un sorriso soddisfatto: ero riuscita a vendicarmi, a togliermi quell'enorme peso dalle spalle; ora potevo finalmente prendermi ciò che era mio.

- Pe...per...perché?

Mi chiese con gli ultimi respiri che aveva.

- Ti stai chiedendo perché?! Beh, da bambina mi dicevano sempre di non toccare le cose degli altri. Se fosse stato realmente tuo, lui non mi avrebbe voluta così tanto.

Chiuse gli occhi, e una lacrima le scivolò sulla guancia.

Daniele

Bounty Hunter

24 maggio 1887, lettera per lo sceriffo della città di Northon, 24273 Virginia.

Li ho trovati, sceriffo, ma, quando leggerà questa lettera, probabilmente sarò già morto, ma questo non ha importanza. Sono nella prigione di Big Lake Moose, li ho trovati il 7 aprile, vicino alla città di Crater Lake, stavano vendendo un carico di armi e quattro cavalli: un americano da sella, un purosangue inglese, un andaluso e un Hannover.

Li ho trovati grazie ad una pista di indizi, tracce e persone rapite. Ho iniziato la mia ricerca quando sono entrato nell'emporio della città di Northon.

Mi ricordo che l'uomo che gestiva l'emporio aveva una folta barba nera, non era molto alto ed era pelato.

Appena entrato, ha preso un fucile a canne mozze e me lo ha puntato addosso.

Mi ha chiesto:

- Hai armi appresso a te?

Ho risposto di sì, mi ha detto di appoggiarle lentamente sul suo bancone.

Dopo averle poggiate sul suo bancone, si è scusato per le maniere un po' brusche e mi ha detto che era la terza volta che veniva rapinato dalla stessa banda. Dopo quelle parole ho iniziato ad interessarmi al suo discorso.

Mi ha spiegato che erano tutti uomini con giacche nere, pantaloni bianchi, bandane con ricamato un serpente rosso – “penso un crotalo” - mi ha detto il commesso.

Dopo i miei acquisti, mi sono diretto dal commesso e gli ho chiesto chi potesse avere più notizie e informazioni al riguardo. Mi ha proposto di andare da un tizio di nome William Jackson, inoltre mi ha detto che abitava in una vecchia baita di legno col tetto rosso, sopra Big Lake Moose.

Ho salutato il negoziante e sono salito in sella ad Aston, il mio cavallo, poi ho iniziato a cavalcare veloce come il vento ma, in mezzo ad un bosco di pini, il cavallo mi ha disarcionato. Dopo che mi sono rialzato, ho capito il perché del disarcionamento: davanti a me c'era un cervo maschio dalla coda bianca, in quel momento ho pensato di abbatterlo, così da ottenere qualche soldo ed un po' di rispetto dalla città di Big Horn.

Mi sono avvicinato di soppiatto al cavallo e ho preso silenziosamente il fucile, ho mirato il cervo al cuore, l'ho colpito, ma non abbastanza da ucciderlo.

Dopo averlo inseguito per qualche chilometro, l'ho trovato: si era accasciato dentro ad una piccola grotta.

Prima di entrare, ho preso la lanterna e l'ho accesa per vedere cosa si celasse oltre al cervo.

Nella grotta ho trovato un baule di ferro arrugginito, l'ho aperto e ho trovato un biglietto con scritto:

“Mark, il piano è pronto, devi solo dirci come cominciare il colpo alla banca di Northon”.

Sono rimasto sorpreso da quella nota, poi mi sono diretto dal cervo di prima.

Soffriva, bramiva, ma non sono riuscito a finirlo, così l'ho lasciato lì al suo triste e certo destino.

Sono risalito in sella ad Aston e mi sono diretto in direzione di Big Lake Moose.

Una volta arrivato, davanti alla porta mi sono trovato un vecchio cane col pelo arruffato e la coda mozzata. Gli ho dato una pacca

e sono entrato in casa.

C'era un vecchio uomo alto e magro; mi ha guardato e poi mi ha detto:

- Benvenuto! Mi hanno avvertito del tuo arrivo.

Mi sono seduto e lui mi ha offerto un po' di scotch. Dopo qualche sorso gli ho posto l'unica domanda per cui ero andato da lui:

- Conosci dei banditi che hanno una bandana con raffigurato un serpente rosso e che indossano delle giacche nere?

L'uomo mi è sembrato terrorizzato, sul punto di cambiare discorso. Poi, dopo qualche minuto, si è calmato e ha iniziato a raccontarmi:

- Non ricordo bene cosa successe quel giorno, ricordo solo gli spari, la paura e l'ansia.

- Per che cosa?

- L'assalto alla banca di Northon. Era una mattina come le altre. Dopo essere arrivato alla banca, mi misi nella mia postazione. Dopo circa un paio di ore entrò un gruppo di persone, erano in sette e uno di loro portava una bandoliera porta munizioni fatta con pelle di serpente.

A quel punto l'ho interrotto e gli ho fatto altre domande, per avere più informazioni: che cavalli avevano? come erano scappati? che armi avevano?

I cavalli erano un purosangue inglese, un Fox Trotter del Missouri ed un Morgan. Poi gli ho chiesto verso dove erano fuggiti, e lui mi ha risposto:

- Dietro la banca c'era una piccola uscita secondaria che conduceva agli sportelli e al caveau. Scapparono solo in cinque, gli altri due rimasero in piazza a creare un diversivo. Ah! Quasi dimenticavo, avevano tutti armi d'oro, a parte un revolver Cattleman color argento con incisa la scritta "distruggi per conquistare".

L'ho ringraziato e me ne sono andato. Mi sono recato al salone e, per rilassarmi, mi sono fumato un sigaro e mi sono ordinato una tequila.

La mattina dopo mi sono svegliato nel retro del bar, puzzavo come una distilleria, ho deciso di uscire a farmi due passi per smaltire l'alcol della sera prima quando, ad un certo punto, ho notato segni di proiettile su un albero, poi una fossa, probabilmente provocata da una dinamite.

Dopo aver seguito una serie di fosse e alberi crivellati dai proiettili, sono arrivato alla riva di un fiume, dove ho notato qualcosa di scintillante sotto a un sasso.

Più mi avvicinavo e più brillava. Dopo aver spostato il sasso, ho capito che era un fucile da tiratore d'oro, come una delle tante armi che mi aveva descritto William.

L'ho preso con me e ho iniziato a correre come un puma verso l'armaiolo più vicino. Ho aperto la porta con la forza di un toro e mi sono diretto verso il commesso, gli ho lanciato la pistola sul bancone e gli ho chiesto:

- L'hai venduta tu questa?

Lui l'ha guardata stranamente e poi ha guardato me e mi ha detto di no, era una pistola artigianale.

- Io non fabbrico pistole artigianali, ma c'è un artigiano che le produce. Si trova nella città di Fortblack.

Ho preso il cavallo e mi sono diretto anche stavolta in direzione di Fortblack.

Dopo essere arrivato ed aver chiesto in giro dell'artigiano, solo una persona mi ha risposto.

- Si trova nel capanno rosso in cima alla città.

Arrivato nel capanno, ho trovato un vecchio che mi ha chiesto:

- Ti manda qualcuno? C'è una taglia sulla testa?

- No, ma forse un tuo cliente potrebbe averne una da me.

Mi ha guardato con stupore e mi ha detto:

- Stai scherzando, spero.

Ho preso la pistola con decisione dalla fondina e gliel'ho mostrata, da quel momento mi ha guardato preoccupato.

Gli ho chiesto:

- È di un tuo cliente?

- Sono informazioni che non posso rivelare.

Prontamente gli ho dato 100 dollari e con voce autoritaria gli ho detto:

- Parla ora, oppure ti taglio la gola e ti lascio marcire sul fondo del lago.

- Ok ok, va bene, parlerò. L'arma è stata fabbricata 11 mesi fa.

- Per chi è stata fatta? - gli ho chiesto.

- Questo non te lo posso dire!

Mi sono girato e gli ho detto:

- Sai che se catturo il tuo uomo e lo consegno allo sceriffo potrei ricevere un sacco pieno di soldi? Beh, se mi dici chi è, te ne darò una piccola parte.

- Si chiama Noah Morrison, abita nella foresta in una vecchia torre di vedetta.

Gli ho chiesto subito:

- Come ci arrivo?

- Segui il torrente, poi, dove c'è il precipizio, vai a destra e sei arrivato.

L'ho ringraziato e mi sono diretto verso Aston per fare un primo giro di ricognizione alla torre.

Ho preso il cavallo e ho seguito le indicazioni del vecchio, finché sono arrivato.

Ho visto una torre con piccole mura di legno, niente di che, un po' di dinamite e sarebbe saltata in aria. Poi, sulla torre, ho

scorto un uomo con un fucile di precisione d'oro, probabilmente una delle tante guardie.

Sono tornato da Aston e ho deciso di andare in città a fare scorte. Sono passato anche dall'artigiano per ringraziarlo, ma quello che ho trovato al di là della porta è stato agghiacciante: l'uomo si era impiccato e aveva lasciato un messaggio per me: "Non riesco a gestire la paura di essere beccato, so che adesso potresti essere triste per la mia morte, ma pensala così: sono solo un vecchio che produceva armi, non pensare a me, pensa al tuo obiettivo, catturali. Buona fortuna, Carl".

Non ho preso neanche la lettera per il dispiacere e mi sono diretto subito dal primo armaiolo, dove ho comperato dinamite, munizioni e altre scorte.

Poi sono andato dal macellaio e ho comperato qualche chilo di carne come diversivo.

Ho aspettato la sera per attaccare, così avevo meno possibilità di dare nell'occhio; ho lasciato Aston in città ad un passante qualunque.

Il mio piano era di spargere carne per tutta la foresta, di modo che lupi e coyote mi dessero una piccola mano con l'attacco.

Ho aspettato qualche ora, fino a quando ho sentito l'ululato di un lupo, da quel momento ho capito che la mia vita sarebbe cambiata.

Dalla vedetta sulla torre ho notato subito i lupi, durante la sparatoria ho piazzato della dinamite su tutto il perimetro. Ho preso il fiammifero e ho innescato la miccia.

Poi ho deciso di entrare veramente in azione: ho preso il mio fucile a leva e ho iniziato a sparare a chiunque si muovesse, fin quando ho trovato lui: era uguale alla descrizione fatta dal commesso dell'emporio.

Ho preso la pistola d'argento, gliel'ho puntata alla testa e gli ho detto:

- Ti ricorda nulla?

Mi ha parlato, finalmente:

- Voi cacciatori di taglie mi avete trovato.

Allora gli ho proposto due opzioni: la prima era di consegnarsi vivo allo sceriffo, la seconda era di farsi uccidere da me.

Con uno scatto felino ha preso il coltello che teneva nascosto e me lo ha piantato nel fianco sinistro. Sono comunque riuscito a prendere la pistola e a sparargli alla gola, pensando che fosse finita. Con molta fatica ho caricato il suo corpo in spalla per andare a consegnarlo allo sceriffo ma, dopo poco che sono uscito dalla casa, il corpo dell'uomo mi è caduto dalle mani.

Ho guardato immediatamente la ferita al mio fianco e ho capito che non c'era più tempo per chiedere aiuto.

Allora ho preso una chitarra dalla vecchia torre e ho iniziato a suonarla per godermi i miei ultimi momenti di vita, fin quando ho iniziato a provare una sensazione strana; una sensazione di vuoto, come se la mia anima si stesse mangiando da sola. La mia schiena sudava, ho capito che per me era finita e che non avrei potuto chiedere nessuna scusa.

Questa è la mia storia, la storia di un cacciatore di taglie che ha concluso il suo lavoro.

Lucio

Il caso Nordelta

Sono Tomas Rios, ho 39 anni, i capelli biondi lunghi e gli occhi blu. Sono nato nella provincia di Buenos Aires, quartiere di Lanus, Argentina. Ero il capo della Polizia di Buenos Aires e vivevo a Nordelta, Tigre, un posto di classe alta. Sono scomparso da dieci anni per aver detto la verità.

Era il 20 giugno del 2013, il clima d'estate era soleggiato; un giorno qualunque, tranne per il furto, nella sua casa di Nordelta, a un importante uomo politico. Io ero in ufficio a lavorare, quando ho sentito dal Walkie Talkie: "Abbiamo un 311.0 a casa di un famoso politico nella strada Del Pecari". Ho indossato il giubbotto anti-proiettili, sono salito su un furgone della PSA e sono partito verso il luogo del furto.

Quando sono arrivato, ho visto i ladri vestiti di nero e alcuni famigliari dell'uomo politico feriti; poi un mio collega mi ha detto: - Lui ci paga se mettiamo i soldi nel furgone della polizia e noi testimoniamo che erano di meno.

Io ho chiesto perché lo facevano, e lui mi ha risposto che i soldi non erano dichiarati e che altrimenti sarebbe andato in galera. Il giorno seguente ho sentito che si trattava di 200 milioni di pesos argentini e 100 mila dollari americani, ma che sarebbero stati ben ricompensati se dichiaravano 1/8 di quello che avevano visto. A me non sembrava giusto, perciò sarei andato a testimoniare per dire la verità.

Il giorno del processo io ero pronto e sicuro di me. Quando sono entrato in tribunale, ho salutato tutti e, discretamente, mi sono

seduto sulla mia sedia. Dopo due ore il giudice mi ha chiamato a testimoniare. Al banco degli imputati è arrivato un avvocato che mi ha chiesto:

- Quanti soldi ha visto?

Io ho risposto subito:

- Ho visto almeno 10 milioni di pesos argentini e 100 mila dollari americani.

Il silenzio è regnato in tutta la sala e il giudice mi ha detto:

- È sicuro di aver visto quella quantità di soldi?

Allora io ho risposto:

- Affermativo, signor giudice, ho visto quella quantità.

La mia testimonianza significava che gli avvocati dell'uomo politico avevano fatto una falsa dichiarazione in merito ai suoi beni materiali. Mi è stato detto di uscire e che sarei stato interrogato più tardi.

Un giorno qualunque una settimana dopo la testimonianza, sono uscito del lavoro e sono andato alla scuola elementare a prendere i miei due figli: Juan Rios, di 11 anni, un ragazzino di bassa statura ma molto furbo, e Leo Rios, di 9 anni, biondo e con gli occhi blu uguali a quelli di noi genitori. Io lavoravo vicino alla scuola e quindi ho deciso di andare a piedi. A metà strada ho visto due adulti vestiti di nero con il cappuccio. Hanno cominciato a starmi dietro e a velocizzare sempre di più il passo. Io ho deciso che alla prima curva che avrei trovato sarei svoltato a destra e avrei iniziato a correre per scappare, ma altri due uomini mi hanno preso e mi hanno buttato nel retro di un furgone Ford Transit bianco.

Mi trovavo in periferia, in campagna, in mezzo ai prati verdi, il mais e le mucche che pascolavano. Dopo due ore che mi

tenevano legato ad una sedia mani e piedi, sono arrivati gli stessi uomini che mi avevano inseguito senza coprirsi la faccia:

- Tu hai aperto troppo il becco, – mi hanno detto. Io, confuso, ho replicato:

- Ma che dite? Avete sbagliato persona!

Ma loro, dopo avermi dato uno schiaffo alla guancia sinistra, mi hanno fatto vedere due foto. Nella prima si vedeva il furgone con il carico di soldi che avevo visto; nella seconda foto c'era la villa del famoso politico che aveva subito il furto nel 2013.

A quel punto ho capito tutto: ero stato rapito a causa della mia testimonianza. I miei rapitori mi hanno urlato:

- Ora hai capito?

Io, molto spaventato, ho risposto di sì. In quel momento mi hanno dato due opzioni: la prima era quella che potevo pagare 100 mila dollari in contanti; la seconda che, se non lo avessi fatto entro 21 giorni, mi avrebbero ucciso.

Io non avevo quei soldi in banca e, anche chiedendo un prestito alla banca, una cifra così in contanti non sarebbe stata pronta entro 21 giorni. Sapevo che non sarebbe stato così facile e che in ogni caso correvo il rischio che, dopo, mi avrebbero ucciso per non lasciare tracce.

Dopo una settimana in cui mi hanno dato cibo e acqua necessari per sopravvivere, mi hanno lasciato fare una chiamata a mia moglie per dirle il prezzo da pagare in cambio della mia vita e della mia libertà. Poi ho chiesto ai miei rapitori se lo scambio poteva essere fatto con una transazione bancaria, ma loro hanno detto di no, per non essere rintracciabili.

Dopo due settimane passate a pensare a un piano per scappare, ho notato che i miei rapitori il mercoledì chiudevano a chiave la porta della stanza in cui ero rinchiuso e non si sentiva nessuna voce. Quando tornavano, però, si sentivano conversazioni su un

bowling a Buenos Aires, così ho pensato che il mercoledì andassero a questo bowling, e che quello poteva essere un buon momento per cercare di scappare nascosto nella loro auto, ma prima dovevo risolvere il problema della porta chiusa. Mi sono reso conto che la via d'uscita era a portata di mano. Infatti i miei rapitori mi avevano lasciato una mia forcina per i miei capelli lunghi, e mi sono ricordato che un mio amico della polizia mi aveva insegnato a usare le forcine per capelli per aprire porte chiuse a chiave. Era rischioso, ma non avevo niente da perdere.

Arrivato il mercoledì, i sequestratori mi hanno portato un piccolo piatto di riso, un bicchiere d'acqua e le posate. Quando non ho più sentito nessun passo, né nessuna voce, ho deciso di usare la forcina. Dopo dieci minuti sono riuscito ad aprire la porta e stavo per darmi alla fuga. Appena sono uscito, mi sono nascosto nel baule dell'automobile dei miei sequestratori.

Dopo un'ora di viaggio e senza fare un minimo rumore, ho sentito che andavano in un bowling nella zona industriale fuori dalla città. Appena ho capito che avevano parcheggiato e si erano allontanati dalla macchina, ho cercato di aprire la portiera con la maniglia d'emergenza interna, ma il baule non si apriva, così sono andato in panico, finché nel baule non ho trovato un oggetto appuntito con cui ho rotto il vetro.

Quando sono uscito dalla macchina, ho sentito dagli altoparlanti nel parcheggio del bowling e una voce che diceva: "Una Volkswagen con il numero di targa ATM 420 è stata rubata..." A quel punto ho capito che dovevo cominciare a correre molto velocemente, perché altrimenti i miei sequestratori sarebbero arrivati. Infatti ho sentito una voce che diceva:

- Vieni qui, bastardo!

E poi il rumore di una pistola e, in seguito, due spari: uno ha colpito l'auto e l'altro ha colpito il mio tendine di Achille. Ma, per fortuna, sono riuscito a entrare nel bowling ringhiando. Loro sono scappati, ma io per fortuna mi sono liberato e ho atteso un'ambulanza.

Tre giorni dopo ho visto dalla tv della mia camera che una contadina della periferia di Buenos Aires aveva dichiarato di aver sentito quattro colpi di pistola provenire da una casa di campagna abbandonata. Quando i poliziotti sono arrivati, hanno trovato i corpi di quattro uomini che avevano un fisico simile a quelli dei sequestratori, ma non hanno detto i loro nomi né hanno mostrato le loro facce per rispetto delle loro famiglie. Quando sono tornato al mio ufficio, sono entrato nel sistema della polizia nazionale: ero molto curioso di vedere le loro facce, e infatti ho riconosciuto quelli che mi avevano sequestrato.

Alexander

Un colpo da maestro

9.3.2011, il giorno dove iniziò tutto.

Ero sotto la doccia quando ricevetti la chiamata. Ricordo che per poco non scivolai. Rimasi fermo, come paralizzato, con il trillo del telefono in sottofondo. Mi diressi verso il telefono rosso peperone e lessi: BUTYRCA-chiamata *****; alzai la cornetta e una voce flebile disse:

- Salve signor Kollerman, la contattiamo dal nord del centro di Mosca per un avvenimento particolare.

- Salve, di che si tratta?

- Due giorni fa il detenuto 2433 è riuscito a scappare dalla nostra prigione, - affermò la voce dall'altra parte, ormai tranquilla.

Pensai che fosse uno scherzo, e fu proprio quello che chiesi.

- No, signore, non è uno scherzo.

Silenzio. Per alcuni secondi cadde il silenzio, come si cala un sipario, un sipario rosso, rosso come il telefono da cui stavo chiamando. Ricordai la parola che avevo visto sullo schermo: BUTYRCA, una delle prigioni più severe e sicure di tutta la Russia.

- Mi state offrendo un lavoro? - chiesi, e in pochi secondi la voce rispose:

- Signor Kollerman, le chiediamo di venire a Mosca per risolvere il caso, per capire come il detenuto 2433 sia riuscito a scappare la notte del 7.3.2011.

Accettai.

La notte del 12.3.2011 arrivai, c'eravamo solo io e i moscerini sui lampioni. Chiamai un Uber, non appena entrai nella vettura un

tanfo di tabacco ormai freddo mi entrò nelle narici, pagai 350 rubli e mi feci scaricare all'indirizzo che avevo dato all'autista. L'area circostante era deserta per metà, sulla destra si trovava la Butyrca; mi sembrava di essere in un film in bianco e nero, nell'oscurità sentivo solo le lamentele di chissà chi. Un uomo fuori da un'enorme struttura di mattoni rossi mi porse la mano e me la strinse.

- Signor Kollerman?

Io annuii.

- È in ritardo! - mi redarguì lui.

- Mi scusi, il fuso orario mi ha sfinito - risposi io.

Il sovietico si girò con decisione e urlò una frase in russo; una porta in acciaio si spalancò. Fuori nevicava, ma all'interno della prigione faceva ancora più freddo, la puzza era inspiegabile, come di morte, perciò chiesi con ironia:

- Che odoraccio! È morto qualcuno?

- Sì - disse solo il guardiano che mi scortava dall'area detenuti all'ufficio del direttore.

Al direttore chiesi cosa era successo. Mi rispose che il detenuto 2433 era scappato da 12 ore. Se io fossi riuscito a risolvere il caso, avrei ricevuto un bel po' di testoni.

Accettai.

Mi assegnarono la cella 2433, quella dell'evaso. Dovevo mettermi nei suoi panni, per capire cosa fosse realmente successo.

Appena entrato, notai subito qualcosa di strano: mancava una gamba della brandina in ferro nero, ma un particolare mi colpì maggiormente: delle scritte sul muro fatte con un colore giallastro. Chiesi subito una foto dell'evaso: era un uomo grosso palestrato. Pensai che le scritte sul muro fossero fatte con del preworkout solido, agevolmente componibile: acqua, preworkout,

farina di orzo, gesso commestibile. La consistenza è quella di un gesso ma, se consumato, ti dà una carica e una resistenza maggiori per l'allenamento, ecco perché è una sostanza spesso consumata dai bodybuilder.

Suonò una campanella e, da una piccola fessura, mi venne dato del pane e del riso, accompagnati da un bicchiere di latte.

Dopo un solo giorno avevo capito come funzionava: c'era una specie di atrio, e a turni ogni piano aveva diritto a un'ora libera. Io ero nel secondo piano e, appena arrivò il nostro turno, scesi e mi trovai su un piazzale. Non capivo il senso dell'atrio, se non per creare l'occasione per mettersi le mani addosso e sfogarsi. C'erano delle specie di parallele in ferro: chi faceva più trazioni vinceva il pranzo dell'avversario.

Un individuo mi puntò e mi venne incontro: era un uomo magrolino, con i capelli marroni, tutto tatuato. Mi sfidò con lo sguardo; io stavo per rispondere che non ero interessato, ma il ragazzo fu più veloce di me e tirò fuori dalla sua tuta arancione una specie di coltello.

Quella sera non mangiai, ma trovai il piedino di ferro della brandina in fondo alla tazza del water. Non appena lo trovai, un detenuto iniziò a urlare come un pazzo. Continuò per circa cinque minuti consecutivi, prima che una delle guardie si dirigesse verso di lui con un grosso manganello nero.

Dopo averlo massacrato, lo portarono via attraverso una porta d'acciaio, e io pensai che il detenuto 2433 potesse essere scappato solo da lì.

La cella era abbastanza grande, circa tre metri per cinque, il materasso era abbastanza spesso, cinquanta centimetri di altezza e due metri per lunghezza. A furia di stare rinchiuso,

iniziai a diventare un perfezionista, fino a quando, il 15.03.2011, una guardia venne da me e mi scortò dal direttore del carcere. Egli mi chiese come avanzavano le ricerche, io gli dissi la verità: non avevo trovato nulla. Lui mi disse:

- Beh, noi abbiamo delle telecamere nei corridoi vietati dai carcerati, le vuole vedere?

Accettai. I video erano chiarissimi: l'uomo, approfittando di una rissa tra guardie e carcerati, era scappato dall'atrio passando dalla porta in acciaio, era arrivato nei corridoi vietati dai carcerati, accoltellando le poche guardie rimaste in disparte con una specie di taglierino, poi era tornato indietro tra il caos più assoluto, si era chiuso nella sua cella e la mattina seguente era sparito.

Il direttore mi mise un lettore DVD e la cassetta delle telecamere nella cella, così che io potessi analizzare meglio il video. Lo guardai tutto il pomeriggio nei minimi dettagli, poi mangiai e me ne andai a dormire.

Nel mezzo della notte andai in bagno; non appena mi girai, sentii la brandina muoversi e, da un buco scavato nel muro coperto dal materasso, sbucò lui, Edward Patrohlic, l'uomo che avevo mandato in prigione io stesso, dopo che aveva ucciso la moglie con un rasoio da barba.

Vidi appena la sua faccia, i suoi occhi marroni, prima che lui riuscisse a squartarmi vivo.

Un colpo da maestro.

Nathan

Non tutti gli eroi si vestono con una maschera

Era una notte come le altre nella città di Elmore, finché non venni a sapere ciò che era successo.

Ero appena stato nella “Taverna del Falco”, nelle terre di Firone, a sud-est di Elmore, a bere e per sgranchirmi le gambe a metà strada dalla meta.

Nel momento in cui stavo sorseggiando la mia caraffa di birra, udii uno sgradevole rumore: la porta si aprì, svelando una figura misteriosa dall'aria oscura. Silenzio totale. Si sedette al bancone sferrando un micidiale pugno dritto sul volto e mettendo un povero anziano KO. Allora il caporale signor Jonson si alzò di colpo dal tavolo rovesciando il suo bicchiere d'acqua e gridando a squarciagola:

- Oh! Ma come ti permetti, lurido vigliacco?!

L'uomo non reagì minimamente, perciò il signor Jonson fu pronto a ribadire ciò che aveva detto già in precedenza, ma l'uomo si voltò rapidamente. Prima che il caporale potesse parlare, l'uomo guardò dritto negli occhi il poveraccio, lui sembrava terrorizzato, pietrificato, privo di qualsiasi emozione, era come se avesse appena attraversato in pochi istanti le sue memorie più tenebrose abbracciando, in preda allo shock, il suolo e portando con sé un forte tonfo che giunse anche alle camere da letto al piano superiore.

Nessuno si mosse, a parte uno stregone: era abbigliato con kimono dai motivi floreali primaverili, ma non erano colori gioiosi, luccicanti, no, erano molto scuri, certo sempre primaverili, ma raffiguravano spiriti sinistri. Disse con voce rauca:

- Per favore, calmatevi, non è così che si risolv...!

La sua voce venne interrotta da una freccia scoccata da un miscuglio tra foglie e rami, creando ciò che assomigliava a un arco, che colpì con molta abilità un bicchiere in legno, facendone sgocciolare il contenuto. L'arciere si presentò dicendo:

- Buongiorno a voi miei cari avventurieri, io mi chiamo Flautolas e ho portato qui con me una mappa che ho trovato nei meandri delle mie tasche, hihihihihii.

Dopo la sua risata poco rassicurante, un viandante vestito di rosso dall'aria gioiosa diede un rapido sguardo al cimelio arcano e disse:

- E che diamine c'è inciso, non si capisce nulla!

- E certo, dato che è scritto in una scrittura elfica che neppure io so decifrare, perciò ho deciso di venderlo a uno di voi, - aggiunse Flautolas.

Detto ciò, l'elfo mise sul bancone la mappa, l'uomo si alzò dal suo posto a sedere, spostando con molta arroganza i viandanti incuriositi per dare anche lui un'occhiata alla mappa. La faccia che fece era incomparabile, sembrava come se qualcuno avesse appena rivelato a chiunque un suo più oscuro segreto, si sentiva spaesato, in panico.

Vista la situazione, lo stregone si avvicinò alla mappa con passo inusitato, dicendo:

- Io la scrittura elfica la conosco perfettamente!

Iniziò a decodificare la scrittura: anche lui assunse un'espressione preoccupata, allora si rivolse a Flautolas:

- Questo è un raro cimelio andato perduto ormai anni fa, lo compro, offro 350 rupie.

Senza aggiungere altro, lo stregone estrasse una manciata di luccicanti gemme verdi. Un attimo prima che l'elfo potesse parlare, l'uomo, ancora in panico, con un urlo straziante corse dritto al piano superiore. L'elfo non ci fece caso e accettò lo

scambio, lo stregone, così facendo, ottenne la mappa e aggiunse:

- Questa sarà un'entusiasmante avventura, perciò, vieni con me, tu sei il prescelto!

Semplicemente con uno sguardo decise di portarmi con sé, ma io, sul momento, ero un po' scettico, ma tanto non dovevo fare nulla e il mio sogno era solo quello di sfuggire dalla realtà e di vivere un'emozionante avventura, perciò, preso dall'entusiasmo, esclamai:

- Ma certo, sir Nathan, al suo servizio!

-Mhmm, Nathan? Mi piace, vieni con me!

Una volta terminati i preparativi, mi diressi sull'uscio della porta, dove mi fermai di scatto, perché avevo la sensazione di star dimenticando qualcosa, ma il pensiero di sfuggire a quella noiosa vita mi assaliva come il desiderio di vittoria nella grande guerra di qualche tempo fa, perciò non ci pensai molto e raggiunsi il vecchio. Lo aiutai a salire su un cavallo preso in prestito da qualche viandante, mentre io salii in groppa sulla mia amata Epona, che da tempo immemore ormai era stata la mia fedele compagna di vita, ed esclamai:

- Partiamo all'avventura, amica mia!!!

Con l'euforia alle stelle partimmo verso quella che speravo sarebbe stata la migliore esperienza di sempre.

All'incirca dopo due ore al galoppo a parlare tra me e il vecchio della nostra vita, realizzai che il suo nome, Erpidio, mi ricordava qualcosa o, meglio, qualcuno.

Ormai erano passate diverse ore dalla nostra partenza, il crepuscolo si faceva sempre più presente e noi due, dopo questa lunga chiacchierata, era come se ci conoscessimo da anni, però in ogni caso io ero stanco e affamato e dissi al vecchio:

- Quando ci possiamo fermare, che sono molto stanco e affamato?

-...-

- Scusami, Erpidio, hai sentito?

-...-

Il rumore delle cicale, dei picchi che beccavano gli alberi, del vento, di tutto... Non si sentiva più nulla; l'unico rumore che sentivo era uno stormo di corvi che gracchiavano e mi guardavano con uno sguardo fisso. Io mi incuriosii e mi voltai alla mia sinistra a fissare quegli uccelli iettatori dritto negli occhi, e fu lì che sentii un fruscio nei cespugli accanto, e vidi che una punta grigia e affilata sbucava dal terzo cespuglio, perciò gridai:

- Erpidio, spostati!!!!

Lui finalmente mi sentì, ma ormai, quando si voltò, accadde proprio quello che pensavo: cadde a terra con un forte tonfo che sollevò un ammasso di polvere, che si mischiò con il sangue che, piano piano, raggiungeva gli zoccoli di Epona. Io saltai giù per provare a soccorrere il mio compare ma, nel momento in cui stavo scendendo da Epona, sentii di nuovo quel fruscio e il panico che cresceva in me, accompagnato da un gelido brivido alla schiena. Con la coda dell'occhio vidi una freccia a velocità folle raggiungere l'altezza del mio busto, ma feci in tempo a lanciarmi giù dalla groppa di Epona. La freccia, purtroppo, colpì la coscia del mio fidato destriero, lo fece nitrire prima che impazzisse e prendesse una rincorsa verso il bosco

- Noooooo! Eponaaaa!

A quel punto mi trovai faccia a faccia con un bivio, ma ormai non potevo lasciare Erpidio tra le braccia della morte, così con il cuore a pezzi e con il desiderio di vendetta corsi con tutte le mie forze da Erpidio, lo presi tra le mie braccia, e corsi il più lontano possibile.

Tra urla di dolore, con tutto il corpo ricoperto di sangue e con la vita di un caro amico tra le mie mani, mi tolsi la maglia per fermare la fuoriuscita di sangue ed estrassi la freccia dal collo di Erpidio, ma lui mi disse:

- Lasciami morire, non sono destinato a vivere in questo mondo, c'è la mia famiglia che mi aspetta da anni e finalmente posso raggiungerla.

- No, io non ti lascio morire, ora hai ancora una vita intera da vivere, non riesco a dire addio pure a te.

Con un sorriso stampato sul viso e con la voce tremolante mi disse:

- Grazie di tutto amico mio, devi essere fiero di quello che sei, anche se mi conosci da solo un giorno, io ti conosco da tutta la vita, addio per sempre, fratello mio.

E, con queste sue parole, tirò il suo ultimo respiro tra le mie braccia.

Io ero troppo affranto e non accettavo di perdere un caro amico così. Stremato dal dolore e dalla fatica, decisi che piangermi addosso non avrebbe risolto nulla, perciò decisi di tornare giù dalla collina e di recuperare il cavallo di Erpidio e anche la sua borsa.

Una volta raggiunto il luogo fatale, notai sulla polvere delle impronte di scarpe piccole e a punta, però il mio obiettivo non era investigare sul momento, ma quanto meno recuperare la borsa di Erpidio, quindi mi piegai a raccogliercela e mi accorsi che era molto leggera, così guardai dentro e mi accorsi che la mappa era stata strappata e metà, e oltre a questo c'era solo un rombo di stoffa verde.

Avevo passato tutta la notte sveglio a guardare Erpidio ormai morto e notai ancora che, in qualche modo, mi ricordavo della sua faccia e che il suo nome mi era familiare, ma nessuna

scintilla si attivò. Si fece mattino con i primi barlumi, io mi avviai con Erpidio in spalla verso Ovest, al Villaggio Calbarico, dove avrei trovato il cimitero in cui era custodita tutta la mia famiglia, ed Erpidio si meritava il riposo nel giardino dell'Eternità, dove doni vita eterna con una goccia del Trionfo ottenibile dal Grande Daruk.

All'incirca verso mezzogiorno mi fermai sotto l'ombra di un fiore di ciliegio con Erpidio che ormai stava iniziando a decomporsi. Il Villaggio Calbarico distava più di quindici chilometri e io non ce l'avrei mai fatta a piedi, ma avrei trovato una soluzione più avanti. Dopo essermi goduto il panorama ammirabile dai Monti Gemelli, notai un foglio cadere dalla tasca sinistra di Erpidio, quindi decisi di prenderlo e quello che vidi fu incredibile:

“Quando nella Taverna del Falco vedi entrare un elfo con una mappa e un viandante che risponde al nome di Nathan, portalo con te, lui è la chiave per il Tempio del Tempo”.

Quella piccola pergamena in realtà conteneva più di quel che pensassi, infatti, guardando sotto, notai anche delle strane linee messe a caso, che però seguivano una linea retta, così provai a metterlo controluce e dietro al fogliettino notai che c'erano delle altre linee. Con la luce del sole uscì una frase decifrabile, che recitava:

“Complimenti per aver decifrato con successo questo piccolo quesito, perciò ti premierò con queste parole: dirigiti al Tempio del Tempo, ma ricorda che la speranza anche nei momenti più bui si può sempre trovare. D. H.”

Ora sapevo dove andare, anche se non riuscivo più a trovare la felicità, sentivo qualcosa dentro di me che mi faceva andare avanti.

Così iniziò la mia nuova missione: dirigermi al Tempio del Tempo. Sapevo che il tempo stringeva, perché chiunque avesse

scoccato la freccia fatale al mio amico, voleva uccidere anche me, quindi dovevo stare allerta, perché la morte mi dava la caccia.

In ogni caso, nelle successive quattro ore raggiunsi il Villaggio della Foglia per recuperare le forze e acquistare un nuovo cavallo per velocizzare il tragitto. Una volta entrato dentro al villaggio con tutti i viandanti e mercanti che mi guardavano storto, probabilmente perché trasportavo sulle spalle un morto e avevo la maglietta piena di sangue, mi addentrai nell'Emporio di Tutto e di Più, sperando che vendessero una bella caraffa di vino rosso. Una volta superata la soglia della porta, mi sentii subito a disagio per le varie teste decapitate di un gran numero di animali che mi davano i brividi.

- Ma buongiorno, viandante.

Una grossa mano umidiccia mi afferrò di colpo e un uomo, se così si poteva definire, mi salutò con una voce cupa, aggiungendo:

- Allora, cosa vorresti acquistare? AHHAHAH, ma cosa dico? Di certo con quei vestiti logori e con un cadavere sulle spalle, i soldi ti mancheranno...

Non accettavo minimamente che un uomo si permettesse di parlarmi in quel modo, ma decisi di mantenere la calma, ormai ero già preso dalla collera, così dissi con voce strafottente:

- Invece ti sbagli, i soldi non mi mancano, ma vedo che dentro a questo "Emporio", se così si può definire, perché mi pare di stare dentro ad una pescheria, con questo tremendo odore...

Vidi che stava assumendo anche lui una espressione di ira, ma mi disse semplicemente:

- D'accordo, vieni pure qui, che ho da offrirti da bere.

Feci qualche metro più avanti e l'orologio a pendolo si fermò, o così mi sembrò. Tutto diventò più cupo. L'uomo, con uno scatto,

si voltò verso di me con un coltello e con cattive intenzioni, dicendo:

- No, tu ti sei permesso di insultare questo stupendo posto, ora mi prenderò la tua vita e, quando sarai sul punto di morire, ti farò calare nella botte di cera per aggiungerti alla mia collezione.

Non avendo a disposizione un'arma per difendermi, esclamai:

- OH! CHE DIAMINE È QUELLO?

L'uomo si voltò e io ebbi il momento di correre all'impazzata verso l'uscita, per poi nascondermi tra due azalee lì vicino.

Non ci potevo credere, ero riuscito a sfuggire alla morte per ben due volte, ma sapevo dentro di me che questa fortuna non sarebbe durata in eterno.

All'incirca dopo una decina di minuti, decisi di uscire e di prendere un cavallo per scappare via il più lontano possibile.

Acquistai un cavallo con i pochi spiccioli che mi restavano, caricai quel poco che restava di Erpidio e partii il più velocemente verso l'uscita di quell'inferno per raggiungere il Tempio del Tempo, che distava più o meno a sette chilometri di distanza.

Ormai si stava facendo notte, ma non avevo proprio nessuna intenzione di fermarmi, raggiunsi circa la metà del ponte più grande mai costruito in tutta la storia, vidi delle torce e degli uomini che parlavano in modo molto sospetto e, quando mi notarono, si zittirono, perciò dissi:

- Buona sera, sapreste indicarmi dove si trova il Tempio del Tempo?

Mi guardarono con occhi increduli e si scambiarono delle parole confuse che facevo fatica a capire.

- Ma certo, il Tempio del Tempo si trova proprio a nord-ovest da qui.

- Ok, d'accordo, arrivederci.

lo continuai per la mia strada e mi chiesi il perché mi avessero detto che il Tempio del Tempo si trovava in quella direzione, quando io già sapevo dove era situato il Tempio, ma continuai a galoppare senza sosta fino al mattino seguente.

Ormai ero stremato ed Erpidio non esisteva davvero più, però non lo avrei lasciato indietro per nulla al mondo, così raggiungemmo il Mondodisù, l'ultima tappa di questo funesto viaggio, dove gli alberi e la natura erano di un giallo acceso e l'atmosfera gioiosa, ma nulla riusciva a strapparmi un sorriso. Eccoci, da dietro la collina si scorgeva un'imponente struttura bianca a spirale, ancora completamente intatta, nonostante fossero passati così tanti anni dal suo augurio; infatti, inizialmente era stato creato per aiutare le persone a sfuggire ai rimorsi del passato e a trovare un modo per rimediare ai propri errori, pregando la Dea Hylia, ma dai tempi della Grande Guerra nessuno più venne qui a pregare, perché si credeva che la nostra terra fosse maledetta e dimenticata dalla Dea.

Scendemmo insieme dal nostro destriero e ci dirigemmo all'entrata, le porte si aprirono con un bel po' di fatica, ma riuscimmo ad entrare in un luogo caldo e accogliente e quello che ci trovammo di fronte, i forti raggi di sole, rendevano ancora più solenne la statua della Dea Hylia

- Bene, ora cosa posso fare?

Ripresi il fogliettino e realizzai istantaneamente che le parole erano cambiate e recitavano: *“Fratello mio, ti parlo dall'alto dei cieli, sono davvero euforico che non ti sei mai arreso anche contro queste grandi ingiustizie, io ormai sono morto ma, come vedi, riesco comunque a parlarti, continua a non perdere la speranza e vedrai che troverai la chiave.”*

- Non riesco a capire, perché dici di essere mio fratello?

Una lampadina si accese nella mia mente:

Ma sì, *non perdere la speranza*, qualcuno di molto vicino me lo ripeteva sempre. MA CERTO.

Non ero mai stato più felice di questo momento, perciò iniziai a cercare freneticamente una possibile soluzione, e finalmente realizzai:

- Ma sì, ora ricordo, eravamo io e il mio fratellino a giocare a nascondino fuori casa nostra, quando ad un tratto arrivarono due uomini armati e lo portarono via e, da quel preciso momento, tutto andò a rotoli, per me il mondo era collassato. Ma non mi arresi mai. Se sono arrivato fino a qui, ci sarà un motivo.

- E se fosse veramente mio fratello? Non mi ha mai abbandonato, e io mai lo farò.

Arrivai al centro del tempio e pregai la Dea di aiutarmi. Una forte folata di vento aprì di colpo il portone, portando con sé, oltre a polvere e qualche malattia, un fogliettino che recitava:

“Sei ormai a un passo dalla soluzione, ricorda che è stato proprio spostando un enorme masso che abbiamo trovato il tesoro di Sepolcride”.

Non avevo la minima idea di cosa significasse. Mi disperai.

- Se solo potessi tornare indietro, cambierei strada, senza che Erpidio giaccia per sempre sotto le terre di Firone.

Decisi di seguire il consiglio, spostando con forza una statua un po' cupa ma, senza pensarci due volte, la spinsi, guardai il buco che si era creato e...

- WWROANTH!

Un gemito che riconobbi subito, e il panico mi assalì: proprio come pensavo, un gigantesco serpente blu con scaglie viola uscì dalla botola. Io non ci pensai due volte. Corsi all'impazzata verso i gradini dietro la statua della Dea per nascondermi.

“Mi hanno teso una trappola? No, non può essere, deve essere per forza la statua sbagliata”, pensai. Così spinsi con tutte le mie

forze la statua e notai che un bagliore scintillante fuoriusciva dal buco. Preso dall'entusiasmo spinsi fino a liberare completamente il buco ma... La statua si ruppe cadendo.

Il gigantesco serpente si voltò verso di me.

“Se lo affronto potrebbe ricompensarmi in modo adeguato”, pensai, ma sapevo che, con le mie scarse doti, mi avrebbe fatto a pezzi.

Dovetti prendere una decisione azzardata e presi in mano la sfera dorata, ma non accadde nulla.

Il serpente aprì la bocca e mostrò i suoi aguzzi denti perforanti, ero pronto a morire. Mi afferrò con grande agilità e il dolore che provai era incomparabile, così esclamai con voce tremula:

- Vorrei... vorrei poter rimediare ai miei errori.

D'un tratto, il serpente smise di mordere allentando la presa. Non mi ricordo bene cosa successe dopo, ricordo soltanto che ero abbagliato da una forte luce bianca e una voce regale mi disse:

- Vedo che non ce l'hai fatta, ahahah, ma, toccando la Sfera del Ritorno, secondo la profezia dovrei lasciarti andare, eh? Non fa nulla, arrivederci.

Mi ritrovai stordito, steso per terra nel Passaggio dei Monti gemelli, finché una voce familiare mi svegliò

- Ah, finalmente sei sveglio, sono davvero sollevato.

- Erpidio?!?

- Eh certo, sennò chi, ragazzo?

Ero così confuso che a malapena riuscivo ad alzarmi, ma ero davvero contentissimo di poter sentire di nuovo la cara voce di Erpidio.

- Bene, possiamo rimetterci in marcia, allora, Nathan?

Avevo molte cose da raccontargli, ma sapevo che, a pochi passi dalla fine del passaggio dei Monti Gemelli, sarebbe giunta la sua ora.

- Sì, sì, sto bene, però credo che dovremmo cambiare strada.

- Ma no, andando per di qua, raggiungeremo il Villaggio Daccapo, conosco una scorciatoia.

Ho continuato ancora per qualche minuto, ma lui non voleva sentire ragione, così siamo andati avanti, ma non potevo mandare a monte questa gigante occasione per cambiare le cose.

Scesi da Epona, equipaggiai il mio pugnale e, senza dire nulla ad Erpidio, mi addentrai nei cespugli dove, qualche giorno prima, qualcuno gli aveva scoccato la freccia della morte. Sapevo che andavo incontro ad un arciere molto potente, data la facilità con la quale aveva conficcato nel suo collo la freccia, dovevo stare all'erta.

- Fermo dove sei, ho la tua vita nelle mie mani, non ti conviene muoverti, hihihihihih.

Riconobbi subito la voce.

- Flautolas?

- In carne e ossa, caro mio.

- Perché sei qui? Perché vuoi ucciderci?

- Beh, forse non sai, ma quell'uomo che hai incontrato alla taverna, giorni fa, mi ha incaricato di farvi fuori.

Ero davvero furioso che questo pazzo avesse ucciso mio fratello solo per un po' di sporco denaro. L'ho sempre detto che questo monopolio porterà alla fine del mondo. In ogni caso, potevo scegliere tra due cose: la prima era di voltarmi e porre fine alla sua vita per vendetta, oppure potevo fare la vittima e pregarlo di lasciarmi in vita. Beh, la scelta era più facile...

Con uno scatto fulmineo mi liberai dalla sua presa e gli conficcai dritto nel collo la lama appuntita del mio fidato pugnale, e continuai a perforarlo ancora e ancora e ancora, finché non cadde a terra senza vita. Giustizia era stata fatta. Guardando il

suo vestito, però, notai che sull'etichetta c'era scritto: “*Se ritrovate questa giacca, per favore riportatela al pozzo del Borgo Bislacco*”.

Ora, dato che il nemico era stato abbattuto, sapevo dov'era il mio prossimo obiettivo.

- Erpidio, ora mi allontano un attimo a cercare un po' di cibo, tu aspettami qua che si sta facendo buio.

Fortunatamente annuì e io potei incamminarmi. Arrivato al Borgo, circa una decina di minuti dopo la mia partenza, mi diressi al pozzo e mi ci calai istintivamente. L'odore di fogna si faceva sempre più forte, subito notai con la coda dell'occhio due piccoli ratti scappare verso il lato destro, decisi di seguirli dato che, probabilmente, conoscevano questo posto meglio di me.

“Ormai sono più di cinque minuti che cammino dentro a questo labirinto”, pensai.

- No, capo, non farò quello che vuoi.

Sentii un uomo di giovane età implorare qualcuno, non mi piacque per nulla come situazione, però la curiosità mi entrò in vena come non mai e mi avvicinai sempre di più, fino a quando non vidi un portone dall'aria tenebrosa, decisi di aprirla, mi trovai di fronte ad una setta composta da una ventina di persone, mentre l'uomo della taverna veniva venerato. Purtroppo interruppi la conversazione e si voltarono tutti verso di me, e quell'uomo sembrò imbestialito, mi guardò dritto negli occhi e un suo veneratore gli portò una scimitarra dorata. Avevo molta paura, ma non potevo arrendermi: equipaggiai la mia mano destra con il pugnale, che si illuminò di blu, e tutti i graffi che aveva accumulato col tempo sembravano spariti. L'uomo si alzò dal suo trono fatto da immondizia e malattie e mi disse con voce fiera:

- Hai commesso un grave errore a venire proprio qui, a casa mia, e osi addirittura farmi visita dopo aver ucciso il mio fratellone, beh, TE LA FARÒ PAGARE!

Fece uno scatto verso di me con la spada e tutto il rancore che provava verso di me; io ero paralizzato e in un attimo mi trovai la trachea aperta in due e, mentre mi faceva a pezzi, pensai tra me e me:

- Perché deve sempre andare tutto male? Alla fine muoiono solo le persone buone.

Sofia

I tempi bui

Era il perduto '92, periodo in cui le cose non andavano affatto bene, anzi...

Le città erano estenuate dopo l'omicidio di due dei più grandi magistrati siciliani del periodo; insomma, erano tempi bui.

La morte di Falcone e Borsellino lasciò il segno, fu la prima volta in cui la gente, finalmente, capì che si stava degenerando, i cittadini scesero in piazza a Palermo per manifestare contro la mafia e i suoi affiliati.

19 giugno 1992

Ci eravamo appena trasferiti dalla Svizzera, paese ricco e rinomato. Decisi di andare a vivere nella Piana di Catania, in Sicilia. Ero un contadino appena nato e la Sicilia, in particolar modo la Piana di Catania, aveva molto da offrirmi. Tuttavia ero ancora un pivello in questo lavoro, era ideale cominciare in un luogo adatto e ben strutturato per ciò. Arrivati da poco, ci accolsero subito in modo cortese. Eravamo solo io e lei, di nessun altro c'importava molto.

Sistemai le nostre cianfrusaglie: avevamo comprato una piccola catapecchia con tutti i soldi che ci rimanevano.

La mattina dopo...

Mi svegliai presto per cominciare fin dall'alba a lavorare nei campi. A mezzogiorno mi fermai e vidi il gran bel lavoro che avevo svolto. Ci ritrovammo per pranzare assieme. Finii per le

cinque di pomeriggio, ero stanco e sfinito ma soddisfatto del mio lavoro, avevo tolto tutte le erbacce e avevo piantato aranci, ulivi e grano duro da coltivare. Con la casa avevo comprato anche una piccola stalla e un grande campo fertile.

Mi feci poi una doccia rinfrescante e scesi per mangiare. Lei era già pronta per assaporare le prelibatezze locali. Dopo aver mangiato un'ottima cena, salii al piano di sopra, per ricaricarmi per il giorno dopo.

Correvano i giorni e la routine era sempre la stessa; noi facevamo sempre più amicizia con gli altri residenti.

Con il tempo notai che ero malvisto da un certo Matthew Gallagher, un inglese che, come me, si era trasferito in Sicilia per cambiare completamente vita e lasciarsi alle spalle il suo passato di impiegato in una grande banca svizzera con sede a Londra. Passavano le settimane e la mia fama cominciava a crescere, solo grazie a lei, era solo merito suo! Alla fine del primo mese guadagnai delle entrate notevoli.

Di lì a qualche settimana ci sarebbe stata una specie di gara tra agricoltori, non stavo facendo dei preparativi, però mi stavo predisponendo mentalmente.

I giorni passavano e il concorso si avvicinava. Qualche giorno prima, sorprendentemente, Gallagher venne a farci visita alla stalla, disse che voleva avere una conversazione con noi per conoscerci meglio, non solo dalle voci di strada.

Mi cambiai e decidemmo di andare a prendere un caffè in un barettino nella solita piazzetta. Parlammo del più e del meno, dalla passione in comune per gli animali alla nostra situazione sentimentale. Con il lungo chiacchierare ebbi tempo di scrutarlo per bene. Corporatura robusta e carnagione molto chiara, dallo sguardo intenso come le sue pupille, capelli bruni ma mai quanto la sua iride. Cristiano e campestre da tutta la vita.

25 luglio 1992

Erano appena le nove di mattina, subito scendemmo per mangiarci qualcosa prima della gara.

Appena finimmo, uscimmo di casa e ci recammo in un campo vicino a casa nostra, dove si teneva la contesa.

Soltanto una volta dopo essere arrivati capimmo che c'era qualcosa di anomalo nell'aria.

Con un altoparlante ci chiamarono tutti, per coppia, sul palco per presentare noi e il nostro partner.

Appena finita la prima manche, ci portarono dietro le quinte per qualche minuto, per ritoccare gli ultimi dettagli. Trovammo che queste competizioni, pur essendo organizzate in un piccolo paesello di campagna, venivano prese molto sul serio sia dalla giuria che dal folto pubblico che vi partecipava.

C'erano due fasi della gara: nella prima ci dovevamo presentare e nella seconda dovevamo sfilare. C'erano poi due votazioni, una per ogni fase.

Ammisi che quando salimmo sul palco la prima volta ci venne un po' di ansia da prestazione.

Una volta scesi, capimmo che in realtà era andata molto bene, tutti ci applaudirono e supportarono. A distanza di pochi minuti ci sarebbe stata la seconda parte. In questa eravamo molto meno tesi, visto che ne avevamo già vissuta una e avevamo capito come funzionava.

Pochi minuti al verdetto finale

L'adrenalina scorreva tra le nostre vene. Ebbene sì, sarò sembrato un incoerente, poiché non molti giorni prima avevo detto di non essere particolarmente interessato. Strano ma vero,

questa vicenda era riuscita a prendermi e incuriosirmi, bizzarro, era successo tutto così velocemente, proprio quel giorno. Eravamo separati, io in un capannone e lei in un altro. Stavano cominciando a chiamare le coppie. Finalmente annunciarono il nostro nome. Ma lei non c'era! Cercai di scorgerla tra la folla, ma proprio non la trovavo. NON SI ERA PRESENTATA! Non m'interessava più niente della competizione. Dovevo trovarla, non potevo perderla!

Realizzando quello che stava accadendo, corsi giù subito dal palco. Dovevo assolutamente trovarla!

Non potevo credere ai miei occhi,

NONPOTEVAESSERENONPOTEVAESSERENONPOTEVAESSERE!

Non era possibile, non poteva essere vero!

Era lì, non sembrava neanche più lei, non la riconoscevo più da quanto era sfigurata.

Alla fine era finito tutto, con un battito di ciglia, per tutti e due. Un cuore non si può spezzare una volta che ha smesso di battere, giusto? Ed è proprio questo che pensò Urs, ma non subito. I pensieri del passato, ombre che non riusciva ad afferrare. Il suo cuore era troppo ammaccato per riuscire a ricucirsi ferite così grandi da solo. Lei era il suo sole, la sua luna, le sue stelle, i suoi astri, la luce che illuminava il suo universo, tutto ciò di cui aveva bisogno.

Disse solo un'ultima frase prima di lasciarci: "Finalmente potrò rivederla". Perché è proprio vero che non si può vivere senza l'amore.

Era il 25 luglio 1992, giorno in cui avrei dovuto vincere la mia prima gara. E invece, quel giorno, venni torturata, sfinita, strangolata ed infine eliminata.

Penserete che sia impossibile che una bestia non abbia fiato, e invece è così: io ho sprecato il mio, pur essendo solo una capra.

Nota dell'Autrice

Molti non prendono ancora sul serio la violenza sugli animali.

Credo che se si dovessero trovare faccia a faccia con un'aggressione su un animale, sarebbero pietrificati dalla paura e non farebbero più i grandicelli.

Trovo disgusto e dispiacere ogni volta che sento o vedo queste terribili scene.

Alessandro

L'amico sbagliato

Mi chiamo Sara, ho 15 anni, vado in quarta media ed oggi vi racconterò della mia morte.

Era un giorno come gli altri. Essendo in quarta media, stavo facendo uno stage in un hotel come cameriera. C'era un adulto che lavorava con me, era uno dei più simpatici, eravamo amici, ci parlavamo e andavamo al lavoro assieme.

Un giorno lo vidi un po' giù di morale, gli chiesi il perché e lui non mi rispose, però mi sorrideva. Dopo un po' di giorni iniziò a parlarmi e mi disse che sua mamma era morta a causa di una malattia.

Il giorno dopo andai allo stage, però senza il mio amico, e mi preoccupai. Arrivata lì, lui si presentò al lavoro poco dopo, mi disse che era venuto in auto, alla fine della giornata io uscii e vidi che lui mi aspettava lì fuori: mi chiese se volevo essere accompagnata a casa in macchina. Io gli dissi di sì, anche perché ero stanca.

Gli indicai la strada, ma all'improvviso lui mi disse:

- Ora ti porto io in un posto...

Io iniziai a urlare, ma lui mi mise la mano sulla bocca e mi disse di stare zitta. Provai a togliergli la mano, ma ero troppo stanca, quindi non ce la feci. Poi lui mi tirò un pugno e mi stordì.

Dopo un po', arrivati a destinazione, lui mi disse di scendere: eravamo in un bosco non tanto lontano dal centro. Iniziò a picchiarmi, finché non persi sangue, e mi accoltellò, finché morii. Poi mi buttò nel fiume e se ne ritornò a casa.

Dopo un po' di tempo i miei genitori si preoccuparono. Mio padre s'incamminò verso il ristorante per chiedere dove fossi, ma ormai era chiuso. Seguì un sentiero che lo portò nel punto in cui ero stata trascinata io, controllò in giro e ad un certo punto mi vide nel fiume. Scoppiò a piangere, dopo avermi vista nel fiume tutta congelata, insanguinata, morta. Fu raggiunto da mia madre. L'uomo che mi aveva uccisa ritornò nello stesso luogo e vide mia mamma in ginocchio a piangere. Le chiese cosa fosse successo. Approfittando della disperazione dei miei genitori, che in quel momento avevano perso completamente la testa, si offerse di caricarmi in macchina e di portarmi subito all'ospedale con mia mamma, mentre mio papà sarebbe rimasto lì e avrebbe chiamato la polizia.

In realtà l'uomo ci portò a casa sua, chiuse la porta a chiave e iniziò a picchiare mia mamma, per poi alcolizzarla, stuprarla e ucciderla. Subito dopo recuperò anche me, mi gettò insieme a mia mamma in casa sua e diede fuoco a tutta la casa, con lui dentro.

Quando mio papà vide i nostri tre corpi inceneriti, spaccò una finestra della casa che era rimasta intatta e, per la disperazione, si tolse la vita.

Quando la polizia intervenne, trovò tre corpi bruciati e quello di mio padre con la gola tagliata.

La polizia riuscì a ricostruire la tragedia grazie alle telecamere.

L'hotel in cui avevo fatto il mio stage venne chiuso definitivamente.

Oliver

È giunto il momento

Finalmente a casa, niente stress e niente più scene del crimine. Finalmente mi potevo sedere sulla mia poltrona preferita, in tutti quegli anni non l'avevo per niente sfruttata. Finalmente, finalmente. Non stavo dicendo che non amavo il mio lavoro, anzi, lo adoravo proprio, sì, lo adoravo proprio, ma era davvero faticoso e snervante. Che bello mangiare le patatine alla paprika davanti alla televisione. Era da tanto, troppo tempo che non mi rilassavo così. Ero rimasto in quella poltrona fino a sera, fino a quando avevo sentito squillare il telefono. "Driiiiiiiiiin, driiiiiiiiiin!" "Chi sarà mai?" Mi ero chiesto.

Avevo risposto al telefono.

- Pronto chi è? - avevo subito detto io.

- Ho bisogno di lei - mi aveva risposto la voce dall'altra parte.

Una strana voce maschile, che non conoscevo.

- Ma chi è lei? - gli avevo chiesto di nuovo.

- Non importa, aiutami, ti prego. Mia moglie è stata uccisa, in casa nostra. Questa sera sono tornato a casa tardi, lavoro per un'agenzia e devo fare tante consegne, anche all'estero. Quando sono uscito dalla mia jeep, ho visto un signore incappucciato che usciva dalla porta correndo. Ho subito iniziato a correre verso casa. È così che ho trovato mia moglie stesa sul tappeto, - mi aveva riferito il signore sconosciuto.

- Ma io sono un uomo stanco, ho 56 anni e con il mondo del crimine ho chiuso. Preferisco dedicarmi ad altro, - gli avevo risposto io.

- No, ti prego, ti posso dare molto, molto denaro, - mi aveva risposto lui, disperato.

Ci avevo pensato e dovevo ammettere che, quel denaro, mi faceva davvero gola. Accettai la proposta.

- Dov'è avvenuto l'omicidio? - avevo chiesto io.

- In casa nostra: sono arrivato a casa trenta minuti fa. La casa si trova in via Roncato 21 - mi aveva risposto l'uomo e, subito dopo, aveva riattaccato.

Non mi fidavo di quello sconosciuto, non mi aveva nemmeno detto il suo nome e non sembrava per niente convinto sull'accaduto; dovevo fare attenzione.

Entrai in macchina e mi avviai verso la casa che mi aveva indicato il marito della vittima. L'abitazione era affacciata su una strada deserta e buia.

Scesi dalla macchina e mi avviai verso la porta. Bussai. Mi aprì un signore, vidi che era messo male. Aveva occhi grandi e marroni, i suoi capelli erano neri e sporchi, pieni di forfora. Indossava un maglione a strisce gialle e nere e notai una piccola goccia di sangue sulla manica. "Che strano", pensai.

Forse lui si era accorto del mio sguardo stupito, perché mi scrutò con quei suoi occhi grandi e scuri e subito dopo mi disse:

- Oh sì, la macchia di sangue... Quando sono entrato in casa, ho visto mia moglie distesa sul tappeto. Mi sono avvicinato a lei e le ho toccato le mani sporche di sangue, era morta! – e si era messo a piangere.

- Entra pure – mi aveva poi detto.

Entrato in casa, vidi subito la povera signora decapitata. Notai all'istante che la vittima indossava un orologio con il vetro rotto, un OMEGA. Sull'altro polso c'era una chiazza rossa sulla pelle, pensai che qualcuno avesse stretto il polso alla donna. La vittima aveva una ferita appena sotto il cuore, aveva perso molto sangue ed era stata colpita da un colpo di pistola. Non c'erano

altri indizi; nessuna arma del delitto. La donna si chiamava Aurora Sarunto e aveva 41 anni. La coppia non aveva figli.

- Che lavoro faceva? - avevo chiesto al marito.

- Nessun lavoro, lavoravo solo io. Lei rimaneva quasi tutto il giorno a casa.

- Aveva amici con cui usciva? – avevo allora chiesto io.

- A volte andava a cena con una sua amica, si chiama Michela Embett. Era l'unica persona che frequentava al di fuori della famiglia.

Gli chiesi quando si erano viste l'ultima volta.

- Era da un po' che non si sentivano più - mi rispose l'uomo.

- Avevano litigato?

- No, solo che Michela aveva conosciuto un uomo e non aveva più tanto tempo per cenare con mia moglie.

Lo ringraziai per avere risposto alle mie domande, al momento bastava così.

Scrutai ancora una volta il corpo della donna e mi allontanai, dopo avere chiamato la squadra omicidi e la scientifica, come richiedeva la prassi.

Rimasi un po' di tempo in macchina, fermo, davanti alla casa da cui ero appena uscito. Ero molto stanco, guardai l'orologio, le 2:23! Volevo tornare a casa per dormire almeno qualche ora, quando mi accorsi di una donna che mi stava spiando dalla finestra. Non appena mi voltai verso di lei, si allontanò immediatamente. Decisi di farci due chiacchiere. Mi avvicinai alla sua porta e suonai il campanello. "Din don dan!" Nessuna risposta. Suonai di nuovo: "din don dan!" Quella volta la signora mi ha risposto al citofono.

- Se ne vada, io non apro agli sconosciuti, non so nulla! – gridò dall'altra parte la signora, chiaramente impaurita.

- Stia tranquilla, signora, sono un investigatore privato. La sua vicina di casa è morta e io sto indagando. Mi fa entrare, per favore? – chiesi, mostrandole il mio distintivo per tranquillizzarla.

- Va bene, ma la avverto che sono armata, quindi non si azzardi a fare sciocchezze! - mi intimò la donna.

La porta si aprì. Mi trovai di fronte una vecchia signora; indossava una lunga tunica e aveva gli occhi rossi.

- Lo so che è molto tardi, mi scusi – le dissi cautamente per rassicurarla, e le mostrai di nuovo il mio distintivo. Mi fece entrare e mi fece accomodare. Dovevo farle alcune domande.

- Conosceva la donna decapitata?

- Non la conoscevo personalmente, però ho delle informazioni che forse potrebbero rendersi utili - mi disse. Io mi mostrai interessato.

- Questa sera stavo guardando fuori dalla finestra e ho visto che i miei vicini di casa stavano litigando. A un certo punto lui l'ha presa per il polso e glielo ha stretto con forza. La mia vicina è riuscita a liberarsi, è uscita di corsa e si è diretta verso la fabbrica in cui lavorava.

Aspetta, aspetta...

- La signora Sarunto aveva un lavoro?

- Certo! Lavorava proprio in quella fabbrica lì, in fondo alla strada - mi indicò la mia informatrice.

“Il marito mi ha mentito”, pensai.

- E c'è dell'altro - continuò a donna che, in realtà, non vedeva l'ora di dirmi tutto quello che sapeva.

- Poco dopo che la mia vicina è uscita di casa, ho visto suo marito che percorreva la stessa strada con la sua jeep. Sono rimasta ancora alla finestra e, venti minuti dopo, ho visto il marito che ritornava a casa con la jeep. È entrato in garage e, da quel momento, non ho più visto nulla - aveva concluso la signora.

- Grazie signora, ora si spiegano tante cose - dissi io, e pensai: "Ecco perché la vittima aveva un polso segnato".

Salutai, mi scusai ancora per il disturbo e salii di nuovo sulla mia auto.

"Devo assolutamente visitare quella fabbrica", pensai.

Sembrava un edificio abbandonato. Era buio e non c'era anima viva. All'entrata c'era una grande porta che si alzava verso l'alto; notai che non era chiusa del tutto, così riuscii ad entrare facilmente.

Perlustrai tutta l'area e all'inizio non notai niente di strano. Ad un tratto, però, vidi un piccolo pezzo di vetro. Lo presi fra le dita, lo rigirai attentamente e capii era il vetro del quadrante di un orologio. Lo scrutai più da vicino e lessi la scritta OMEGA, la stessa marca dell'orologio che indossava la vittima.

Misi il pezzetto di vetro in una busta di plastica. Me ne stavo per andare, quando la mia attenzione fu catturata da impronte di fango che si dirigevano verso una finestra. Mi avvicinai. Le orme proseguivano fino a una finestra rotta. Qualcuno l'aveva spaccata. Vicino alle orme e sui bordi della finestra notai delle tracce di sangue. Non mi fu difficile capire che la signora Sarunto doveva essere stata uccisa nella fabbrica e solo in seguito portata via dal suo aggressore, il marito, potevo esserne sicuro.

Uscii dalla finestra e mi incamminai verso la mia macchina. Ad un tratto vidi qualcosa di bianco dentro un cespuglio. Mi avvicinai, era una busta. La aprii e guardai al suo interno. Conteneva delle foto. Potevo vedere la vittima, Aurora Sarunto. Nella prima foto si vedeva la donna che entrava in un edificio, indossava uno zaino. Nella seconda e nella terza la si vedeva mentre toglieva dallo zaino dei pacchi, avrei giurato che fosse

droga. Nell'ultima foto, infine, erano ritratte alcune persone incappucciate.

“Ho appena scoperto che la vittima faceva parte di un giro di droga. Ma chi ha scattato quelle foto?” mi chiesi.

Riguardai bene le foto e poi le voltai. Sulla prima, dietro, c'erano scritti un nome e un cognome: Michela Embett. L'amica della vittima!

Fotografai le impronte di fango e il sangue sulla finestra. Ma c'era ancora una cosa che dovevo fare: perlustrare la jeep del marito della vittima.

Mi trovò mentre cercavo di forzare la portiera.

- Bravo, bravo detective, vedo che mi hai scoperto. Quella donna mi ha rovinato la vita! E tu, ti ricordi di me detective? Ero giovane e bello e tu avevi fatto sbattere il mio più grande amico in galera. Subito dopo avere messo piede in quello schifo, si è suicidato. Ti ricordi, vero? E adesso è giunto il tuo momento!

Cosa sarà successo dopo la mia morte? Qualcuno avrà scoperto chi ha ucciso prima la signora Sarunto e poi me? Questo io non lo scoprirò mai.

Ronaldo

Una vendetta insolita

Nella giornata del 15 agosto 2023 un uomo di nome Louis andò a Rouen, il capoluogo della Normandia, in Francia, a circa due ore da casa sua. Ci andò per vendicarsi di suo padre, morto proprio lo stesso giorno, ma un anno prima.

Louis era un uomo di taglia media, di 22 anni e che aveva perso il padre. Leo, quello che aveva ucciso il padre di Louis, era ricercato.

Era il 10 agosto 2022 quando Adrien, il padre di Louis, aveva litigato con Leo, e questo perché Adrien gli aveva rubato la moglie. Perciò non voleva più averlo come vicino di casa, anche perché fra la musica alta e le litigate, Adrien non riusciva a concentrarsi per il lavoro che faceva da casa. Al punto che Adrien lo minacciò di chiamare la polizia. Lui gli chiese scusa e gli disse anche che non c'era bisogno di reagire in quella maniera, ma Adrien se ne andò senza salutare.

Leo era furioso del fatto che Adrien gli avesse rubato la moglie e lo avesse minacciato di chiamare la polizia, ma Adrien gli disse che la polizia non avrebbe potuto fare niente. Leo lo guardò con uno sguardo minaccioso e se ne andò via senza dire una parola. Adrien sapeva che c'era qualcosa che non andava, quindi si recò dalla ex moglie di Leo e le propose di trasferirsi da lui. Adrien, quel giorno, capì che non era il momento di fare fuori il suo rivale e suo padre, quindi decise di aspettare il momento giusto: avrebbe agito proprio quando nessuno se lo aspettava.

La ex moglie di Leo, che adesso stava con Louis, era bionda, con gli occhi azzurri e non era molto alta. Aveva chiesto a Louis

che cosa avesse intenzione di fare, ma Louis non si fidava ancora molto di lei, sospettava che lo andasse a dire a Leo.

Era l'11 agosto. Louis stava programmando il piano per commettere l'omicidio, aveva già deciso il giorno e l'ora, conosceva tutti gli strumenti che doveva usare, insomma, aveva programmato tutto perfettamente: niente poteva andare male, lo sapeva, ne era sicuro al cento per cento. Poi la sera decise di non fare insospettare la nuova fidanzata, perciò quella sera la portò a Parigi, dove cenarono nel ristorante della Tour Eiffel, dopo di che avrebbero trascorso la notte in albergo. Louis temeva però che Leo li avesse seguiti fino a lì, perciò, non appena la donna si fu addormentata, Louis uscì dall'hotel per controllare: non c'era traccia di Leo, quindi se ne andò a dormire.

Il giorno seguente, il 12 agosto 2022, Louis si svegliò alle 9:30 in punto.

Trovò la fidanzata morta: c'erano pezzi di corpo in giro per la stanza le avevano aperto il corpo: evidentemente, Louis era stato drogato mentre dormiva. Louis chiamò immediatamente la polizia in lacrime e, a ogni secondo che passava, la rabbia e la tristezza crescevano, come il suo desiderio di vendicarsi.

Dopo un primo interrogatorio, i poliziotti chiesero a Louis di tornare a casa, ma di mantenersi a disposizione. Louis era sicuro che fosse stato Leo: non per la morte del padre, ma perché la moglie si era fidanzata con il suo rivale.

Appena Louis arrivò a casa, ricevette una email dalla polizia: c'era scritto che avevano trovato delle prove. In allegato c'erano delle immagini: coltelli e padelle sporche di sangue. Louis, per un attimo, stava dando la colpa a sé stesso, perché non si era svegliato subito, ma poi si mise a riflettere: come avrebbe potuto,

visto che lo avevano drogato? Capì che doveva soltanto fare una sola cosa: VENDICARSI DI TUTTO!

Louis prese un foglio ed elencò tutti gli strumenti che avrebbe usato per fare fuori i suoi cari, a mezzanotte in punto del 15 agosto.

13 agosto. Louis era ancora sovrappensiero per tutte le cose accadute, ma non si voleva arrendere. Iniziò a guardare il telegiornale e vide che stavano parlando della sua fidanzata, ma anche di altre vittime. Louis perse il controllo, alla fine del telegiornale dissero anche che era scappato dal paese. Così lui ne approfittò per andare a casa sua per trovare da solo delle prove. Aprì il computer. Louis era un maestro nella tecnologia, quindi non era un problema per lui sbloccarlo. Sbirciò nelle email e finché a un certo punto trovò messaggio che diceva: “Ci vediamo a Kamakura”. Louis cercò su Google maps e vide che era una cittadella a circa un’ora di macchina da Tokyo; ma lui ci doveva andare in aereo, da Parigi a Kamakura: il primo volo che vide era alle 22:00 di quella stessa giornata. Si fece un biglietto con i soldi di Leo, prese il PC, preparò le valigie e con la macchina andò subito in aeroporto.

Louis era stravolto, non faceva che pensare alle povere vittime innocenti: quell’uomo era un pazzo. Durante il volo Louis si mise a sbirciare le altre email e capì che il suo rivale era anche un trafficante di droga e che lavorava nel mercato nero.

A Louis venne un’idea geniale: contattare l’uomo che aveva detto a Leo di incontrarsi a Kamakura. Il tizio, di nome Shiro, era tatuato nella maggior parte del corpo, pieno di collane d’oro e argento e indossava occhiali da sole e un cappello; inoltre Louis scoprì che faceva parte della Yakuza, un’organizzazione

criminale tradizionale giapponese, ma il suo obiettivo era l'assassino di suo padre.

Durante il volo arrivarono i controllori dell'aereo, allora Louis prese le sue cose e corse in bagno: se lo avessero scoperto con i coltelli, il piano sarebbe fallito.

Shiro lo aspettava alle 8:00 del giorno dopo, quindi Louis andò in albergo a dormire.

14 agosto. Poco prima di atterrare, Louis aveva ricevuto un'email da Shiro: diceva che uno dei suoi uomini sarebbe andato a prendere Leo ad un certo indirizzo. Louis prese un taxi per seguirli.

Louis scoprì dunque dove andavano, però quello che voleva sapere era dove viveva Leo a Kamakura. Louis andò a frugare ancora nel pc del suo rivale ed esultò per aver appena scoperto dove si trovava la sua abitazione, così disse subito al taxi di andarci. Arrivò nella villa di Leo, ma c'era un problema: non poteva aprire la porta senza le chiavi, perciò provò in tutti i modi, ma non ci riuscì. A un certo punto sentì un forte rumore di macchine e clacson, si nascose nei cespugli e vide Leo. Tirò subito fuori dalla valigetta che teneva con sé una pistola lancia siringhe e sparò al suo rivale Leo, che cadde a terra. Louis andò a controllare se era ancora vivo; voleva esserne sicuro. Louis tirò un sospiro di sollievo, prese dalla tasca di Leo le chiavi di casa e aprì la porta, poi portò Leo dentro la villa, trascinandolo per un braccio e lo coricò sul divano. Erano le 23:00 quando Leo si svegliò. Andò al piano di sopra, nella sua stanza, quando a un certo punto sentì dei rumori strani che provenivano dalla stanza degli ospiti Leo andò a controllare, i rumori si facevano sempre più forti ed il cuore dell'assassino batteva in modo anormale. Leo incominciò a sudare mentre si avvicinava a quella stanza

inquietante, ad un certo punto capì che provenivano dall'armadio, allora lo aprì e, nello stesso esatto momento, gli arrivò una padella dritta in fronte.

Louis vide che si stava facendo mezzanotte, quindi prese il corpo di Leo e lo portò al cimitero, scavò un buco poco meno lungo di Leo e gli tagliò una gamba per farcelo stare dentro tutto. Leo recuperò i sensi, si vide dentro un buco senza una gamba ed iniziò ad urlare per la paura e il dolore. Louis iniziò a rimettere la terra al suo posto, mentre Leo lo implorava, siccome non poteva fare niente, ma Louis continuò e finì per mettere tutta la terra. Quando scattò la mezzanotte, andò alla tomba del padre e, al posto dei fiori, mise la gamba del rivale ed esultò, prima di accoltellarsi.

